L'Autore è Girolamo Bargagli

GRILLO
CANTI DIECI
D'ENANTE
VIGNAJUOLO.

IN VENEZIA,

APRESSO HOMOBON BETTANINO.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A' SIGNORI
AVVOCATI

Lo Stampatore.

SE ad altri forse par disconvenevole
Che a' Signori Avvocati un libro io dedichi
Che per soggetto, e per oggetto è medico,
Lasci le meraviglie, e si rammemori
Ch' altre più cose si fanno al rovescio.
Benchè, per dir il vero, il mio consiglio
Su questo punto a me sembra drittissimo.
Grillo Medico fu, ma tutti i Medici
Par che aborriscan la di lui memoria:
Il perchè non saprei, ma pur l' aborrono.

E chi sa forse ch' essi non sospettino
Che non sia fatto questo nuovo opuscolo
Sol per derision dell' Arte medica.
Ond' io perchè questa facezia ingenua
Dirizzandola a lor non sembri audacia,
E come audacia non diventi ingiuria,
Holla rivolta in parte ove con ciglio
Sereno accolta venga, e con dolce animo,
Di che, Signori, in Voi tanto confidomi
Quanto a me pare esser tra se dissimili
La Medicina, e la Giurisprudenzia.
Ne fia da creder già che i versi comici
Male accetti vi sian; poichè ancor Socrate
Si dilettava di cose scherzevoli
Pien di Filosofia: Tullio medesimo
Il sovrano Orator (caso a proposito)
Le sue facezie avea tanto dimestiche
Che in ciò da certi fu creduto eccedere,
Come talvolta ho sentito a discorrere
Dai Letterati che in bottega vengono.
E se il saper con arte il riso movere,
Riso degno d' uom saggio, è più difficile
Che il saper mover le lagrime, io reputo
Esser l' Autor del Grillo peritissimo
In quest' arte; perch' ei farebbe ridere
I sassi, pur con decoro, e con grazia.

Io lo conoſco perchè albergo diedemi
Liberalmente in caſa propria, ov'erano
Molti ſuoi buoni amici, e raccontavaci
Tante, e sì varie coſe, e sì ridicole
Che ſcordar mi facea debiti, e crediti;
Anzi allor fu che lo pregai concedermi
Queſto poema, ond' io poteſſi imprimerlo;
Nè ſo ben s'ei mel diede, o s'io rapiglielo.
In ſomma io l' ho ſtampato a benefizio
Univerſale e mio: ma Voi graditelo
Sopra tutti, o Signori, e datevi ozio
Di leggerlo talvolta; e vel perdonino
Gl' importuni clienti, e ſel comportino.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. *Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore* nel Libro intitolato: *Grillo Canti dieci d'Enante Vignajuolo*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Bonhomo Bettanino Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Data primo Luglio 1738.

(Pietro Grimani Kav. Procur. Reff.
(Daniel Bragadin Kav. Procur. Reff.

Agostino Gadaldini Seg.

1738. 14. Luglio
Regist. nel Magistrato Eccell. della Biestema.

Vettor Gradenigo Seg.

INTRODUZIONE

NOn è nuovo, preſſo degli Scrittori sì antichi, come moderni, e tanto latini, che volgari il nome di *Grillo*: non già di quell'inſetto, o ſpezie di locuſta, che canta nel campo, e in iſcavate tane ſi ricovra, ma d'un uomo vero, che un tal nome abbia portato. Plutarco ne' ſuoi Opuſcoli ne fa un intero Dialogo veramente piacevole, intitolato *Gryllus*, e tal carattere gli da, che fa ben vedere l'uomo rozzo, e diſutile ch'egli era, avendolo convertito Circe in un ſozzo animale, dal che ne ricava una utiliſſima morale filoſofia, della quale poi ſi servì Eraſmo nella ſua *moria* ſcrivendo a Tomaſo Moro.

Fra gli Scrittori Italiani truovo Ovvidio Montalbano, (Uomo a i ſuoi giorni aſſai riputato, e nelle coſe di Bologna ſua patria aſſai iſtruito) il quale al noſtro propoſito, ſecondo ciò che ſi ſcrive da Giannandrea Barrotti nel-

nelle Annotazioni al Canto XV. di Bertoldo ſtanza XXII. racconta, come fu Grillo un valentiſſimo Medico Bologneſe, ed uno de' primi che in uſo poneſſe il medicare ſimpatico, con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora ſtravagante, e ridicola, gli vennero fatte diverſe cure meravi-glioſe in mali diſperatiſſimi, le quali gli produſſero molto credito preſſo de' Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli ſuſcitò contro non pochi avverſarj, che lo calunniarono, e poſero in burla: e di quì ebbe origine un certo Canto di non più che 147. ſtanze compoſto non da Giulio Ceſare Croce, come ſi ſuppone falſamente da alcuni, ma in un età più antica d'aſſai, ſecondo che moſtrano le ſtampe, e riſtampe più volte in diverſi luoghi fatte, ed intitolate *Opera nuova, piacevole, e da ridere d' un Villano lavoratore nomato Grillo, il qual volle diventar Medico* ec. in ottava rima. Le ſopraſcritte notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel cap. 16. del ſuo *ſcudo di Rinaldo Sci-*

pio

pio Glareano, dove ſoggiunge, che Grillo morì prima del 1164. appoggiandoſi alla ſeguente inſcrizione ſcolpita in pietra nella Chieſa di Santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita, e corretta dall' Alidoſio nei Dottori Artiſti Bologneſi p. 76. e dal Caſali nella ſua nuova Geruſalemme p. 271.

A. M. MCLXIV. IND. XII. II. ID. SEPT.

Hic Nonacrina jacet Medicantis filia Grilli. Cœleſtis Medicus det quod Pater haud dedit illi: Quam ſanare minus potuit Medicina Paterna Cœleſtis Medicus ſalvet dans regna ſuperna.

Sic Petrus de Albericis me fecit.

Ma dal terzo di queſti verſi ſi può dedurre al contrario, che Grillo piuttoſto ſopraviveſſe alla figlia, e che ègli ne foſſe il medico ſventurato nell'ultima malatia di lei.

Di Grillo parlò ancora Lorenzo Lippi nel malmantile al CX. ſt. 54. ove cantò.

E parve giuſto il Medico indovino
Già detto Maſtro Grillo contadino.

e forſe altri, che da me non ſaranno ſtati

ti veduti, avrano di Grillo ſatta menzione, e laſciata memoria.

Ora ſulle relazioni di queſti valentuomini fondata la ſuſſiſtenza di queſto ſoggetto, o ſia favola, mi ſono indotto a formarne io non dirò un Poema, ma dieci Canti diſteſamente cantando la maggior parte delle avventure accadute a Grillo, aggiungendovene ancor'altre tutte piacevoli, e ſtravaganti a mio piacere per così dilettare, e non altro in queſta ſorte di Poeſia, la quale in oggi parendo che abbia la ſua ſtagione, viene comunemente amata, e gradita, nonchè praticata anche da uomini di ſenno, e di autorità.

Ed in vero lo ſtar ſempremai ſul tuono della tromba, o ſulle delicatezze della lira, avviene che alla fine poi ſtucchi non meno gli Autori, che gli uditori medeſimi: e perciò tal volta il dar mano alla ruſtica piva, e al villereccio colaſcione non dee parer ſtrano, o deforme, anche ai più gravi, ed aſſennati uomini, i quali della Socratica gravità ſieno amatori, provandone pur eſſi il prurito al-

lora

ſora quando o per domar le paſſioni, o per rallegrare lo ſpirto moſſi ſi ſentono: o pure quando per qualche particolare ſiniſtra vicenda ſi ſentono voglioſi di sfogarſi in uno ſtile, cui la grave materia diſdice; e perciò al piacevole s'accomodano, come ho amato di far io, introducendo in queſti Canti a propoſito di Grillo alcuni fatticelli occorſi a i miei giorni: nè io voglio già chiamarli Epiſodi, ma ſupplettivi, ed accamodatizi alle avventure di Grillo. Ed in vero è certiſſimo, che chi compone in queſto ſtile ha un gran campo d'evacuare le collere, e le paſſioni di qualunque genere, in modo che non rechino diſpiacimento nè a chi in un certo modo ſi vendica, nè a chi viene berſagliato dallo ſtile poetico. Nello ſteſſo tempo l'animo rimane ſollevato, quanto ſe fino all'ultimo ſangue duellato ſi foſſe.

Io ho quì tutte queſte difeſe a mio favore infilzate: ſe non foſſero ſufficienti; o Lettore, ti piaccia d'aſcoltare ciò che ne dice Eraſmo, il quale fu pur anch' eſſo un uomo agitato dalla fortuna. Così

sì dice egli adunque ne' suoi colloquj. *Quæ tandem est iniquitas, cum omni vitæ instituto suos lusus concedamus, studiis nullum omnino lusum permittere? Maxime si nugæ seria ducant, atque ita tractentur ludrica, ut ex his aliquanto plus frugis referat Lector non omnino naris obesæ, quam ex quorundam tetricis, ac splendidis argumentis. Veluti cum alius diu consarcinata oratione Rhetoricam, aut Philosophiam laudat; alius Principis alicujus laudes describit; alius ad bellum adversus Turcas movendum adhortatur; alius futura prædicit; alius novas de lana caprina comminiscitur quæstiunculas. Ut enim nihil nugacius, quam seria nugatorie tractare, ita nihil festivius, quam ita tractare nugas, ut nihil minus quam nugatus fuisse videaris. De me quidem aliorum erit judicium. Erasm. Moria in Epist. nuncup. ad Thomam Morum.*

CAN-

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO,

Del villan Grillo un medico fratello
Cava un teſor dove ſta Grillo arando,
E ſeco il porta ſenza far di quello
Parte a lui che di ciò ſi va lagnando.
Naſce però di Grillo nel cervello
Penſier d'addottorarſi, e va penſando
Al modo, e mille fanfaluche inventa:
La moglie il deſſuade, e l'addormenta.

I.

IO che 'l Poeta fui di Cacaſenno,
O il primo che di lui cantaſſe almanco,
(Poichè fra quei che di Bertoldo il ſenno
Lodaro, anch'io portai la cetra al fianco)
Se allor non fei quel tanto ch'altri fenno,
E parve il mio caval debile e ſtanco;
Or da me ſteſſo fuor del comun ſtuolo,
Farommi almeno corbellare io ſolo.

A II.

II.

E canterò l'Eroe, che di quell' Arte,
La qual sa torre a morte i corpi frali
Senza studiar d'Ippocrate le carte,
Il pregio alzò col far cure immortali;
Tal che venia invitato in ogni parte
Morbi a sanar pestiferi, e mortali,
Null'altro usando in ogni malatia,
Che la gran forza della simpatia.

III.

Muse, che da me foste al Baccanale
Spesso invitate, e spesso alla Commedia,
E di mele talor, talor di sale
Vi nudricai nel tempo dell'inedia:
Venite un pò a far meco carnevale
Quest'oggi: io vi darò Cavallo, e Sedia,
Perchè dal vostro là Colle eminente,
Calar possiate più commodamente.

IV.

E tu Signor----ma no, ch'io non vo'torre
Per l'opra mia nessuno in Mecenate.
Folle è colui, che in questi giorni corre
Dietro l'usanza, e cerca genti grate.
So io che per le Piazze si discorre
Ancor d'un caso dell'età passate,
Allorche disse all'Ariosto il Duca:
Dove trovasti mai tal fanfaluca?

V.

V.

Ed io non vò ſu queſto eſempio vero,
Con poco guſto farmi ſcorbacchiare;
E di me ſpeſſo, e del mio van penſiero
Pentirmi, e non potervi rimediare.
Però ſenz'altro Prence, o Cavaliero
Che'l fronteſpicio vengami a illuſtrare,
In queſto punto ho fatto penſamento
Di dar al canto mio cominciamento.

V I.

Nel tempo in cui alle ſcienze, ed all'arti
I Longobardi dieron ſcaccomatto,
E in queſte belle dell'Italia parti
S'inſegnò delle zucche a far l'eſtratto:
Un uom, ch'avea del villan tutti i quarti,
Fu a grado eccelſo di fortuna tratto;
Coſa non certo a queſto mondo nuova,
E che frequentemente ſi ritrova.

V I I.

GRILLO avea nome, e furo i meſtier ſuoi
D'arar la terra, e di potar le vigne;
Ond'era tutto il giorno in mezzo a i buoi,
O nel prato a tagliar fieni, e gramigne:
Era ammogliato, e figli n'avea duoi,
Ed a tutti le ſtelle eran maligne,
Ch'eſſendo i campi e i buoi d'altro Padrone,
Povertà li premea d'ogni ſtagione.

VIII.

Il ſuo paeſe, e la ſua patria cara
Era una villa detta Quarteſana
Sette miglia diſcoſta da Ferrara,
Poco da Cona, e da Codrea lontana:
Ivi natura non fu mai avara
D'aria perfetta, ch'ogni mal riſana,
Già delizia allo Strozza, al Lollio, al Riccio
Da Lugo, all'Arioſto, ed all'Arſiccio.

IX.

In quella villa avea un podere Enante.
(Enante il vignajuolo invulnerabile)
E un comodo caſino aſſai galante,
A pochi in quel contorno comparabile.
Ivi quando è l'Autun più verdeggiante,
Starſi ſolea, come in ſoggiorno amabile,
Seco null'altro avendo che la ſolita
Indiviſibil ſua compagna Ippolita.

X.

Coſtui, del qual trattiamo in queſti verſi,
Era il bifolco della ſua cultura,
E però ſpeſſo inſiem dovean vederſi
Per gl'intereſſi della Agricoltura:
Sebben coſtumi, e modi avea perverſi,
Tenea in fronte però tal ſignatura,
Che moſtrava avanzar d'aſtuzia, e ſenno,
Bertoldo, Bertoldin, e Cacaſenno.

XI

E comecche ogni villa ha il ſuo Patraſſo,
Che col badile in man ſputa ſentenze,
E pretende di fare or alto, or baſſo.
Con un'autorità piucche da Prenze:
Così coſtui quantunque babbuaſſo,
Sotto l'olmo maggior tenea udienze;
Dicendo a quella nobile coſona,
Ch'era migliore di Stuppion da Cona.

XII.

E indovinava col lunario in mano
I quarti della luna, e le avventure
Della campagna, ſe abbondar di grano
Dovea, e ſe l'uve ancor eran mature:
Del mondo, poi ſecondo che 'l Pievano
D'Amadigi leggeagli le bravure,
Dicea coſe ſtupende intravvenute
Non mai, ma che dicea d'aver vedute.

XIII.

Era ſtato ſoldato di milizia,
Pronto alla moſtra, ed a tirar la paga,
Ed in quel tempo avea fatta amicizia
Con una non ſo dir ſe Strega, o Maga;
La qual gli diſſe che molta dovizia
Fa ſempre l'uom quando pel mondo vaga
Chi gira come del porcel la coda,
Mai non ſi muove, e muor nella ſua broda.

XIV.

Il capital maggior che ſia nel mondo
Era ſol la dottrina, e la ſcienza:
Con queſta l'univerſo, quanto è tondo
Si gira, e ſi fa grande conoſcenza.
Grillo perciò divenne ſitibondo
Di far delle ſua ſorte ſperienza:
Ma diventar dottore non potea,
Perche pronto il danaro non avea.

XV.

E più ch'altro, il danaro è l'elemento
Principal, che ſi cerca a laurearſi:
Sulle propine fanno fondamento
I ſaggi padri, ch'hanno a convocarſi.
Del reſto poi, ſia un buffalo, o un giumento
Chi in toga dottoral vuole inſaccarſi,
Se ben foſs'anche *incerto patre genitus*,
Il bidel griderà tre volte *penitus*.

XVI.

Il primo lampo della ſua fortuna
Provenne da un dottor di medicina,
Il quale a forza d'oſservar la luna
Chiaro vivea nella Città vicina.
Queſti era ſuo fratel, che dalla cuna
Fu in Città da una balia conttadina
Portato il meſchinel, perche di ſotto
L'uno, e l'altro pannicolo avea rotto.

XVII.

Onde raccomandollo ad buon Scarnecchia,
Che il protomedico era de' braghieri,
Il qual volesse fare alla busecchia
Un cintolin di pannicei leggieri:
La moglie sua, ch'era una buona vecchia,
D'aver figliuoli inabile a i piaceri,
Chiese alla donna, che glie lo lasciasse
Per qualche tempo, sicche lo curasse.

XVIII.

Ch'essa da madre avrial ben custodito,
E tolto in conto di suo proprio figlio;
Le virtù imparerebbe del marito,
Come suo alunno, e non come famiglio,
Fatto poi grandicel l'avria assistito
Non men coll'opra sua, col suo consiglio,
Nella nobile empirica arte esimia,
O pur nell'insegnar salti alla scimia.

XIX.

Comunque fosse fatto giovinastro,
S'invaghì d'esser medico, e dottore,
E così intorno intorno ad un pilastro
Girando, laureato fu in poc' ore.
Cominciò poi a maneggiar l'empiastro
Del suo maestro, e si fe grande onore,
Frequentando ogni piazza, ogni mercato,
O pur dove venia quà e là chiamato.

XX.

Ora costui che i sogni in pregio avea
Piucche le salmodie del suo Pievano,
De' quali poi grand'uso ne facea
Nel suo mestiere di Parabolano:
Una notte sognossi che vedea
Suo fratel Grillo con l'aratro in mano
Lavorando la terra, dove già
Nato era pria che andasse alla Città.

XXI.

E che arrestandol nel più bel del solco
Gli strappi a forza dalle man l' ordigno,
Sicche tornato come pria bifolco
Rompea le glebe, ed il terren maligno:
Quando alla fine il medico bobolco
Sente il vomer che cozza in un macigno;
Si ferma, e vede allor che un tesoro
Ha discoperto pien d'argento, e d'oro.

XXII.

Tal fu l' impeto, e tal l'agitamento,
Che nel buttarsi sul repositorio,
Sparve il sogno, e svegliossi in quel momento,
E l'arator trovossi in dormitorio:
Gli restò però vivo il pensamento,
Che il denar fosse in quel conservatorio,
E che il sogno per lui fosse un avviso
Da non restar sul fatto poi deriso.

XXIII.

XXIII.

Però s'alza ben presto, e la guarnaccia
Si veste, ed ogni insegna dottorale:
Nella stalla allestir fa la mulaccia,
(Carrozza allor de medici usuale)
Il piede intanto nella staffa caccia;
Batte la sella, e su la bestia sale,
E col solito suo ragazzo a lato
Galoppa al campo che s'avea sognato.

XXIV.

E comecche sapea la via, ben presto
Vi giunse, e vi trovò Grillo che arava:
Gli s'avvicina allor tacito e lesto,
E sorprende il fratel che nol pensava.
Fermati disse: se no, ti calpesto
Coi quattro piè di questa mula brava.
E intanto smonta, e in viso bieco ed atro,
Tenta agguantargli dalle man l'aratro.

XXV.

Stupido fatto Grillo in quell'incontro
Nol conosce, nè ceder vuole il posto;
Anzi già l'asta gli volgeva contro,
(L'asta che punge gli animai discosto)
Ma poi guardandol fiso, fe il riscontro
Tra'l nuovo, e'l vecchio, e riconobbel tosto
E gli disse: che diavolo ti porta
A darmi qui un assalto di tal sorta?

XXVI.

Siccome il gatto allora, che tra l'ugne
Il topo tiene, e miagolando nicchia;
Se a caſo il cane, ſuo nemico giugne,
S'arruffa, s'imbottiſce, e ſi rannicchia:
Piucchè co' ſuoi latrati il can lo pugne
Più s'arrabbia, e la preda più denticchia;
Nè vedendo altro ſcampo, con un ſalto
Laſciando il topo alfin ſi vibra in alto.

XXVII.

Grillo così, vedendo che non giova
Reſiſter al fratel ch'è riſoluto,
Laſcia l'aratro, ed il fratel fa pruova
Di far quel lavorio, per cu'è venuto.
Già i buoi attizza, e non gli par già nuova
L'arte, ma che ben ſappiala a minuto.
Il ſangue era villano; e il villan rio
Preſto ripiglia il ſuo meſtier natìo.

XXVIII.

Siegue quel ſolco ſteſſo, che già Grillo
Avea comincio, e Grillo ſta a vederlo.
Guardami pur, diſs'egli, io non vacillo:
Vuò che in queſt'arte mi cavi 'l capello:
Quando (e quì a gran fortuna il Ciel ſortillo)
Urta l'aratro un ſotterraneo avello,
E i buoi, che della ſchiena facean cerchio,
A viva forza ſtaccano il coperchio.

XXIX.

Penſollo al primo incontro l'aratore
Un duro ſaſſo, o un tronco ivi ſepolto;
Ma poi riſovvenendogli 'l tenore
Del ſogno fatto, rallegroſſi molto:
E i buoi laſciando, corſe con furore
A veder in qual ſorte aveſſe colto,
E trovò, che al di dentro di quel tumulo
Di roba prezioſa era un gran cumulo.

XXX.

Calamita così ferro non tira,
Nè così ſaſſo piomba verſo 'l centro,
Come boccon cade coſtui, che mira
Il ſognato teſor ſtarſi là dentro:
Giù ſi butta, e precipita, e delira
Fra ſe dicendo: ora ſi ch' io ti ſventro,
Se foſſi un mar di diavoli, e di ſpirti,
Quanto mai ſei, tutto vorrei ſorbirti.

XXXI.

Il buon Grillo, che ſtava in lontananza
Del fratello oſſervando la faccenda,
Vedendo, che di lui più nulla avanza;
Ma tutto è dentro in quella foſſa orrenda:
Non ſo ſe con timore, o con ſperanza
Corre e s' accoſta, ſicche 'l ver comprenda;
E 'l truova, che invaligia gran danajo,
E vorrebbe di mani più d' un pajo.

XXXII.

XXXII.

Eran là dentro non ſo quanti vaſi
D'oro ruſpo in belliſſime monete
Di conio antico, e ſomiglievol quaſi
Alla tavola antica di Cebete:
Per certe antiche guerre eran rimaſi
Ivi ſepolti ai tempi di Narſete,
Il qual già fu di Giuſtiniano eunuco,
E cacciò i ſuoi denari in queſto buco.

XXXIII.

'A parte a parte: la mia parte voglio
Anch'io, Grillo dicea, alto ſtridendo:
In queſto campo io ſemino, e raccoglio,
E più di te d'eſſer padrone intendo.
Ma il fratel che volea tutto lo ſpoglio,
Io, riſpoſe, da te nulla dipendo:
Però ſcoſtati via di quà ribaldo,
E contentati ch'io non mi riſcaldo.

XXXIV.

Che ſe torno di ſopra, ed in mio ajuto
Chiamo lo mio ſcudier col ſuo baſtone,
Allora che t'avrò ben ben battuto,
Vedrai ſe in queſta foſſa hai tu ragione:
Scoſtati via di quà, villan cornuto,
Ch'io ti farò mutar opinione:
Laſciami ciò che mi donò fortuna,
E tu, villan, ſe non hai pan, digiuna.

XXXV.

XXXV.

O ingorda d'oro avidità crudele,
Che ſquarci fino la ragion del ſangue!
Grillo frenando allor le ſue querele
Riman lì muto, immobile, ed eſangue;
Internamente è tutto toſco, e fiele,
Ma nell'eſterno ogni ſuo ſpirto langue:
Sicche giudica meglio, e più ſicuro
Tornar con le ſue beſtie al ſuo abituro.

XXXVI.

Rivolge adunque i bovi col caretto
Verſo la caſa ſeco brontolando;
E perche molta è l'ira ch'ha nel petto,
Alla buca fatal ſi va voltando.
Pur i ſuoi paſſi avanza, e piucche al tetto
S'accoſta, più la buca va oſſervando,
Per veder quando n'eſca il fratel fuori
Carco degli uſurpati a lui teſori.

XXXVII.

Sta il medico là dentro in gozzoviglia
Ed in ajuto chiama il ſuo ſervente,
Il qual lega la mula per la briglia
Ad un ramo d'un arbore pendente:
E giù ſaltando ſi fa meraviglia
Del grand'oro che vede ivi lucente;
Ma il padron che volea sbrigarſi preſto,
Diſſe: queſto 'l prend'io; prendi tu 'l reſto.

XXXVIII.

XXXVIII.

E un vaſo e due ne vuotan nelle taſche,
Poi nelle brache, poi nella beretta;
I manicotti, che pajon due fiaſche
S'empiono di monete in fretta in fretta.
Se avvien, che alcuna fuor ſdruccioli, o caſche,
Si colgon tutte, e il tumulo ſi netta,
Di tal modo che reſta sì pulito,
Come ſe nulla aveſſe ſeppellito.

XXXIX.

O quì ti voglio all'uſcir fuor del varco,
E al rimontar con tanto peſo in ſella:
D'eſſi ciaſcuno era talmente carco,
Che brontolan premute le budella:
L'uno fà ſcala all'altro in foggia d'arco,
E chi è diſotto forte ſi puntella,
Tanto che uſciti al fin tra ruffe, e raffe,
Il buon Medico ha i piedi nelle ſtaffe.

XL.

Ma di figura è sì alterato, e groſſo,
Che a ben mirarlo non raſſembra quello;
Con l'appendice di quel peſo adoſſo
Un carriaggio ſembra a ben vedello.
Era venuto nella faccia roſſo
Curvo nel dorſo a guiſa di cammello,
E le brache ripiene gli facieno
Larghi tenere i piè due braccia almeno.

XLI.

XLI.

Così ſeguendol'il Ragazzo anch' eſſo
Carco a biſeſſe di quel bel metallo,
Cammina adagio, e non gli va più apreſſo,
E ad ogni paſſo mette i piedi in fallo.
La mula anch'eſſa traboccando ſpeſſo
In timor tiene chi le ſta a cavallo,
Ma pur non caſca, e arriva finalmente
Benche tardi, in Città felicemente.

XLII.

Stava Grillo guardandolo in piè ritto
Preſſo il raſtel dell'aja caſalinga,
Senza parlar, ma come un legno fitto
Con le man de'calzon dentro la ſtringa:
Nel volto era più attonito, che afflitto;
La bocca aperta avea piucche un' aringa,
E tutto inſomma ſtava come morto
Nel fuggiaſco fratello unito, e aſſorto.

XLIII.

Perduto appena ch'ebbel di veduta,
Stringe le ſpalle, e gli occhj, e in un la bocca,
E facendo col capo la battuta,
S' avvia a veder ciò, che non più gli tocca;
Cioè la bucca, dove ha già perduta
La ſua fortuna per fidanza ſciocca,
E giunto ſulla bocca alla voragine
Non vede che di ſaſſi una ſaragine.

XLIV.

XLIV.

Guarda, riguarda, e fiuta come cane,
Per veder pur ſe dentro v'è rimaſo
Reliquia alcuna in quelle cupe tane,
O per troppa abbondanza, o pure a caſo;
Ma in forno vuoto in van ſi cerca pane,
E non la bocca, ma trionfa il naſo:
E appunto con un palmo di naſaccio
Reſtò in quel punto il goffo villanaccio.

XLV.

Parmi veder quando Marcolfa giunſe
A caſa, e trovò vuoto il bottazzuolo
Che in briacar le Grù tutta conſunſe
La Vernaccia Bertoldo ſuo figliuolo:
In pianti, e ſtrida, e duol tutta ſi ſmunſe,
Beſtemmiando il deſtino mariuolo,
Che gli avea tolto, pria d'andare a menſa,
Tutto il teſoro della ſua diſpenſa.

XLVI.

In ſimil guiſa Grillo alza la voce,
E de' ſuoi occhj fa due fontanelle,
O mia diſgrazia barbara ed atroce,
Dicea, che mi vuoi vuote le ſcarſelle.
Chi è che in queſto campo al ſol ſi cuoce;
Chi è che più fa ruvida la pelle?
Se non io, che giù chino al caldo, e al gelo,
Fatico, e ſudo, e mai non cangio pelo.

XLVII.

XLVII.

E pure il miglior frutto a chi si serba?
A chi non vide mai aratro, o vomero,
Per me riman solo la paglia, e l'erba,
E tra le frutta io resto un bel cocomero.
Altri ha 'l buon vino, ed io ho l'uva acerba;
Io m' affatico, ed altri ha carco l' omero,
E la fortuna, che voleami ricco,
Io l'ho dinanzi, e dietro me la ficco.

XLVIII.

Fortuna maledetta traditora
Appunto fatta come una cavicchia,
Che ti cacci di dietro in tua malora
A chi tu vuoi, e pur nessun ti picchia:
Vent'anni son, che faticando ogn'ora
Vivo d' acque di fave, e di lenticchia,
In questo stesso sito che a mie spese
Fa star altrui da Conte, e da Marchese.

XLIX.

Bisogna dir ch'io sia ben disgraziato,
Se andando al mare, lo ritrovo asciutto;
E ch'io dal ventre di mia madre nato
Sia sotto d' un pianeta molto brutto:
Se fu malvaggio il mio destin passato,
Pensa tu in avvenir qual sarà il frutto!
Il buon giorno comincia la mattina,
E chi più pensa al mal, più l'indovina.

L.

Fu per buttarſi giuſo à capo fitto
In quella foſſa e romperſi le corna,
Ma ſtimò meglio così meſto e afflitto
Volgerſi verſo caſa, e a caſa torna:
E un fanciul vede a lui venir diritto,
E una fanciulla ſol di ſtracci adorna;
Ambo ſuoi figli rapidi e leggeri,
Ed affamati come due levrieri.

L I.

Pane gridavan, pane, o babbo, pane;
Che mamma è fuori, ed è l'armario chiuſo;
Ciaſcun di noi arrabbia come cane
Per non aver con che ungerci 'l muſo.
Il villano che ha pur viſcere umane,
Piagner vorria, ma caccia il pianto in giuſo,
E prorompe in beſtemmie così orrende,
Che pare un Turco, ma neſſun l'intende.

L I I.

Il ciel, la terra, il ſole, e gli elementi
Tutti condanna per la ſua diſgrazia:
Che vale a me che lungamente ſtenti
Per diſcacciar la fame, che mi ſtrazia?
Se un dottor poi co' miei ſteſſi iſtrumenti
Con sì mal garbo, e con sì poca grazia.
Sol che una volta faccia queſt'uffizio,
D'oro diventa, ed ha me in quel ſervizio?

LIII.

LIII.

Se queſta è la fortuna de' dottori,
Anch' io dottor vò farmi adeſſo adeſſo,
E degno divenir di quegli onori,
Ch'ha la fortuna a mio fratel conceſſo:
Fin ora quì ſpargendo i miei ſudori
Sono ſtato ignorante, lo confeſſo;
Da quì innanzi vò andare alla bottega
Della ſcienza, o pur da qualche ſtrega.

LIV.

La qual per forza di magia, o d'incanto,
In dottor mi trasformi aſſai valente,
Sicche ben preſto, e ſenza ſtudiar tanto
Credito poſſa farmi tra la gente:
Nè mi contenterò d'avere il vanto,
Nè il titol ſol di medico eccellente,
Ma vorrò, che mi dian l'eccellentiſſimo,
Come titolo proprio uſitatiſſimo.

LV.

Vò vender quanto ho mai di villaneſco,
E disfarmi di tutto'l capitale,
Con cui fin ora ſtando al caldo, e al freſco,
Ho faticato come un animale:
Fuor dello ſtato mio contadineſco,
A mio fratel vò divenire eguale:
Mi diſſe già un Aſtrologo che Giove
Un fortunato al giorno in terra piove.

L V I.

Crebbe in quel punto più la frenesia,
Che vide la sua moglie dal mercato
Tornar, ma senza aver la mercanzia
Venduta, ch'era di garzuol filato:
Gli si turbò così la fantasia,
Che allor allor, sarebbesi impiccato
Se la moglie prudente (o cosa rara!)
Non acchettava il corso alla fiumara.

L V I I.

Cos'è, cos'è? Perche ti veggio in faccia
Sì travisato, o dolce mio marito?
Non hai forse trovata la focaccia
Cotta allor quando a lavorar sei gito?
O pur Martino, o questa ragazzaccia
T'han con sue strida tanto infastidito,
Che tu con tale strepito all'orecchio
Sei divenuto innanzi tempo vecchio.

L V I I I.

Entriamo in casa, ch'io consolerotti
Con due schiacciate di migliaccio fatte,
E con due castagnacci belli e cotti,
Dolci qual mele, e bianchi come latte:
La polenta, se vuoi, ancor farotti,
Ma non abbiam caldaja, ne pignatte,
Pur andrò dalla nostra quì vicina,
Ch' altre volte ci diè la calderina.

LIX.

L I X.

Non è la fame già, che mi tormenti,
Rispose Grillo, bench'io sia digiuno;
Moglie, il mio male non l'ho già nei denti.
Che 'l rimedio trovato avria opportuno
Il mio dolore è un de' più pungenti,
Che affliger possa mai nel mondo alcuno:
E quì cominciò a dir tutta la storia
Del tesoro, che avea viva in memoria.

L X.

E così ragionando arrivò a dire
Che pur esso dottor farsi volea,
Giacche l'unico modo d' arricchire
Era quel, che il fratel tenuto avea:
Però in altro paese ei volea gire,
Siccome nella mente rivolgea,
Ma pria venduto ogni villano arnese,
Mutar fortuna col mutar paese.

L X I.

E già in casa eran giunti, e la mogliera
Lo fe seder lì sotto al porticale,
E ripigliando con dolce maniera
Il da lui detto di quel suo gran male:
Cominciò a dir ch'era vicino a sera,
E che dovea pensarsi al principale,
Cioè di ristorar la famigliuola,
E andar a letto, e buona notte cola.

LXII.

Cenaro i figli, e in un cenò la moglie,
Ma non già Grillo, ch' aveva altro in testa.
Anzi crescendo sempre più le doglie,
Par che a lui sin la moglie sia molesta.
Si volge al letto, ed ivi si raccoglie
Mezzo vestito, e mezzo senza vesta,
Sicche strozzando l' ultimo boccone,
La moglie sorge, e presso lui si pone.

LXIII.

Marito, dice, ma che diavol mai
Di mal pensier t' è nella mente insorto?
Meglio per me sarebbe, se nol sai,
Che in vece d' esser tal, fossi tu morto:
Tu vuoi partir per minorarti i guai,
E in città speri aver qualche conforto?
Io sento che là dentro ogn' un si lagna,
E ha invidia a noi che stiamo alla campagna.

LXIV.

Fra quelle mura pace non alberga,
Ma discordia, rancore, invidia, e frode:
Virtù, sol che apparisca, si posterga,
E il vizio sol co' suoi seguaci, ha lode.
Se avvien, che per valore alcun mai s' erga,
Dell' auge sua per poco tempo gode:
I nostri cani te l' insegneranno,
Che a coda bassa alla città sen vanno.

LXV.

E tu ſperi sì preſto addottorarti,
Che pria la morte non ti venga a mietere?
Ci vuol altro, che un anno colà ſtarti,
E co' dottori in diſputa competere.
Tu vuoi in poco tempo logorarti
Senza poter il danno più ripetere.
Convien prender di nido la Gazuola,
Chi vuol che apprenda del parlar la ſcuola.

LXVI.

Ma quando è vecchia, ed ha la piuma dura,
Non occor, che tu penſi a farla dire.
Cra cra, e null'altro le inſegnò natura,
E *cra cra* dirà ſempre in avvenire.
Non occorre aſpettar l'età matura
Per le parole in *bus*, in *bas* finire:
A te forſe parrà d'eſſer dottore,
Ma un aſino ſarai a tutte l'ore.

LXVII.

E così in vece di ritrarne fama,
Il buffon diverai della brigata,
E nulla men di pria l'antica brama
Avrai d'inſignorir la tua caſata:
Aſcolta, aſcolta il priego di chi t'ama,
E dal ciel per compagna a te fu data;
Deponi queſto inutile catarro,
E ripiglia i tuoi buoi, ed il tuo carro.

LXVIII.

Credi tu (Grillo inſorſe tutto anſante)
Che fra i dottori d'un paeſe intero
Io ſia per eſſer l'unico ignorante
Del medicar nel nobile meſtiero ?
Son ben' io un ladro, ſon ben' io un furſante,
Se i più non ſan di medicina un zero,
Nè col far barba bianca s' addottrinano,
E ſon famoſi perche l' indovinano.

LXIX.

Fanno ben tonde e groſſe le biſacce,
Buſcando in quantità ſera, e mattina,
E ſciorrinando i guanti, e le guarnacce
Con la parrucca in teſta alla delfina:
Pria avean le ſedie, e poi le carrozzaccie,
Or vuol ciaſcuno la ſua poltroncina.
Mio fratel ſolo, perch'è un uomo avaro,
Uſa non ſo ſe ſia mula, o ſomaro.

LXX.

O me felice, ed o beato me,
Se veſtito di toga dottorale
Potrò girar per la città in cupè
Vivendo bene, e ricercando il male !
Moglie, laſciami andar, tornerò a te
Un giorno poi con altro capitale:
Allor meco godrai gran parte, o tuttto
Degli orinali, e de' cantari il frutto.

LXXI.

LXXI.

Mentre ciò dicea Grillo, Zerudella
(Il nome di ſua moglie era coteſto)
S'andò ſciogliendo il buſto, e la ſtanella,
E preſſo lui ſi corricò ben preſto:
Sperando che con queſta tattamella
S'induceſſe a dormir, ma un tal preteſto
Poco giovò, nè gli giovò il riſugio.
A gli atti conſueti del cojungio.

LXXII.

Era egli allor talmente ſoprafatto,
E di tanta pazzia ricolmo e caldo,
Che non l'avrebbe al ſuo partito tratto
Con tutto 'l ſuo ſaper Bartolo, o Baldo:
Però la moglie accortaſi che il matto
Più ormai nel letto non volea ſtar ſaldo,
Penſò bene di ſpegner la lucerna,
E giacer ſeco in carità fraterna.

LXXIII.

Stando così, per via di cantoſole,
E di moine, e di accarezzamenti,
Tanto fe, tanto diſſe di parole,
Che non fur ſparſe ſue fatiche, a i venti.
Ciò che 'l digiuno cagionar non ſuole,
Di ſua moglie lo fero i complimenti,
Cioè che gravitando le palpebre,
Si chiuſer gl' occhi al fin nelle tenebre.

LXXIV.

Veduto ch'ebbe il marito dormire
(E se n'accorse, che l'udì a russare)
Tutte le prove fece per sentire,
Se di leggieri si potea destare:
Cominciò a starnutare, ed a tossire
Per volersi ben bene assicurare,
Sapendo che solea senza orivolo
Far d'una notte intera un sonno solo.

LXXV.

Non già perche da quel dormir sperasse
Alcun ben, stie la moglie in veglia, e in moto,
Ma perche fra se il modo divisasse
Di fare andar di Grillo il desir vuoto.
Ciò ch' ella poi facesse, o pur tentasse
Non per anche ho piacer di farvi noto:
Lasciam che l'una vegli, e l'altro dorma,
Che il modo poi vi narrerò, e la forma.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Va la Moglie di Grillo alla Cittate,
E si duol col cognato usurpatore:
Grillo si desta, e vende le già usate
Tattere, e fugge di sua casa fuore.
Dorme in un osteria, dove spiegate
Gli son di una erba le virtù, e il favore:
Alfin credendo a quel tristo consiglio,
Va a cercarla nel bosco del Coniglio.

I

IL gallo già col suo chichiricchire
Cantava che vicina era l'aurora,
E Zerudella che sentia dormire
Grillo, esce tosto delle piume fuora:
Si riveste alla meglio, e di partire
Si risolve, benche sì di buon'ora;
Vuol ella andare alla Città, e al cognato
Narrar di Grillo il miserabil stato,

IL

II.

Lasciamla andar, che troveremla poi,
E intanto a Grillo rivolgiamo i versi,
Il qual desto alla fin ripiglia i suoi
Primi desiri ad arricchir conversi;
E in vece di pensare al carro, e a i buoi,
(Costumi che ogni dì solea tenersi)
Pensa senza più porvi oglio, ne sale,
Come vestir la toga dottorale.

III.

S'alza di botto, e tra perche assai rotte
Erano le finestre, ed era giorno,
Vede che la moglier, la qual la notte
Con tante ciarle eragli stata attorno,
Pria di lui era sorta, e a far riccotte
Fors'era andata, o a visitare il forno,
Siccom'ei si credea, non mai pensando
Che fosse gita a fare un contrabando.

IV.

E più volte chiamandola ben forte,
Non la udendo risponder disse al fine.
Costei dov'è? Gita sara per sorte
Al mercato alle ville quì vicine.
Buon per me, che così m'apre le porte
A partir senza strepiti, e ruine:
Giacche la scena è aperta, omai si reciti;
La fortuna fu sempre de' solleciti;

V.

V.

Portò il caso che appunto a quella parte
In buona truppa aliquanti ebrei passavano,
I quai facendo di rivender l'arte
Ad un mercato lì vicino andavano.
Grillo che i suoi ordigni volea in parte
Vender, i quai più nulla gl'importavano,
Li chiama, e fa nell'aja una catasta,
Di roba vecchia, ruvinosa, e guasta.

VI.

Zappe, vanghe, badili, e gli strumenti,
Che adoperava nell'agricoltura,
Mette in mercato a quegli ebrei presenti,
E gran moneta di cavar procura:
Gli ebrei, che son sempre al guadagno intenti,
E prendon nel comprar corta misura,
Poco stiman le tattere, e l'offerta
Di ciò è più bassa, che il negozio merta,

VII.

Volea vendergli un porco, e ben n'avea
Uno di rosso pello, e grasso, e tondo,
Ma in virtù della legge antica ebrea
Lo ricusar come animale immondo.
Le galline eran ite, e non potea
Raccorle, ch'avria ben lor dato fondo,
E se i topi si fossero potuti
Radunar, questi ancora avria venduti,

VIII.

VIII.

Grillo che volea pur molto denaro
Pensò allora alla dote della moglie:
V'aggiugne di camiscie più d'un paro,
E fuori della cassa già le toglie:
Di più sei pannicelli, e un molto caro
Anello ch'è frà le dotali spoglie,
Un collo di granati, un di coralli,
Tre, o quattro gonne, e busti verdi, e gialli.

IX.

Il capital così crebbe, e poteo
Ricavar qualche cosa d'onorevole,
Che tosto a lui dal puntual giudeo
Fu pagato in moneta numerevole.
Fatto il contratto, ove molto perdeo,
Ritorna in casa tutto sollazzevole;
Desta i figliuoli, ed al più grandicello,
Tè, disse, prendi, e sta ben in cervello.

X.

Darai questo denaro alla tua madre,
Subito che ritorni dal mercato,
Dicendo che lo avesti da tuo padre,
Che l'ha da varie tattere cavato.
Guarda che non tel rubbino le squadre,
Che girano ad ogn'or per questo stato:
Nascondil sotto 'l piè della lettiera.
(Da ciò si può capir che poco egli era.)

X I.

Martino al padre, quanto vuoi, rifpofe,
Farò; ftattene pur ficuro e certo;
Poi vede Grillo, che il reftante pofe
In un borfon di pelle ch' avea aperto:
E fatto ciò, fubito fi propofe
Di partirfi fecondo il fuo concerto,
Così meffofi il fuo faccon di panno,
Diffe, Figlio, men vo: bondì, e bon anno.

X I I.

Volea contare il figlio la moneta,
E fi mife ful letto a farne i conti:
Tre, e quattro dice, ma non va alla meta,
Nè può fapere a qual mai fomma monti,
In vederla sì poca s' inquieta,
Che pria credeafi d' aver mari, e monti.
Pur fe la mette tal qual è in fcarfella.
Di ciò non più: torniam a Zerudella.

X I I I.

La buona ftrada, o l' ora alquanto frefca,
E più l' ira, che 'l fangue l' avea moffo,
Fan sì, che il cammin punto non le increfca,
Sebben ella s' affretti a più non poffo:
Perche più breve la via le riefca
Più d' una fiepe varca, e più d' un foffo,
Perche non fopraggiungala il marito,
E fia prima ella ad occupare il fito

XIV.

XIV.

Ed eccola in città giunta alla fine,
Anzi alla casa propria del cognato,
Dove fattasi aprir, trova che il crine
Si pettinava, e s'era già lavato:
Ei la conobbe, perche al suo confine
Da suo fratello era più volte stato,
Ed ella a lui, secondo la occorrenza
Di medicarle un mal di confidenza.

XV.

O Zerudella, qual buon vento mai
Ti porta quì da me sì di mattino?
Grillo il fratello mio forse ha de' guai,
Dimmi cognata, non son io indovino?
Veggio che melanconica tu stai,
O se' per sorte stanca dal cammino?
S'io ti guardo quel viso cadaverico,
T'affligge forse un qualche affetto isterico?

XVI.

Lasciami, disse Zerudella, un poco
Per un momento quì teco sedere:
Nè creder già ch'io sia da te per gioco
Venuta, o per trattar del tuo mestiere.
Tu mi compatirai, s'io ti provoco
Con la mia lingua a qualche dispiacere.
Siedi tu pure; e ascoltami con pace,
E mi perdona, se son troppo audace.

XVII.

XVII.

Dov'è la tua coſcienza, ov'è l'affetto,
Che porti a un miſerabile fratello?
Venir fin ſotto del ſuo proprio tetto,
E farvi con franchezza il ladroncello?
Quel ben che il ciel per noi aveva eletto,
Tutto voler per te? io me ne appello:
Se vi ſarà giuſtizia in queſta terra,
Giuro ch'io ti vò far perpetua guerra.

XVIII.

Quel teſor che l'altr'ier da voi ſcoperto
Nel noſtro campo fu, non è già voſtro.
La providenza lo tenea coperto
Non già per voi, ma per ſuſſidio noſtro.
E ſe per forza voi l'avete aperto,
Io vi voglio provar con carta, e inchioſtro,
Che a mio marito s'appartiene, e nulla
A voi s'aſpetta come terra brulla.

XIX.

Voi di ſcienza ſiete un magazzino,
Ed un'armario di virtù ben grande;
E non ſapete che neſſun domino
Avete, o aveſte mai in quelle bande?
O frutti pane il campo, o frutti vino.
O poma, o pere, o prugne, o noci, o ghiande;
Tutto appartienſi, o la metà alla meno
A chi tien coltivato quel terreno.

XX.

Piucchè di pioggia Grillo col ſudore
Quella terra ha irrigata, lo ſa ogn'uno;
Ed or che un frutto ſtravagante fuore
Ne manda, egli dovrà ſtarne digiuno?
Voi che ſiete buon medico, e dottore,
E non ve lo contraſta già neſſuno,
Moſtrate nelle coſe di natura
Che ſiete in dietro molto di ſcrittura.

XXI.

Con ragion ſi lamenta mio marito,
E ſta per impazzir, ſe non è pazzo,
Vedendoſi da voi così tradito,
Quando poteva ſtar da ſignorazzo.
Egli non ſa trovare a qual partito
Appigliarſi, e però ne fa ſchiamazzo:
Almeno almen della fortuna voſtra
Fategli parte, e ſiate pari in gioſtra.

XXII.

Ma nulla? nulla aſſai poco mi pare,
Perche di nulla non ſi campa al mondo;
E chi vuol per ſe tutto tranguggiare,
Segno è ch'ha 'l ventre ſenza fin, nè fondo,
Chi cerca per ſe ſolo di campare,
Io l'aſſomiglio all'animale immondo,
Il quale allora che le ghiande ſguſcia,
Si duole che il compagno abbia la guſcia.

XXIII.

Sicchè vorrei che carità mostraste
Alla vostra coscienza, e a Grillo insieme:
Egli per voi, che sì lo assassinaste,
Bestemmia, e grida, e pieno è d'aposteme.
Dategli per pietà quanto gli baste
Da uscir della miseria che lo preme.
Un sol *recipe* vostro più guadaga,
Che il sudar tutto il dì per la campagna.

XXIV.

Volea più dir, ma in quel medesmo punto
Ivi comparve il suo figliuol Martino,
Il quale allora allora in città giunto,
Cercava di sua madre il poverino.
E s'era immaginato ch'ivi appunto
Si foss'ella portata in quel mattino,
Molte altre volte avendol là condotto
Per bisogno d'empiastro, e di cerotto.

XXV.

O madre mia, disse: io v'ho quì materia
Portata da star molto allegramente,
E da noi solevar dalla miseria,
In cui siam stati fino al dì presente.
Senza dirvi più altra filateria,
E non vi far più star impaziente,
Questi denar mio padre a me gli ha dati,
Che a voi li da, ed io ve gli ho portati.

XXVI.

Aimè, interrupel Zerudella, o triſta
Me! Grillo certamente ha fatto
Bottin di tutto, e la mia robba in liſta
Ha meſſa a ſacco, e fattone contratto.
Queſta, anche queſta, per mia ſorte ho viſta,
La caſa nuda, ed il marito matto!
Ma dove, di, dove ſi trova adeſſo?
Che fa? che dice? o gli foſs' io d'appreſſo!

XXVII.

Dato che m'ebbe in man queſto denaro,
Martin ripiglia, e tolto in mano un legno;
Addio, diſſe, figliuol mio dolce, e caro,
E tal dicendo di partir fè ſegno.
Reſtai lì ſiccome fa un ſommaro,
Che trovi nel varcar ſiepi, o ritegno;
Pur lo ſeguj coll'occhio, e a queſta via
Vidi che camminando ne venia,

XXVIII.

Stimai ben da lontan tenergli dietro
Cercando il fin del ſuo pellegrinaggio;
Ei ſi fermava, ed io con ſimil metro
Mi ſoffermava, e non facea paſſaggio.
Parea ch'io camminaſſi ſopra il vetro,
Lievi tenendo i piè nel mio viaggio,
Giunto preſſo la porta al fin'caccioſſi
Nell'Oſteria de i due Gamberi roſſi.

XXIX.

XXIX.

Dentro che fu con piè leggiadro, e ſnello.
Ver la Cittade io preſi la carriera,
E per di dietro d'un cert'orticello
Cacciaimi in una truppa paſſaggiera.
Tanto che giunſi quà così bel bello
Per ritrovarvi, che prefiſſo io m'era
Come tu, madre mia, venendo ſpeſſo
Quì da mio zio, vi foſſi pure adeſſo.

XXX.

Sicchè tuo padre diſperato, e folle
La caſa ha con i figli abbandonata,
Queſta diſgrazia ch'ogni ben mi tolle,
Per te dottor ſenza dottrina è nata.
La rabbia, e l'ira che nel cor mi bolle
Qual lui folle mi rende, e diſperata,
Dio ſa mai dove diavol di galoppo
Sia gito con in corpo un tal ſciroppo.

XXXI.

Tu che la pietra nel pozzo gittaſti;
Tu l'hai da trar, ſebben anche co' i denti:
Miſera Zerudella, a che arrivaſti,
Che ſieno i tuoi nemici i tuoi parenti!
E qui le roſſe gote cominciaſti
Rigar di belle lagrime cadenti.
Zerudella meſchina, aſpetta pure,
Il medico ordinar ti vuol più cure.

XXXII.

Il medico, che nome avea ser Gnaccara,
E che non anche avea detta parola,
Per dimostrarle che sapea di baccara
Comincia un bel sermone, e la consola.
E perche non volea parer pillaccara,
Nè che il tesoro gli facesse gola,
Andiam, disse, cognata; io vò trovarlo,
E con molto denaro consolarlo.

XXXIII.

Ma se'l troviamo, ti vò far vedere,
Quanto di sua natura sia balordo.
E ch'è proprio insanabil quel pensiere
Che di ricchezza il render così ingordo.
Già verso l'osteria, ma non per bere,
Vanno la Donna, e il medico d'accordo,
Ella solo al suo figlio disse questo:
Vattene a casa, ch'io verrò ben presto.

XXXIV,

Usciti appena di città, la nota
Osteria ritrovar poco distante,
E su d'un tavolazzo d'idiota
Grillo giacer tutto sudato, e ansante.
Avea già più d'un inguistada vuota
Il meschinel di sete arso, e avvampante.
E però da stanchezza ivi condotto
Sdrajato si dormia briaco, e cotto.

XXXV.

XXXV.

La prima ſtoria che di Grillo ſcriſſe,
Non vuol che ſi fermaſſe all'oſteria,
Ma che pel fatto ſuo lontan ne giſſe
Dalla città per ſconoſciuta via:
E che il fratello incontro gli veniſſe,
Sapendolo per arte di magia:
Ma in un altro libraccio pure antico,
Trovo che fu la coſa, come io dico.

XXXVI.

Vedutolo dormir con tanto guſto,
Meglio ſtimaro di non riſvegliarlo,
Ma in tanto lì in un camerino anguſto
Conſultar il che, e il come riſanarlo.
Diſſe il medico: l'oſte sarà giuſto
Un buon mezzano, e converrà adoprarlo;
Però con eſſi in camera ridottolo
Accordaron con lui queſto ſtrambottolo.

XXXVII.

Oſte mio caro: io vorrei da vui,
Cominciò il mediconzolo, un ſervizio.
Sappiate in primo luogo, che colui
Che dorme quì dentro del voſtro oſpizio.
E'un ammalato, ed io quel proprio fui
Che qui inviailo in queſto luniſtizio,
Fiorendo un erba in queſto giorno appunto
Che faria ſuſcitare un vom defunto.

XXXVIII.

Io ſolla, e l'ho veduta ſul ſuo ſtelo
Tuttavia andar creſcendo bella, e verde;
Chi non la coglie in un tal punto, il cielo
Fa che muta natura, e virtù perde,
Le nuoce il ſommo caldo, e 'l ſommo gelo;
Sicchè languendo un dì, più non rinverde.
Ella è nel boſco di quà lungi un miglio,
Il qual vien detto il boſco del coniglio.

XXXIX.

Biſogna che l'infermo colà vegna
Solo coi proprj piedi, e da lei prenda
Quel vital ſugo che di dar ſi degna,
Da cui la ſua ſalute gli ſi renda.
Per conoſcerla, oſſervi che ſi ſegna
Di roſſe linee a guiſa d'una benda.
Ha foglie grandi, ed egni foglia è feſſa,
Ed il ſuo nome è l'erba dottoreſſa.

XL.

L'Europa di queſt'erba n'ha una ſola
Pianta, ripiena di virtude eſima,
Bensì molt'altre dietro quella ſcuola
Vanno frugando, e voglion far la ſcimia,
Ma in roſa non ſi può mutar viola,
Nè in buon argento convertirſi alchimia;
In ſomma è un erba nata ſol per queſto,
L'altre s'anno virtù, l'an per inneſto.

XLI.

Quando ſarà coſtui ſvegliato, digli
Ch' è qui ſtato un filoſofo primario
Dal ciel mandato per dargli conſiglio
Intorno al mal chiamato teſaurario.
Dirai che l' erba dottoreſſa pigli
Appoſta nata per quel ſuo lunario,
Vedrai che appena udito queſto nome,
Si metterà le mani entro le chiome.

XLII.

E dirà: dove, dov' è mai queſt' erba,
Ch' io più la cerco che la pecchia il buco?
Il ciel dunque per me tal pietà ſerba
Ed io quì in ozio il viver mio conduco?
Tu gli dirai là dove ſi riſerba,
E ch' ella non è già malva, o ſambuco.
Dagli pur tutti i noti contraſegni
E laſcia poi che di venir s' ingegni.

XLIII.

Io nol voglio deſtar, perchè dormendo,
Ei sì va preparando alla ſua cura,
Che chi voleſſe andarlo interrompendo,
Perderebbe inſiem l' oglio, e la fattura.
Tu pur aſpetta che così giacendo
Stia fin che s' alzi ſu di ſua natura;
E poi deſto che ſia, tu con bel modo
Digli tutta la ſtoria, e pianta il chiodo.

XLIV.

XLIV.

L'aſpetterei anch' io, perche mi cale
Molto la ſua ſalute, ma non poſſo:
Mille facende ho io, e lo ſpedale
Tutto quant'è, m'è incaricato addoſſo.
Ho poi da preparare un ſerviziale
Di ſangue che ſia bianco, e latte roſſo,
Vi vuol gran tempo, e nol farò quì ſtando,
Ond'io men vado, e a voi mi raccomando.

XLV.

L'oſte il qual era gobbo, e Romagnuolo,
Di far tutto promiſe, e poco atteſe,
Li congedò, nè lor già chieſe il nolo
D'eſſer ſtati lì dentro ſenza ſpeſe.
Perchè non ſo ſe a Napoli, o a Pozzuolo
V'è tal coſtume, in un certo paeſe,
Che non ſi può por piede in oſteria,
Se la caparra non ſi pagà in pria.

XLVI.

Teniam noi dietro: finche Grillo dorme,
Alla cognata, e al medico drittone,
Dal qual con nuove inuſitate forme
Trovata ha queſta bella invenzione.
La donna va ſeguendo dietro l'orme
Del cognato, che in groppa ſe la pone
Della ſua mula, eſſendo già arrivati
Alla città, dall'oſteria paſſati.

XLVII.

Fin a quel puntò ella era ſtata muta
Non penetrando i ſenſi del cognato;
Mà finalmente vien ſeco a diſputa
Per ſaper ciò che all'oſte egli ha inſegnato.
Ser Gnaccara che a bada l'ha tenuta
Tanto tempo, al fin prende un pò di fiato,
E dice: tienti ben, quando ſaremo
Fuor di città, allor diſcorremo.

XLVIII.

E uſciron fuora per un altra porta
Della città, che guarda all'occidente,
Più inoſſervata, e che diritto porta
Al loco ſtabilito nella mente.
Non fu la ſtrada lunga, e non fu corta,
E vi giunſero tutti preſtamente,
Nel boſco del Coniglio diſſegnato
Per Grillo ivi aſpettar ſtando in aguato.

XLIX.

Giunti là dentro ſcaricar la beſtia,
E la legaro ad una pianta ombroſa,
Perche non le recaſſer gran moleſtia
Moſche, e tafani ivi annidati a joſa.
Si ritirò la donna per modeſtia,
Sentendoſi prurito d'una coſa
Che in faccia a tutti non ſuol eſſer fatta,
E ſi naſconde ſino dalla gatta.

L.

L.

Tornati insieme, ora che soli siamo;
Diss'ei, ti vò scoprir tutta l'arguzia
Di ciò che fra me, e l'oste detto abbiamo;
E spiegarti ogni piccola minuzia.
Nulla dell'erba è vero, e se la chiamo
Dottoressa di nome, è una mia astuzia:
Udisti mai tu a dir da qualche donna:
Dico a te nuora; intendimi madona?

L I.

Ho così detto, affinche risvegliato
Grillo dal sonno, e dalla ubriachezza;
Ed avendo il cervel tutto agitato
Di rendersi famoso per vaghezza.
E dal desio d'esser addottorato,
Per acquistar gran nome, e gran ricchezza,
Udendo esservi un erba così detta,
Corra, e voglia buscare la ricetta.

L I I.

E non a caso ho detto che'l suo male
Chiamasi tesaurario, ritoccando
La memoria così del dì fatale,
Ch'io discopersi quel tesoro arando.
Fra l'uno, e l'altro nome ci farà un tale
Composto fra se stesso argomentando:
L'erba addottora: il mal vien dal tesoro;
Dunque, per conseguenza, io m'addottoro.

LIII.

LIII.

Il vero è ben (e quì già non ti burlo,
E ne vedrai, ſpero, dal ciel l'effetto)
Ch'io così con queſta arte vò ridurlo
A conoſcer paleſe il ſuo diffetto.
Se per tal ſtrada poſſo quì condurlo,
Vò che a caſa ritorni e ſano , e netto,
Ma ſe non giova queſta medicina,
Cognata : *malum ſignum in urina*.

L I V.

Pria ch'ei quì giunga, o adagio mo , o di corſa
In mezzo del ſentier ch'entra nel boſco,
Io di mia man vò buttar queſta borſa,
E ritirarmi poi dentro 'l più foſco.
Ella è d'oro ripiena, e dentro imborſa
Mille fiorini del paeſe Toſco,
S'egli la vede , e da terra la coglie,
Felice ſi dirà Grillo , e ſua moglie.

I. V.

Ma s'egli non la vede , allora dico
Ch'egli è ſcemo nel mezzo del cervello,
E che fortuna ſua non ſtima un fico ,
E ch'è matto, mattiſſimo a martello.
Or vedi tu cognata s'io fatico
Per guarir tuo marito , e mio fratello?
Dunque non dirmi più crudele , e barbaro,
E d'amarezza pien più che 'l Rabarbaro,

LVI.

L V I.

Queſto mi piace, inſorge Zerudella,
Queſto mi piace, e ſon teco d'accordo;
Credimi pure, la tua ſtoria è bella,
E a Grillo gioverà benchè balordo.
Anzi ſcometterei la mia ſtanella,
Ch'eſſendo ei di denaro tanto ingordo,
Trovata ch'ha la borſa ivi rimaſa,
Non cerca più d'altr'erba, e torna a caſa.

L V I I.

Poco può ſtar ſecondo 'l calcol mio
(Il medico ripiglia) a comparire:
Vò che ci ritiriamo tu, ed io
Dietro queſti ceſpugli, e non partire.
Toſto che n'udiremo il calpeſtio,
Uſciremo, e vedrem ciò che ſa dire,
Credimi pur, diſs'ella, che di ſubito
Guarirà. Riſpos'egli: ed io ne dubito.

L V I I I.

E tempo di tornare all'oſteria
Per veder ſe 'l ſuo debito fa l'oſte;
Ma ſi ſa ben che queſta tal genìa
Fa l'opre ſempre al buon dritto oppoſte,
Si deſta Grillo, ma non ſa ove ſia,
Che con Bacco finor corſe ha le poſte,
Si deſta a forza di pugni, e di ſtrida
Dell'oſte vil che lo ſtrappazza, e ſgrida.

LIX.

Su via levati ſu cane fruſtato:
Per Dio, che'l vin ti cavo fuor pel grugno;
E già minaccia dargli, e già gli ha dato
Tra'l naſo, e'l mento una zeffata, e un pugno:
Grillo attonito reſta, ed incantato,
E fra ſe dice: ſon deſto, o pur ſugno?
Volea dir ſogno; ma la bocca rotta
Fa sì che in vece di parlar, cingotta.

L X.

Levati, e paga ciò ch'hai tu bevuto,
E ti contenta che non paghi il letto.
Poco fa per parlarti è quà venuto
Con la ſua moglie il diavol maladetto.
Ma perchè tu toccavi via il liuto,
Ruſſando come un aſino, m'ha detto
Ch'io ti dica non ſo che diavol ſia,
Di dottoreſſa, e di teſoreria.

L X I.

Grillo in ſentir tai voci, incontinente
Allungò come un mulo ambe l'orecchie,
E lo pagò ben profumatamente,
Per non parlar più delle coſe vecchie.
Poi diſſe: ah ſignor oſte mio valente,
Vi pagherò di più due altre ſecchie
Di vin, ſe mi direte ben diſtinto,
Ciò che da voi detto mi fu in ſuccinto.

LXII.

T'ho detto, l'oste ripigliò gridando,
Che 'l Diavolo, o pur fosse il Sibillone,
E seco la Sibilla, allora quando
Tu stavi col cervello in infusione.
Furo a trovarti, credo, per comando
Di qualche Fata, o pur del gran Plutone;
Comandandoti andar così soletto
Al bosco là che del coniglio è detto.

LXIII.

E che là troveresti un erba tale
Di rosso tinta come granatiglia,
La qual ti guarirebbe dal tuo male,
Che, parmi, dai tesor il nome piglia!
Il nome suo, se non è dottorale,
Almeno al dottorale s'assomiglia.
Ed è unica al mondo, e chi la coglie
Non sà più cosa sieno affanni, e doglie.

LXIV.

In quello stesso punto si svegliaro
Tutti i fantasmi antichi in mente a Grillo,
Il tesoro, e i denar tutti del paro
Cavati dal fratel che sì tradillo.
La voglia poi di farsi illustre, e chiaro
Col nome di dottor assai ferillo,
Sicche tutto avverandosi il mistero,
Stimò che fosse il suo racconto vero.

LXV.

E gia intorno affibbiandosi il saccone,
E stirando le braccia alla Villana,
Diè un salto, e tolto in mano il suo bastone
Risolse ripigliar la carovana,
Ma non sapendo il povero moscione
Dove sia'l bosco, nè se sia lontana
Quest'erba, nell'uscir dell'osteria
Non sa da dove cominciar la via.

LXVI.

Però ne priega l'oste, e gli promette
La mancia, se gli mostra il buon camino:
Ei con certe melense parolette
Gli additta il loco, che gli par vicino.
Vedi tu, disse, là quelle carrette
Che vanno scarche con quel contadino?
Tien dietro loro, e quando sarai giunto
Al canton primo della via, fa punto.

LXVII.

Volgi a mano sinistra, e vedrai tosto
Un viattolo erboso, e affatto incolto,
Dove fino nel bel mese d'Agosto
Il fango bolle, tanto è ombroso, e folto
T'avanza, e poi di là poco discosto
In un prato entrerai ch'è largo molto
E qui se a caso non sei cieco, o losco,
Vedrai a fronte di quel prato un bosco.

LXVIII.

E quello è del coniglio il bosco antico,
Dove la pianta dottoressa alligna.
Bada bene, o buffone, a quel ch'io dico;
Ch'è dottoressa, e non è già gramigna:
Fa di coglierla bene, che l' amico
Sibillone mi disse, che traligna
Facilmente, e divien sterpo selvaggio:
Su via vattene dunque a buon viaggio.

LXIX.

Come fa appunto il timido scolaro,
Che di casa esce, ed in cammin si pone
Per colà gir, dove con gli altri al paro
Ripeter vuol l'appresa lezione:
Con in mano la carta, e il calamaro
Ne va facendo la ripetizione:
E dove impunta, allor torna a ripetere
Le parole, le sillabe, e le lettere.

LXX.

In tal maniera Grillo ognor ridice
Il nome di quel bosco, e della pianta,
Or la vuol erba, ed or la vuol radice,
Or le parole abbassa, ed or le canta.
Tante fra se ne mormora, e ne dice,
E ripete la storia tutta quanta,
Che reso franco della sua memoria,
Pargli già avere di dottor la gloria.

LXXI.

Cosi comincia al boſco avvicinarſi,
E piu s'affretta, più che arriva apreſſo;
Gia molte vede, e varie piante alzarſi,
Quercia, Olmo, Pino, Fraſſino, e Cipreſſo.
Sicche ſente nel petto riſvegliarſi
Un non sò che, che non ſa dir pure eſſo.
Io vel dirò, ma prima d'avvanzarmi
Contentatevi un poco d'aſpettarmi.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Al bosco del coniglio va di corsa
Grillo a cercar dell' erba dottoressa,
Ma non trova la giù buttata borsa
Dal fratel, che d' irriderlo non cessa
Quindi per la Romagna fa una scorsa,
E a Matelica giunge, e va pur essa
La moglie: Egli ha nello spedale un posto,
Ed ella è cuoca per menar l' arrosto

I.

Giunto era il Sole in sul meriggio fitto,
Nè Grillo ancora era alla selva giunto,
E ormai dal caldo liquefatto, e fritto
Di sudor tutto era bagnato, ed unto:
Ma pur poco rimane al gran tragitto,
E già s' accosta, ma non mai disgiunto
Dal pensier di trovar l' erba promessa,
Ch' è la miracolosa dottoressa,

II.

II.

Come già dissi, ne va ripetendo
Il nome, ed il colore ad ogni passo,
E gli occhi va d' intorno rivolgendo
Or di quà, or di là, or alto, or basso.
Ma cerca pure, e va pur gli occhi aprendo,
Per ogni parte, o pover Babbuasso,
Non troverai cio che tu cerchi, e mai
Ciò che trovar dovresti, non vedrai.

III.

Nel mentre ch' s' avanza, e giugne a tiro
D' entrar su quel sentier che al bosco mena,
Il medico, e la donna dal ritiro
Scoprianlo tutto, e facean muta scena.
La borsa già, c' ha da essere il martiro
Di Grillo, è in terra di moneta piena:
Ei vien bel bello, e con franchezza il piede
Mette sopra la borsa, e non la vede.

IV.

Ed oltre pasa di cercare inatto
L' erba famosa presso delle siepi;
Ed or mai non la trovando stupefatto,
Par che di rabbia, e di fastidio crepi.
Sarà quà, sarà là; e pare un matto,
Che sempre più la peverada impepi,
Tornando, e ritornando spesso spesso,
E fiutando qual cane il loco istesso.

V.

Fin che Grillo era in qualche vicinanza
Della borſa, i celati eſploratori
Poteano aver fra lor qualche ſperanza,
Che a caſo egli inciampaſſe a trovar gli ori:
E col gomito già ſiccome è uſanza,
S'urtavano l'un l'altro, e d'uſcir fuori
Meditavan per ſeco accompagnarſi,
E della ſua fortuna rallegrarſi.

V I.

Ma quando al fine ambeduo l'ebber viſto
Oltrepaſſar, ne di tornar far ſegno,
E che non s'era della borſa avviſto
Qual ſe foſſe vom di ſaſſo, o pur di legno:
Diſſer fra loro: O villan ſciocco, e triſto,
Com'eſſer può ch'abbi ſi poco ingegno?
Tu quando puoi averla non la vuoi,
E chiami iniqua la fortuna, e noi?

V I I.

Saltò il medico fuor del naſcondiglio
Prima egli ſolo, ed affaccioſſi a Grillo,
Il qual cangiò in turbato il ſopraciglio,
E in viſo malinconico il tranquillo:
E più quando udì dirſi: Tu il coniglio
Sei, non già queſto boſco. O ch'io vacillo
Riſpoſe il buon villano, o che ingannato
Fui da chi quinci dentro mi ha mandato

VIII.

VIII

Tu sì vacilli, ripigliò 'l fratello;
Tu sei 'l buffol melenso, e tu non hai
Sano il cocuzzol sotto 'l tuo cappello,
Nè ciò che a far venuto sia, tu sai.
Cognata vien pur fuori, ed il tuo bello
Marito sempre più pazzo vedrai,
Il qual credea trovar qui roma, e toma,
Ma raglia, e gli convien portar la soma.

IX.

Alla chiamata uscì fuori la donna,
Che celata si stiè fino a quel punto,
E fitta come immobile colonna
Il tempo fino allora avea consunto:
Or si che a dir comincia di sua nonna,
E col cognato a fare il contrapunto:
Freme ciascuno, ciascun d'ira avvampa,
E strappazzi si fan di nova stampa.

X.

Parean due cani dietro ad una vacca
Fuggita dal macello a suo vantaggio:
Nessun mai d'essi di latrar si stracca,
Minacciandole tutti eguale oltraggio.
Chi all'orecchie, chi al collo se le attacca,
E ferma, ferma, dice in suo linguaggio:
Ed ella sebben mutola *ab inizio*,
Dice in cor: mi venite in quel servizio.

X I.

Il pover Grillo, che non s'aſpettava
Un incontro giammai così improviſo
Quella, e queſto, e poi queſta, e quel guardava;
E parea carco di belletto in viſo.
Parlar volea, ma in gola ſi ſerrava
Ogni parola, e lì mirava fiſo,
Talche in sì ſtravagante confuſione
Va l'erba dottoreſſa in obblivione.

X I I.

Non ſa dove ſi ſia, nè con chi tratti.
Nè a qual fin ſia venuto entro quel boſco;
Bensì 'l fratel che vede ſoprafatti
I penſier ſuoi, gli dice: io ti conoſco:
Convien che la tua teſta tu baratti,
E che una volta poi t'accordi noſco
In dir che Giove ſotto la calotta
Ti verſò non cervello, ma ricotta.

X I I I.

Guarda un po là nel mezzo al vialetto
Per cui paſſaſti coſa giaccia in terra.
Guarda: vedi colà? quello è un ſacchetto
Che di denaro buona copia ſerra.
Io di mia man gittailovi ad effetto
Non già di ſepelirlo ivi ſotterra,
Ma perche tu in paſſando lo vedeſſi,
Ed alla tua biſogna provedeſi.

XIV.

Quella era l'erba dottoressa, e quella
Era il rimedio al morbo tesaurario,
Che se ben ti ricordi nell'ostello
T'insegnò già quel oste temerario.
Io dell'astuzia fui l'autor novello;
Io venni, ma tu stavi in un plenario
Sonno con la Simona tua compagna,
All'isola salpando di bevagna.

XV.

Or tu ti lagni indarno che sei povero;
E che non ti fo parte de'tesori;
E però ti pretendi entrar nel novero
Di noi eccellentissimi dottori:
Anzi vuoi far la testa tua ricovero
Di scienze, e buscare argenti; ed ori;
Ma se non vedi ciò che t'è scoperto,
Come aver vuoi ciò che t'è occulto, e incerto?

XVI.

Dunque di te, non già di me ti lagna:
Io cerco d'arricchirti, e tu nol vuoi,
Ma il ciel ringrazia, che in me pur rimagna
Qualche stilla d'amore ai fatti tuoi.
Torna, torna fratello alla campagna,
E rincomincia a usar l'aratro, e i buoi:
Ecco la borsa, ch'io per te buttai,
Tu te la prendi, ed esci de'tuoi guai.

XVII.

XVII.

E vanne con tua moglie ove ſei ſtato
Fin or contento di tua ſorte in pace,
E i figli che 'l ciel provido ti ha dato
La voſtra età conſolino fugace.
Non dite più a verun, ch' io u' hò rubato
Un teſoro, e ch' io ſon con voi tenace,
Eccovi un capital, che belle e roſſe
La maſcelle, e può far le pancie groſſe.

XVIII.

Zerudella ſaria ſtata contenta
Di quel denaro, e di tornare a caſa;
Ma Grillo ſalta in beſtia, e ſi lamenta
Di quell' inganno, e dell' uſata raſa:
E ſgrida lui, e alla moglie s' avventa,
Che per ſi poco è ſtata perſuaſa;
Non uò tuo denar, dice, o fratel mio
N' aurò quando ſarò dottor anch' io.

XIX.

Ser Gnaccara in ſentire un tal ſpropoſito
Si dolſe, e diſſe alla cognata: or bene,
Giacche del mio penſier tutto all' oppoſito
Per la pazzia di mio fratel ne viene;
Io mi conſolo, che di buon propoſito
Hò fatto quanto, e più mi ſi conviene:
Tu ne ſei teſtimon: chi vuole il male,
Di ſe ſi dolga, e non dello ſpeziale.

XX.

XX.

Volea partir, ma la cognata il tenne,
Di convertir ſperando ſuo marito,
A cui rivolta, ſecondando venne,
Per così guadagnarlo, il ſuo partito:
Dal più rimproverarlo ſi ritenne,
Perche lo vide molto incolerito,
Ma non l'indovinò, perche coi matti
Delle parole più, vagliono i fatti.

XXI.

E però diſſe a lui: tu vorrai dunque
Abbandonar la moglie, ed i tuoi figli?
E fuor che a me, tu vorrai, a chiunque
Badar, che t'indirizzi, e ti conſigli?
Credimi pur marito, che dovunque
Tu vada, incontrerai nuovi perigli,
Non troverai dovunque tu t'imbatta,
Siccome in caſa tua, la pappa fatta.

XXII.

Chi ſa ſe quel teſoro, e affatto vuoto
E che un'altro non ſiavi ſotto 'l primo?
Si ſa, che la fortuna è ſempre in moto,
E ſtar ſepolta ſuol nel baſſo limo.
Sò io, che in loco più di quel rimoto
Stà un teſoro più ricco (o almen lo ſtimo)
Nè ancora l'hò voluto rivelare,
Sapendolo io ſola, e mia comare.

XXIII.

XXIII.

Andiam marito: noi lo caveremo,
E ſarà noſtra tutta la fortuna;
I figli noſtri, e noi ſoli 'l godremo,
Senza che 'l ſappia mai perſona alcuna;
Caſe, poderi, e beſtie compreremo,
E troverai così l'ora opportuna
D'addottorarti: prendi dunque in buona
Ora il denar, che tuo fratel ti dona.

XXIV.

Nò ch'io nol voglio, che per me ſarebbe
Tanto velen, s'io ſol prendeſſi un ſoldo:
Sel tenga lui, ſe in ſuo mal punto l'ebbe,
Diſſe Grillo, ſel tenga il manigoldo.
Ei con quel poco ſi pretenderebbe
Forſe di così darmi il capoſoldo?
Ma tutto, o nulla io voglio: argento, ed oro
Non mancherammi mai, s'io m'addottoro.

XXV.

Perciò non vò più ſtar fra gl'ignoranti,
Che povero vedrommi in ogni tempo;
E piucchè aſpetto, e piucchè tiro avanti
Più m'induro il cervello, e più m'attempo:
Vorrei ciò fatto aver vent'anni innanti,
Che dottor ſarei ſtato aſſai per tempo:
Nè io ſarei già il primo ſcimunito,
Che in doſſo avveſſe toga, e anello in ditto.

XXVI.

Ser Gnaccara si strinse nelle spalle
Gardando la cognata, e nulla disse;
Ma col piè dimostrò prender quel calle,
Per cui già venne; pria che ciò avvenisse:
E in fatti prestamente alle sue stalle
Voltò la mula, sicchè a casa gisse:
E vdissi dir partendo pien di rabbia
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,

XXVII.

Di costui più non parlerassi in fino,
Che alla meta non sian giunti i cavalli;
Esso che diè le mosse al lor cammino,
Esso ancora gli arresti, e gli rinstalli:
Lo sentirem quando il non più meschino
Suo fratel senza più alle mani i calli
Torna dottor insigne, ed eccellente,
Ricco di gran moneta, e gran valsente.

XXVIII.

Restaro i due consorti ivi ammutiti
Come campane senza il lor battaglio:
Grillo però per terminar le liti
Prende il baston, ch'è tutto il suo bagaglio,
E senza far altri alla moglie inuiti
S'attacca al collo sempre più il sonaglio,
Di quà, dicendo, di quà vassi, dove
Il ciel dottrina, e gran pecunia piove.

XXIX.

XXIX.

Dove vai disse Zerudella, o caro
Marito, e dove vai qui me lasciando ?
Nò che non andrai solo: io teco al paro
Voglio venir, se ben andassi in bando.
Và pur là se non hai altro scolaro
Io sarò 'l primo, e andrò da te imparando.
Dissemi gia 'l Pievan, ch' esser consorte
Vuol dir esser compagno della sorte.

XXX.

Senz' altro più pensar nè alla famiglia,
Nè alla casa, gia sono ambo in viaggio.
Il marito precorre, e 'l cammin piglia
Con maggior fretta, e con maggior coraggio.
Ella lo siegue ben per molte miglia,
Come moglie non già, ma come paggio,
Stando dall' altro l' un sempre discosto,
Ma non però mai per sentiere opposto.

XXXI.

E sempre ella il vedea, benche lontano,
Nè salìa, nè scendea, nè via mutava,
Che sempre nol scoprisse a mano a mano
Dovunque mai col lesto piè voltava;
E se per sorte ei, com' è stile umano,
Del peso natural si scaricava,
Essa pure in quel punto lo fingea,
Quando materia pronta non avea.

XXXII.

Ma la notte volea, non che la fame,
Che talor si fermasse all'osteria,
E saziasse le affamate brame,
Non trovando sussidio per la via:
E qui pur anche ella tenea il velame
Di non esser già seco in compagnia,
Ma sola nel dormire, e sola al desco,
Esso sempre al coperto, ed essa al fresco.

XXXIII.

O coniugale amore, e che non fai
Con quel tuo maritale condimento!
L'amaro in dolce manna cangiar fai,
Il giogo lieve, e amabile lo stento.
Al brutto poi un tal color tu dai,
Che ogni cosa gli serve d'ornamento,
E purche sia la cara copia insieme,
Nè giel, nè caldo, nè altr'ingiuria teme.

XXXIV.

Per varie lunghe non più viste strade
N'andaro à vista sempre i due consorti;
Passaron di Romagna le contrade,
E d'Ancona, e di Rimino ambo i porti:
Alfin più in là scoprono una cittade,
E dalle torri se ne sono accorti,
E dal popol frequente, che v'entrava,
O città almeno a gli occhi lor sembrava;

XXXV.

XXXV.

Grillo con un gaſtaldo accompagnoſſi
Che a man menava un ben groſſo majale;
E a lui di poſta a chieder avanzoſſi
Se una città foſſe quel loco, e quale:
E quando foſſe come immaginoſſi,
Se conteneva in ſe qualche ſpedale?
Se v'erano dottori, e gran dottrina,
E ſpecialmente nella medicina.

XXXVI.

Il villan credette un qualche matto
Altre volte fuggito dall'oſpizio,
E di fraterna carità per atto
Si riſolve di fargli un buon ſervizio;
Ma perche lo temeva un mal bigatto,
E che non foſſe nel meſtier novizio,
Dir non gli volle il nome del paeſe,
Affin che l'imparaſſe a proprie ſpeſe.

XXXVII.

Zerudella ancor eſſa avvicinandoſi
All'abitato non più mai veduto.
Andò con una donna accompagnandoſi,
Ed invitolla à forza di ſtarnuto:
Talche a lei in quel punto rivoltandoſi,
Madonna mia, le diſſe, io vi ſaluto:
Io ſaprei volontier come ſi noma
La citttà dove andiam: fors'ella è Roma?

XXXVIII.

Diè la villana allora in uno ſcoppio
Dicendo: o sì che voi l'indovinate:
Sorella mia, voi fate error del doppio,
E che ſia Roma un borgo vi penſate.
V'è differenza della quercia all'oppio,
Come dall'uova ſode alle fritate,
O pur dai raperonzoli alla melica,
Queſta, ſe nol ſapete, eſſa è Matelica.

XXXIX.

Matelica è un caſtello della Marca
Sette miglia lontan da Fabriano,
Dove ſi va co' piedi, e non in barca,
Perch'è ſulla collina, e non al piano;
Molta, e diverſa lana vi ſi ſcarca,
Travagliando ogni piede, ed ogni mano
Nel teſſer panni, e feltri d'ogni fatta,
E s'inſegna a filar fino alla gatta.

XL.

Vi ſono caſe, vi ſono oſterie,
E mercati, e botteghe in quantità,
Dove di molte, e buone marcanzie
Continuamente traffico ſi fà:
Non ſon belle, ma ſon molte le vie,
Sicchè chiamar potrebbeſi città:
E il parlar Marcheggian poco ſi ſtudia,
Ed ogni dì ſi gavazza, e ſi tripudia.

XLI.

Questo era il loco, dove dritto giva
L'uno e l'altro consorte, nol sapendo;
E ben varcata avean più d'una riva
Fino dal Ferrarese dipartendo:
Così fà il Pellegrin, che quando arriva
A un loco, un altro ancor ne va scoprendo;
E credendo miglior sempre il secondo,
A poco a poco arriva in capo al mondo.

XLII.

La donna adunque ch'era più ciarliera
Disse il nome del loco a Zerudella,
Ma il villan ch'era astuto, e che alla ciera
Conobbe Grillo, nulla ne favella.
Temendo che se gli dicea qual era,
Gli mettesse terror nelle budella:
Però senz'altro dir, dentro la porta
Entraron ambi, ed il villan fu scorta.

XLIII.

E giunto in sito dove da vicino
Dell'ospital vedeasi la facciata,
Eccoti, disse, galantuom, che fino
Dell'ospizio ti guido sull'entrata.
Avanza pure, avanza il tuo cammino,
Che troverai la cosa desiata,
Cioè i Dottori, e i Medici, co' quali
Potrai trattar la cura de' tuoi mali.

XLIV.

Grillo entrò dentro, e in ſala francamente
Con gli altri frammeſchioſſi inoſſervato,
Com'un che giunto lì per accidente,
Veniſſe a viſitar qualche ammalato.
Zerudella non fu però sì ardente,
D'intrar, ma come un olmo ivi piantato
Fermoſſi ſoſpettando, che tornaſſe.
Grillo indietro, e colà non ſi fermaſſe.

XLV.

Quando ebbe viſto l'aſpettar fruſtraneo,
S'immaginò ch'ivi ſi foſſe fermo
Per viſitar qualche ſuo contemporaneo,
Ch'ivi ſi ſtaſſe per diſgrazia infermo;
E diſſe non ſarà già momentaneo
Il tuo ſtar qui; più ſempre mi confermo
Nella mia opinion, che ſia venuto
Per diventar qui medico barbuto.

XLVI.

E così imparar ben l'arte Ippocratica,
E addottorarſi come avea in penſiero,
Facendo colà dentro una tal pratica,
Da poter eſſer poi dottor da vero:
Così dicea quaſi per gioja eſtatica,
E in tanto il ſuo marito oſpitaliero
Già fu fatto in pochiſſimi momenti
Per i vaſi vuotar degli eſcrementi.

XLVII.

Di più diceva : alla fin pur provvisto
E mio marito della sua pagnotta:
Resta mò ch' ancor io faccia l'acquisto
Di qualche sito, e truovi pappa cotta.
Ormai di Grillo più non mi contristo,
Trovata avendo quì la sua condotta.
A me non mancherà qualche buon frutto,
Perche queste mie man san far di tutto.

XLVIII.

Andò girando Zerudella intorno
Per quelle strade , e vide un bel palagio,
Il qual siccome era di fuori adorno,
Pensò, che dentro ancora avesse ogn' agio:
Qui risolse fermare il suo soggiorno,
E s' andò introducendo adagio adagio,
Tanto che visto ch' ebbe arder il foco,
Disse : quì certamente abita il cuoco.

XLIX.

Buon per me , che alla prima ho ben urtato
Dove si tratta il principal negozio;
Quì se a sorte famelico è il palato,
Vi sarà sempre da non star in ozio.
Farò quanto sarammi comandato,
Che facilmente con tutti io m'assozio:
Per me fa ogni mestiere, ed ogni tattera;
E quand' altro non so, so far la guattera.

L.

L.

Era il palazzo d' un Signor Corrado
Uom principal di quella nobil terra,
A cui per lo ſuo nobil parentado,
Si diè in moglie una dama da Volterra:
Allora ſoſteneva il primo grado
Era gli uomini famoſi della guerra,
Sebben fu poi, ſmontando a uno ſtallatico,
Da una bombarda ucciſo a maſſumatico.

L I.

Era egli il Conte de' Matelicati,
E governava tutto quel paeſe:
Aveva in corte molti ſalariati,
E da par ſuo faceaſi buone ſpeſe?
E sì bene teneanſi governati
Que' terrazzani, ed era sì corteſe,
Che foſſero nativi, o foreſtieri,
Tutti accettava in corte volentieri,

L I I.

Sicchè di Grillo la moglier potea
Anch' eſſa ben chiamarſi fortunata
Al pari del marito, a cui vedea
Nello ſpedal la biada aſſicurata.
Su i primi giorni al meglio che ſapea,
Stava alla porta come inoſſervata,
O pur chi la vedea sì goffa, e gnocca,
La tenea per la ſolita pitocca.

LIII.

Ma un facchin di cucina, che le legna
Portava dentro, le paſsò d'accoſto;
E diſſe: che fai quì, femmina indegna?
Vanne pe' fatti tuoi, vattene toſto.
O pur ſe vuoi ſtar quì da noi, ſi vegna
Dentro, e m'ajuta a rimenar l'arroſto:
Tu appoſta fatta ſei per queſto uſſizio
Preſto prendi lo ſpiedo, e fa il ſervizio.

LIV.

Chi 'l crederia? Queſto sì baſſo impiego
Fu della ſua fortuna il primo lampo,
Perchè ſenza ambaſciate, e ſenza priego,
Ebbe d'andar dinanzi al Conte il campo:
Anzi ſtimollo queſto un buon ripiego
Per poi fuor di cucina aver lo ſcampo.
Ed a Corrado preſentarſi in modo,
Che a pro di Grillo roveſciaſſe il brodo.

LV.

Da circa un meſe ſtette in quell'inferno,
Le mani abbruſtolendoſi, ed il viſo,
E a lei parea (tal era il buon governo
Che ſi facea) di ſtare in paradiſo:
Ogni dì v'era un qualche uſo moderno
D'arroſto in nuovi ſaporetti intriſo:
Pareale di far bene, e d'eſſer brava,
E per fortuna ſua l'indovinava.

LVI.

L'arrosto infatti è l'Elena famosa
Che tien le cene, e i nobil pransi in lite;
Non può darsi pietanza più gustosa
Frà l'altre molte grate, e saporite.
Il tempo sol la rende rincresciosa
Che vien quando le mense son finite:
Io per me di gustarlo ho tanta prescia,
Che comincio la mensa alla rovescia.

LVII.

L'arrosto dunque della nuova cuoca
Cominciò a saper buono al nostro Conte,
E ogni dì 'l bottigliere la provaca
A farne un piatto che rassembri un monte;
Sia porco, sia vittel, fagiano, od'oca,
A tutto son quelle sue mani pronte:
Tenero, bianco, ben lardato, e cotto
Sempre è un mangiar più ch'altro cibo, ghiotto.

LVIII.

Tanto che un dì che avea più convitati
Da tutti sentì farne un grand'elogio.
Al cuoco eran gli Encomj indirrizati,
Ma al cuoco vecchio, ch'era mastro Ambrogio;
Il bottigliere che disingannati
Li volea, disse, il cuoco egli è un barbogio.
Costui nel far l'arrosto non s'adopera;
Una cuoca ho ben io ch'è capo d'opera.

LIX.

Chi è coſtei, comincian tutti a dire?
Chi è coſtei che non la conoſciamo?
S'è foreſtiera, fatela venire,
Che le terriere tutte le ſapiamo.
E foreſtiera, egli ripiglia, o Sire,
E in queſto punto quì da voi la chiamo,
Purche voglia venir, nè ſi ritegna
Per la modeſtia, o che ſi ſtimi indegna.

LX.

Precipitevoliſſimevolmente
Il bottiglier ſcende la ſcala, e chiama
La donna cuoca, che ſubitamente
Venga dal Conte, che veder la brama:
Ma non la trova, che ita è preſtamente
A ordir con Grillo una ſegreta trama,
Ch'or non vi voglio dir, ma l'udirete
Diman nell'altro canto, ſe vorrete.

FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Cuoca del Conte de' Matelicati
Zerudella s'avanza in gran concetto,
E Grillo allo ſpedal degli ammalati
Studia, e tiene ogni vaſo e vuoto e netto:
Gran cena è in corte, e attriſta i convitati
Il caſo d'un non ſo ſe ſia guazzetto,
Mangiando il quale, ſi conficca in gola
Una ſpina del Conte alla figlivola.

I.

NOi ſiamo ancor della commedia al prologo;
Perche di Grillo nulla ancor s'è detto,
Ed è di queſta favola, ed apologo,
Grillo, e non altri il principal ſoggetto.
Non ve l'hò ancora dimoſtrato Aſtrologo,
Ne indovino, nè medico perfetto
Ch'è il primo filo, ed è l'unico tema
Del mio non ſò qual ſi ſara poema.

II.

II.

Già in viaggio l'ho meſſo, e già 'l fantaſmo
Gli hò deſto della laurea dottorale,
E perciò gli ſi è moſſo l' entuſiaſmo
D'eſercitarſi un po nello ſpedale:
Vedrem' ora, ſe lode, o pur ſe biaſmo
Ne cava, e nel meſtier quanto egli vale;
Per poi moſtrarvi qualche ſperienza
Dell'arte ſua, e della ſua ſcienza.

III.

Era un meſe che Grillo oſpitaliero
I cantari fregava, e gli orinali,
Ed ogni giorno avea campo in quel meſtiero
Di trattar co' chirurghi, e co' ſpeziali:
Però quando metteaſi alcun criſtiero
Giuſta il biſogno di diverſi mali,
Egli pronto accorreva a quel ſervizio,
Ed era pontuale ad ogni uffizio.

IV.

Se poi per medicar piaga, o cancrena
Prepararſi dovea pezza, ed unguento,
Se il malato dovea voltarſi in ſchiena
A tor delle coppette il gran tormento:
E ſe tagliar doveaſi qualche vena
Nella lingua, o nel collo, ei lo ſtromento
Era più acconcio, e in premio poi n'avea
Ciò che mangiar l'infermo non potea,

V.

In ſomma era contento di ſua ſorte,
Perche in taſca avea pur qualche bajocco,
E ſe venia qualche malato a morte,
Era per le ſue ſpoglie egli il pittocco:
Intanto riempiendo e caſſe, e ſporte,
Eſſer pareagli omai Re di Marocco;
Ma più creſcea la pace del ſuo core
Quando penſava a diventar dottore.

VI.

E già aſcoltando i medici, ed i pratici
Parlar di meſenterio, e pancreaſſo
E d'affetti ſpaſmodici, e pneumatici,
E di flebotomia, cioè ſallaſſo:
Fatto un fardel di tai detti aromatici,
Si credea diventato un Ippocraſſo,
E con una tal infarinatura
Buon ſi ſtimava da far qualche cura.

VII.

Tanto che all'arrivar di ſua mogliera
Quel dì ch'ho detto già nell'altro canto,
Le ſi fè incontro con tranquilla ciera,
E diſſe, o come ſon felice, o quanto!
Io benedico il dì, che la carriera
Preſi per queſta via che giova tanto:
Sappi ch'io ſono ormai dottore, *& cætera*
Nè mi manca altro chè ſaper di lettera.

VIII.

E presela per mano la condusse
Nella sua stanza, ch'era una sotto scala
Bassa e rimota, ove Sol mai non lusse,
E dove un tanso prezioso esala:
Eravi un letticel, che credo fusse
D'un qualche can, che in sol vederlo ammala,
E per terra quà e là bussoli, e carte
D'ungenti piene eran confuse e sparte.

IX.

Questo è il mio capital, Grillo v'aggiunse,
E n'ho da far comparsa per più anni:
Chi con questi tesori fin'or s'unse,
Mai più non ebbe in vita sua malanni.
Allor la moglie attonita soggiunse:
Guarda, marito mio, che non t'inganni.
Io son venuta per veder se stai
Bene, e se fuora ancor sei de' tuoi guai.

X.

Io per me sto benissimo, e contenta
Vivo perche in cucina son padrona,
Si sguazza da dovero, e non si stenta·
Ed ogn'ora del giorno è sempre buona:
Più non si veggon gnocchi, nè polenta
Imbandir la mia mensa alla carlona,
Ma l'ordinaria e consueta carne
Sono faggiani, colombini, e starne.

XI.

XI.

Dell'altre cose poi tanta è la copia
Che d'avanzi fariasi un magazzino;
Se dovesser ben anche d'Etiopia
Venir, non saria mai lungo il cammino.
Non si sà ciò che sia bisogno, o inopia
Nè di pan, nè di cacio, nè di vino.
Vin che imbalsama il labbro a sol nomarlo;
Vin che proprio peccato è vacuarlo.

XII.

Tè ch'io qui t'ho portata una minestra,
Che la miglior non hai per certo avuta,
Questa mica non è roba silvestra,
Ma rara molto, e di molta valuta,
Io mi son fatta in cucinar maestra,
E il mio padron da molto mi reputa;
Per le mie mani passa ogni vivanda,
E tutto all'arte mia si raccomanda.

XIII.

La; prese Grillo, e la inghiottì ben presto.
Che s'era nel viaggio raffreddata,
E disse; hai altro, moglie mia, che questo?
Io me la son con gran piacer pappata.
Ed ella tè, prenditi ancora un resto.
Qui di saporitissima frittata:
Tè questa quaglia ancor di più, il formaggio
L'avrai quando farò altro viaggio.

XIV.

Studia pur, fratel caro, ch'io vò farti
Una veste bellissima di rascia;
I manicon pendenti dalle parti
Vò ch'abbia, e sotto una azzurina fascia:
Tutta la cura a me di proccurarti
Una buona buccolica pur lascia:
Tutto quello ch'io fo, marito, il faccio
Per far sonar un giorno il campanaccio.

XV.

Bada pure a fornirti di dottrina,
Che le occasioni poi non mancheranno:
Vò ch'abbi una patente in Pergamina,
Ghe non sia d'uopo rinovarla ogn'anno:
Se bisogno avrà mai di medicina
Il mio Padron per qualche suo malanno,
Te solo io farò metter sull'arrazzo,
Ed il Medico sarai tu di Palazzo.

XVI.

Più innanzi non andò la prima fetta,
Di questo conjugal ragionamento,
Perche la donna la quale avea fretta
D'andar a casa, andovvi in un momento:
S'era spedita più d'una staffetta,
Per ricercar costei, con mal evento.
Nessun (poi ch'ella non avea alcun male)
Pensato avria che fosse allo spedale.

XVII.

Giunta alla ſua cucina, il bottigliero
Dove diavol ſei mai ſtata, le diſſe?
Io t' hò cercata per ogni quartiero
Errando quà, e là peggio che Uliſſe:
Il padrone, ed ogni altro cavaliero
Che con lui ſtava a pranſo, aſſai s'afliſſe,
Perchè non ti trovai: Voleano teco
Favellar tutti, e ſe n'eſpreſſer meco.

XVIII.

Però ſta pronta, che all'ora di cena
Meco ti porterai dinanzi a lui:
Intanto in nuovo arroſto ora rimena
Che piaccia al Conte, ed ai compagni ſui:
D'altra pietanza non ti prender pena,
Che ſol di queſta comandato fui:
Con grazia tal ſai far queſta vivanda,
Che ogni altro cibo ſembra fieno, o ghianda,

XIX.

E così fece ſenza eccezione
Le buona donna, come comandoſſi:
Preſe il ſuo garbatiſſimo ſchidone,
E preſſo il foco pronta accomodoſſi
Cantava nel menare una canzone
Sopra Vulcano quando maritoſſi,
E tanto era il piacer, che nè il pedule
Abbruſtolir ſentiaſi, nè le mule.

XX.

Maſtro Ambrogio frattanto preparava
Ciò ch'altro per la cena convenia,
Tanto che l'ora, e'l punto s'accoſtava,
Che tutto dovea eſſer alla via:
Perche il Conte avea detto che aſpettava
Una gran truppa di foreſteria;
E v'era molto di che dire, e fare
Per tutto a tempo ben manipolare.

XXI.

Cominciavan'a correr le giornate
Di quelle che fan notte innanzi ſera,
E perciò dovean eſſer preparate
Le vivande per tempo in tal maniera,
Che dopo appena le accoglienze uſate
Cenaſſe quella gente foreſtiera
Dal viaggio abbattuta, e dalla fame,
Che ſi ſaria paſciuta anche di ſtrame.

XXII.

Non fù poca l'induſtria, o la fatica
Che la femmina usò per farſi onore,
E ſebben tante volte più s'intrica
L'opra, piucche affrettarſi veggon l'ore:
Eſſa ch'era flemmatica, ed amica
Di pace, non ſi preſe gran calore,
Ma tutto a tempo fece, e tutto venne
Secondo, o poco meno che convenne.

XXIII.

Ticche tacche: in un punto, ecco i calessi
Al pallazzo del Conte già fermati;
Le valigie, i bauli, e in un con essi
Gli ospiti sulle scale sormontati.
I cavalli alle stalle sono messi,
E i vetturali a i luoghi destinati
Ma chi voglia non hà di dormentorio,
Frà l'altre stanze cerca il reffettorio.

XXIV.

In tavola, sù in tavola, ed in un punto
Imbandita è la mensa a più non posso,
Il tempo adesso, Zerudella, è giunto
Di far veder se sei pigmea, o colosso.
Nessun t' ha à questa dignitade assunto
Ma dal tuo sol voler tutto s' è mosso,
Dunque di farti grande onor procura,
Che dipende di quà la tua avventura.

XXV.

Le mense in un momento ecco fornite,
E la cena fumante a nuvoloni.
I convitati fanno un pò di lite
Chi di lor posar pria debba i calzoni.
Ma perche v' è una donna, son finite
Le cerimonie senza altre ragioni,
La Donna chi nol sa? per convenienza
Da per tutto ha da aver la preminenza.

XXVI.

Era la donna una figlia del Conte
 Giovine, e bella, e al padre ſuo diletta
 Zitella ancor, perche non anco pronte
 Delle nozze eran l' ore, ch' ella aſpetta.
Ei volea maritarla ad un Viſconte
Del Umbria che chiamàvaſi Polpetta,
Ma la giovin ch' amava uno da Gubio
Non riſolvea di far queſto conubio.

XXVII.

Comunque foſſe ella era a menſa, ed ella
 Dove guardavan tutti era lo ſpecchio
Ciaſcun nella ſua faccia bianca, e bella
 Mirava foſſe pur giovane, o vecchio.
Ma non finì la cena, che fu quella
D' un caſo lagrimevole apparecchio.
Ma prima che metta tanta carne al foco
A cert e altre coſette, ho da dar loco

XXVIII.

Convien ſaper che per far bella menſa,
 E alla grande trattar i foreſtieri.
Non baſtò ciò ch' era nella diſpenſa,
Se ſtati ben foſſero bovi interi:
Pareva affronto, pareva una offenſa
Se peſce non metteaſi in tavoglieri.
Però da Fiumeſino, e Sinigalglia
N' era venuta molta vittovaglia.

XXIX.

XXIX.

Un piatto graſſo, e un magro è un bel vedere
Su d'una menſa ſignorile, e grande,
Potendo l'appetito a ſuo piacere
Saziarſi in qual vuol delle vivande.
Tutti adunque ſi poſero a ſedere
E da i cibi paſſaro alle bevande ,
Facendo inviti, e brindiſi frequenti
Al Conte, alla Ragazza, e a voi parenti.

XXX.

La figlia, ch'avea nome Scannapolpa
Piucche la carne allor guſtava il peſce,
E mangiandone d'un di buona polpa,
Nel meglio del guſtarlo le rincreſce.
Tanto in fretta l'ingoja, che non ſpolpa
Ciocche tranguja onde il boccon rieſce
Siniſtro poi, e molto ne patiſce
La gorgozza allor quando ella inghiottiſce.

XXXI.

Appena ſi ſentì punta, e traffitta
Nella canna maeſtra da una ſpina,
Che ne rimaſe acerbamente afflitta
Come da fulmin tocca, la meſchina.
D'inghiottirla provoſſi, ma interdetta ,
Era la via, che al buon canal declina
Strigne le fauci, e raſchiaſi il palato,
Ma troppo forte il pungolo è piantato.

XXXII.

Sicchè moſtrando gran diſinvoltura,
 Per non turbar la gente commenſale
 Si leva in piedi, e di finger procura
 Un qualche ſuo biſogno corporale.
 Và alle ſue ſtanze, e dentro vi ſi tura
 Per far che non ſi ſappia il ſuo gran male.
 E ſi sforza da ſe fino col vomito,
 Ma il punger della ſpina è troppo indomito.

XXXIII.

Laſciam che cerchi al ſuo gran mal rimedio,
 Giacche ne meno i convitati il fanno,
 Stiamo a vedere il portentoſo aſſedio
 Che alle vivande unitamente fanno.
 Già 'l piatto primo, già 'l ſecondo, e 'l medio
 Sgombri ſon iti, e gli altri omai ſen vanno,
 Or ſe ne viene a lento piè l'arroſto,
 Il qual non merta già l'ultimo poſto.

XXXIV.

Ecco i piatti fumanti: un lombo aduſto
 Nel mezzo ſtaſſi, e tre faggiani a i lati;
 Colombi, e ſtarne, che dan eſca al guſto,
 E beccafichi graſſi, ed illardati,
 O'che mangiar da Imperadore Auguſto?
 O che cibi ben cotti, e ſtagionati!
 Non ſi può a men mangiandone un ſol poco
 Di non alzar fino alle ſtelle il cuoco.

XXXV.

E appunto nel lodar che si facea
Le gustose vivande il Conte insorse,
E dov'è, disse, questa nuova Dea
Che tengo in corte, e vive alle mie borse?
Mi si faccia veder questa Medea
Là da Colco sin quà veuuta forse
Per incantar mia mensa col suo spirto,
Piucchè co' membri del fratello Absirto:

XXXVI.

Il Bottiglier non aspettò, che il Conte
Finisse di parlar, che a rompicollo
Scese le scale, fa che su sormonte
La donna presta quanto dir non sollo:
Giunta di sopra con serena fronte,
Che sereno così non nasce Apollo,
Disse: eccomi, o illustrissima, eccellenza,
E gli fè una profonda riverenza.

XXXVII.

O buona cuoca, o cuoca arcivalente,
Anzi d'ogni altra cuoca arcireina,
Le disse il Conte allora, e da qual gente
Nè vieni à farti tu Matelichina?
Chi fu mai quel maestro sì eccellente
Che l'arte ti insegnò della cucina?
Com'hai tu nome? hai tu marito, ovvero
Se'tu Zittella? dimmi il tutto, e'l vero.

XXXVIII.

Zerudella io mi chiamo al tuo comando
Riſpos'ella, e ſon nata in un paeſe
Che ſi chiama Minerbio memorando
Villaggio ſul contado Bologneſe.
Io ho marito, ed egli pur và errando
Quà, e là per farſi come può le ſpeſe
Meglio credendo di campar diſgiunto,
Che roder una croſta a me congiunto.

XXXIX.

L'arte di cucinar tutto è ſudore
Di queſta fronte, ed a me l'ha inſegnata
La fame, che affliggeami a tutte l'ore
Quand'era nel paeſe ove ſon nata.
Se però io ſo far qualche ſapore,
E qualche vivanduccia, che ſia grata,
Dirò Signore che'l buon pro vi faccia,
Ch'io per altro, ſon una ignorantaccia,

XL.

Sò ben che là a Minerbio eravi un tale
Signor Quaranta di molta ricchezza,
Che ſi trattava ſempre alla reale,
E con una diſtinta ſplendidezza.
Io come contadina ſerviziale,
A ſervir qualche dì mi feci avvezza,
E vidi in quella gran cucina ſpeſſo
Come l'arroſto ſi facea, e l'aleſſo.

XLI.

Ma ſpecialmente nell'arroſto io ebbi
La mia particolare vocazione;
Sicche menando, e rimenando crebbi
In molta a giorni miei riputazione.
Tal che fin ne mercati, e fin ne i trebbi
Tutti facean del mio menar ſermone,
E dove ſi faceva qualche nozza,
Mi mandavano a prendere in carrozza.

XLII.

Perchè il buon dell'arroſto non conſiſte
Nel ſolo abbruſtolir ciò, che ſi mena;
Buono è l'arroſto allor che non reſiſte
Al taglio, e cede ſol toccato appena.
Biſogna tutte bene aver previſte
Le gionture del petto, e della ſchiena
Per bene illardelarne i Polli, e farne,
Non men teneri i nervi, che la carne.

XLIII.

Queſto credito mio durò fin tanto
Che il ragù venne in ſcena, ed il guazzetto;
E l'arroſto che avea la gloria, e il vanto,
Cominciò a declinar qualche pochetto,
Poi ſorſe a dargli oime l'ultimo ſpianto
Il perterra, e il deſſerra maladetto,
E cert'altre cocuzze per le Dame,
Ch'empion la pancia, e fan creſcèr la fame.

XLIV.

In queſta guiſa andò la fama mia
Minorando in maniera, che ſtimai
Meglio tornar alla villa natia,
Agli antichi miei cenci, e ai primi guai.
Pur qualchedun di me notizia avia,
Sicchè con un buon vom mi maritai,
Nè più menai, ſe non a mio marito
Per tal volta agguzzargli l'appetito.

XLV.

Si fece una riſata sì ſolenne
Ad alta voce allor dai convitati,
Che giù a ſentir fin nel cortil ſi venne,
E tutti nè reſtar meravigliati:
Ma preſto al fin queſt'allegria pervenne,
E i lieti gridi in pianti fur cangiati,
Come appunto le nozze di Perſeo,
Che diſturbate furo da Peneo.

XLVI.

Già la Figlia del Conte dall'acuta
Spina traffitta in gola eraſi chiuſa
Nel Gabinetto ſolitaria, e muta,
Ma non avea ancor la ſpina eſcluſa.
Ben ſi sforzò, ma come ribattuta
Si ſtaſſe omai ne rimanea deluſa,
Sicchè creſcendo la puntura a farſi
Venne in gola la piaga, ed a gonfiarſi.

XLVII.

Aita aita, cominciò a gridare
Aita meschinella; che son morta:
Tanto che accorso più d'un famigliare
Entrò per forza nella chiusa porta.
Le donne, che soleanla pettinare,
Credean, che avesse sol la cuffia storta,
Ma quando vider ch'era mal da vero,
Disser: questi è ben altro che cimiero.

XLVIII.

Come là nelle valli di Comacchio
Suol spesso far la paludosa anguilla,
Allora quando il barcajuol Volpacchio
L'infilza colla rapida fuscilla.
Si contorce ella, ed il lubrico penacchio
Della coda divincola, e s'inspilla,
Piucche s'agita intorno per natura
Allo strumento della sua cattura,

XLIX.

Così piucche la giovin smaniosa
Grida, espurga, trambascia, urla, e s'affligge
Per distaccar la spina tormentosa
Più sempre si ferisce, e si traffigge.
I convitati che sentir tal cosa,
Non sanno ancor ciò che la crocifigge,
E però s'alzan tutti, ed al rumore
Corron, chi per pietà, chi per timore;

L.

L.

Il padre più d'ogni altro, non ſapendo
Il caſo, grida: e chi mia figlia ſtrazia?
Arme, arme, preſto, ch'io qui la diſtendo
Coſtui, che di oltraggiarla non ſi ſazia,
Ma poi muta penſier, che va intendendo
Qual ſia la deplorabile diſgrazia,
E toſto fa chiamar quindici, o ſedeci,
De più eccellenti fra chirurghi, e medici.

L I.

Furon quanti lachè ſtavano in corte
Toſto ſpediti, e i medici fur preſti,
E per la fretta non guardarſe a ſorte
Dritte, o roveſcie aveſſero le veſti,
Portar ſeco i chirurghi quattro ſporte
D'ordigni varj, ſicche ben direſti:
Vengon coſtor con le bagaglie ſue,
Forſe per far l'anotomia d'un bue!

L I I.

Trovano la Fanciulla ſi mal tocca
Dalla ſpina crudel, che fa la bava;
Tutti le fanno ſgangherar la bocca,
Veggon la ſpina, ma neſſun la cava:
Più la ſcialliva omai, giù non trabocca,
Anzi in umor cattivo ſi deprava
Il caſo è grave, ed il rimedio è occulto,
E però dicon: Convien far conſulto.

LIII.

E comincian fra loro a diſputare:
E primo è il Protomedico Sonina,
Il qual ſebben ſapea poco parlare,
Era però di barba levantina.
Poi ſorſe il gran Pancucco ſuo ſcolare,
Ch'ha ſette lingue fuor che la latina
Indi parlò il famoſo Urinadoſſo,
Di pancia orizzontale, e di pel roſſo,

LIV.

Dopo queſti dier anche il lor compenſo
Tarma, che adottorato era in Bevagna,
Gramaccio quello dal parlar melenſo,
Medico aſſai valente di campagna.
Garabulla inventor di dar l'incenſo
Pel mal de' pedignoni alle calcagna.
E Morſia, e Lanternaccia, e Raguſeo,
Borgno Farfoja, e menachem ebreo.

LV.

I Ceruſici furo Scalmanella;
Sputa ſecco dal Congo, Gamautte,
Dormenton, che ad ogn' or tiene in ſcarſella
Due ferri, un per le donne, e un per le putte:
Ebbe loco fra queſti il Caccarella
E il guercio Polidor da Calicutte
Pedocca non vi fù perch' era attorno
A ſanare un Caval dal capoſtorno.

LVI.

LVI.

Il lor parlar fu ſempre di Trachea,
Di Laringe, d'Angina, e Squinancia,
Nomi, che non ne ha tali la Giudea
Ne il Congo, o la temuta Barbaria.
Chi l' Omoplata, o la Tiroidea
I Lobi, o la Vagina epigſottia
L' oſſo Ioide, l'Iſtmo, o la Cracoide
O il muſcolo alla fin cotacojoide.

LVII.

Tante ne diſſer, tante ne ſputaro,
Che pareva una aperta ſinagoga:
D'oglio di dolci amandole un cucchiaro
Drecretò quel che avea la prima toga.
Alla flebotomia due s' appigliaro
Altri a un empiaſtro, altri a un unzion diè voga
Chi propoſe un boccon di carne cruda,
E chi 'l rimedio che guarir ſe Giuda.

LVIII.

Per via di mecaniſmo ogni ricetta
Ebbe il ſuo loco, e vi fu fin chi volle
Veder l' eſcrezion pulita, e netta,
S' era concotta, o pur sfibrata, e molle.
Chi una tanaglia a foggia di molletta
Che 'l becco avea ſiccome hanno le ampolle;
Le caccia nella gola, e chi le mena
Più cazzotti di libra ſe la ſchiena:

LIX.

LIX.

Ma la ſpina oſtinata qual ſe aveſſe
Fatta in gola all'inferma la radice,
Alle tante ricette, e lunghe, e ſpeſſe,
Punto non ſi diſtacca; e non ſi elice.
Quaſi di dar la gloria ella intendeſſe
A Grillo ſolo, e l'eſito felice,
Stiè forte sì, che i medici preſenti
Beſtemmiaro i barattoli, e gli unguenti.

LX.

Se il mal pativa qualche dilazione,
Com'era aſſai precipitoſo, e grave,
Di ſtaffette ſpediaſi uno ſquadrone,
Chi a caval, chi per terra, e chi per nave:
Ma la figliuola in perioglioſo agone
Sen giace, e d'aſpettar tempo non ave.
Sicche o morir conviene, od appigliarſi
Alla diſperazione, e liberarſi.

LXI.

Fra tante ſmanie Zerudella ardita
Entrò in camera anch'eſſa e diſſe, o Sire.
Se vuoi alla tua figlia dar la vita,
Fa qui un medico nuovo ora venire.
Allo ſpedal mandate (ſe gradita
V'è pur la mia propoſta,) e quà ſalire
Fate un cert' vomicivol, che Grillo è detto:
S'ei non la ſana, il collo vi ſcometto.

LXII.

LXII.

Chi è questo Grillo? (disse il Conte) è un medico
Nuovo dello spedale, ella rispose:
Ed io da Donna onesta ve lo predico
Per un uom, che fa cure strepitose.
Nessun lo dice, perche l'uom maledico
Sempre copre l'altrui opre famose,
Ma se vi degnarete di chiamarlo,
Sò io quello che dico, e di chi parlo.

LXIII.

Presto si vada colla mia lettica
Disse il Conte, a levar l'Eccellentissimo
Grillo dallo spedal. Te su formica
Camerier la lanterna, e va prestissimo,
Se qualch'altra facenda mai l'intrica,
Fà, che la lasci, e venghi subitissimo
Se fosse a letto non aspetti bricia
Ma s'alzi, e venga tosto anche in camicia.

LXIV.

Così fu fatto, e in poco più ch'io'l dico,
Ecco Grillo a pallazzo, e gli successe,
Che per la fretta appena l'ombelico
Coperto avea con sole le braghesse.
Ei si credea, che qualche suo nemico
Nel giubbon di Beltrame il conducesse,
E tra l'improvisata, e la paura
Trasformò molto assai la sua figura.

LXV.

LXV.

Quando ſi vide in camera ſi bella,
E di perſone ſi viſtoſe appreſſo,
Buttoſſi ginocchioni, e la favella
Cominciò a ſcior come gli fù permeſſo.
Più preſe fiato poiche Zerudella
Vide poco lontan da quel confeſſo,
E fra ſe: ſe la mia voce ſcilingua
Diſſe, tu moglie mi darai di lingua.

XXVI.

Io non ſo.. ma.. ſe.. pure.. o veramente.;
Dunque.... una coſa, e l'altra...quindi è...
Diſſe colui... queſt'è... effettivamente...
Oggidì... in ogni caſo... io per me...
Diciam... chi sà... dirò... medeſmamente..
La ſu.. la diſſe... per eſempio... ſe....
In ſoſtanza.. e così.. in ſomma.. all'oppoſito.
Ma... veda... per tornar dunque al propoſito.

LXVII.

Che diavol dici? il Conte l'interruppe;
Che tante ciarle tue ſenza alcun ordine;
Alzati diſſe, *& illico* proruppe
In improperj, e villanie a diſordine.
Poco allora mancò, che non gli ruppe
La teſta, che ſaria ſtato un traſordine:
Ma il biſogno che avea dell'opra ſua
Preſto accgettollo, e gli guarì la bua.

LXVIII.

LXVIII.

Io non cerco da te, Grillo parole,
Ma voglio ſolo che opri meraviglia;
Vedi tu queſta Giovin che ſi duole?
Queſta, ſe non lo ſai, queſta è mia figlia.
L'amor ch'io portar deggio alla mia prole
A te ſolo ricorrer mi conſiglia.
Ella è traffitta in gola da una forte
Spina, che quaſi l'hà ridotta a morte.

LXIX.

Tu l'arte ai tutta per poter cavarla,
E vò che in mia preſenza qui l'adopri.
Però tu devi ſubito adoprarla,
Nè occor che per modeſtia la ricopri.
Grillo ſta muto allora, e più non parla,
Ma fra ſe dice: ſe tu quì ti ſcopri
Per quel goffo che ſei, puoi aſpettarti
D'eſſer vivo ſquartato in quattro parti.

LXX.

Ma ſe di che ſei dotto, e che alla pruova
Tu non rieſca poi nell'eſercizio?
Oimè, che queſta è una berlina nova,
Che mi vorrà mandare in precipizio.
Guarda ſott'occhio Zerudella, e trova
Il modo di ſentirne il ſuo giudizio.
Zerudella pur eſſa fa d'occhietto,
E par che dica: non aver ſoſpetto.

LXXI.

LXXI.

Grillo fattoffi alquanto di coraggio,
Diffe che del ficuro era ignorante,
E che temea più tofto far oltraggio,
Che giovar all'inferma fpafimante:
D'un vomo come lui rozzo, e felvaggio.
Propria non era un opra sì pefante:
Egli un tal cafo non avea più vifto,
Nè di propria ricetta era provifto.

LXXII.

Il lafci dir, la moglie interrompendolo,
Soggiunfe, il lafci dire: ei fa il dappoco.
Ed è di medicina l'archipendolo,
Da cui vien tutto regolato il gioco:
E che sì, che nell'opera mettendolo,
Per voi, Signor, fi butterà nel foco!
Che tante fcufe? che tanta modeftia?
Ci vuole a un matto un matto, ed una beftia.

LXXIII.

Il Conte, che fentì con tal franchezza
Parlar la donna: olà, diffe, mattaccio,
Non mi far qui la beftia da cavezza,
Che or or buttar la tefta a i piè ti faccio.
Metti la tua virtù, la tua deftrezza
Adeffo adeffo in opra, cofpettaccio.
Da quefte ftanze tu non ufcirai,
Se guarita mia figlia non avrai.

LXXIV.

Che ſe di ben ſanarla è tua avventura,
Non ſarai mai più povero in eterno:
Il premio che tu avrai di tua fattura
Non l'ha avuto alcun medico moderno.
Di dargli gran mercè giura, e ſpergiura,
Se foſſe la metà del ſuo governo,
Talchè a tante promeſſe grandioſe
A conſolarlo Grillo ſi diſpoſe.

LXXV.

Penſoſo ſtette alquanto a capo baſſo
Il medico novello, e diſſe al fine:
Io tutto 'l mio cervel mettrò in conquaſſo
E imbiancherò prima del tempo il crine,
Purch'io, Signor, ti ſerva, e un babuaſſo
Non ſembri, adoprerò più medicine,
Ma non vò già che ſieno teſtimonj;
Queſti non so ſe medici, o demonj.

LXXVI.

Fuora, ſubito diſſe il Conte, ſuora
Quanti medici ſon quì radunati.
Ha Grillo eccellentiſſimo in queſt'ora
Parlato ben: andate o diſgraziati,
Che 'l diavolo vi porti alla malora,
E non vi laſci più curar malati,
Se in vece di remedj, e d'aforiſmi
Adoprate ſol ciarle, e ſofiſmi.

LXXVII.

Un ora è che mia figlia qui trambascia
Aspettando rimedio alla sua pena,
E voi, come se fosse una bagascia,
Non vi degnate di guardarla appena.
Che vale il consultar se poi si lascia
Morir l'inferma: e se una cantilena
Sempre cantate, quasichè ogni male
Abbia la stessa origin radicale?

LXXVIII.

Come cani che son fuor del macello
Scacciati a forza di calzi, o di nervo,
Correndo andar, senza che questo, o quello
Nemmen dicesse al Conte, io vi son servo:
Però in sala fermossi quel drappello,
Che bestemmiava il suo destin protervo.
Per saper ciò che Grillo oprasse intanto,
Del che si parlerà nell'altro canto.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Grillo è chiamato a curar la Contessa
Dalla spina che in gola la tormenta,
Egli ungendole il cul, la sua promessa
Adempie, e molto la fa star contenta.
Gli vien la laurea dottoral concessa,
E perche ricco, e grande allor diventa,
Dai medici di corte per invidia
Gli è macchinata una novella insidia.

I.

LA notte tanto del riposo amica
Già consumando le candele, e i moccoli,
E Grillo immerso in una gran fatica
Per disperazion batteva i zoccoli:
Tanto più che per sua sorte nemica
Non doveva mangiar coi ciechi i broccoli,
E non avea che far con matti, o sciocchi,
Ma le gattucce avean aperti gli occhi.

II.

II.

Ei ſolo nella ſtanza da perito
 Far dovea per guarir la Conteſſina:
 Ciaſcun (toltone il Conte) era partito
 (E la fanciulla dalla fitta ſpina)
 Fin Zerudella s'era dal marito
 Allontanata, nè dama, o pedina
 V'era che le allargaſſe almen le gonne
 O ciò faceſſe che ſan far le donne.

III.

Vuota così la camera di quelli
 Che nulla all'uopo potean ſtar preſenti,
 Convien (Grillo parlò) ch'io ti favelli,
 Conte, una coſa, e non te ne lamenti:
 Io vò che pria le labbra ti ſugelli,
 E tenghi ben la lingua tua fra denti,
 Fin ch'io nel lavorier terrò la mano,
 E non zittiſca, nè forte, nè piano.

IV.

Avea biſogno il Conte di coſtui,
 E gli promiſe quanto diavol volle:
 Grillo diſſe: ora ben, qui ſiamo in dui,
 E fra noi ſoli la pignatta bolle:
 Toſto fa che ſia qui portato a nui
 Di buttiro un buon pan tenero, e molle,
 E fa che quì ſopra del focolare
 S'accenda il foco, ch'io mi uò ſcaldare.

V.

Quanto disse, fu fatto immantinente,
Ne il Conte fiatò pure una parola:
Venne a far foco un camerier valente,
Che anch'esso avea fitta la lingua in gola:
Il butirro trovossi incontanente,
Che dentro lo portò una donniciuola,
La qual pur essa a quel nuovo spettacolo
Attonita si tacque per miracolo.

V I.

La vampa era già alzata, e Grillo allora
In fretta in fretta ambe le man scaldossi,
E ben caldo così senza dimora
All'afflitta fanciulla rivoltossi.
Qui convien, disse, che facciamo or ora
Prova se quella spina cavar puossi.
Volga le spalle al fuoco, o mia Padrona,
E pieghi giù la schena, e la persona.

V I I.

Se incomodo ne sente, e se non dura
A star così; e se 'l petto s'affanna,
Le braccia, e 'l busto in questa positura
Appoggi sulle spranghe a questa scranna:
Non abbia già ritegno, nè paura,
Se si sente a toccare un altra canna:
E in così dir senza più altre frottole
Gli rovesciò sul dorso ambe le cottole.

VIII.

VIII.

Il Conte Padre volea farne ſmania
Per queſt' atto che improprio riputò,
Ma la promeſſa fatta lo dilania
Che proferir neppur un verbo può,
Pur co' geſti moſtrar vorria che inſania
Gli pare, e non rimedio, e dice; oibò:
E Grillo, zitto, grida: ſe interrompi
Queſt' opra, tutto il *recipe* corrompi.

IX.

Stavaſi paziente la Donzella
In quel modo ch 'l medico piantolla:
Però di dentro, e fin nelle budella
Era rabbioſa aſſai più che cipolla.
Grillo ſenz' altro nulla più favella,
Prende il butirro, e 'l rende come colla,
E adoprando l' una, e l' altra mano
Le impiaſtriccia con eſſa il fabriano.

X.

E sù, e giù menando, e rimenando
Dove ſi vede, e non ſi può vedere,
Par che una tela vada invernicando
In ſu quel candidiſſimo meſſere:
Il butirro frattanto va colando,
Ed alle gambe paſſa dal ſedere;
Tra 'l color naturale, e quel del foco,
E non può ſtar in un medeſmo loco.

XI.

E Grillo ognor nuova materia attacca,
E torna ad imbrattar dov'era netto,
Ma più sempre l'untume si distacca,
Nè il lavorier può riuscir perfetto.
Allor s'accorge che non ne sa una Hacca
Del mestier per cui ha tanto concetto;
Ma fortuna che avea seco amicizia,
Cominciò allora ad essergli propizia.

XII.

Attonito e più immobile che sasso,
Stava il Padre in silenzio à bocca aperta
Guardando l'oprar del babbuasso,
E la figlivola sua nel cul scoperta.
Non sa capir, che la poltiglia al basso.
Posta, a giovar la gola si converta:
E sotto voce dice: costui unge
Il podice, e la spina in gola punge

XIII.

Nol disse tanto pian che l'egra figlia
Non lo sentisse: e quì fu il gran portento,
Che tra per doglia, e tra per meraviglia,
Fe dalla gola un tale scopiamento:
Scopiamento di risa, e un para piglia,
Che le staccò la spina in un momento
Con tal impeto ch'io credo al sicuro
Che si piantasse nell'opposto muro.

XIV.

XIV.

Un così forte, e sì terribil grido
Accompagnò in quel punto la risata;
Che i camerieri uditone lo strido
La Padronzina, dissero, è creppata:
E senz'altro aspettar l'avviso fido
Che li chiamasse, fecero l'entrata
Con animo di far strazio, e bottino
Contro Grillo creduto l'assassino.

XV.

Ma giunti appena dentro in veder lieto
Il volto afflitto già della Contessa,
E in sentirla per gioja trarne un peto
(Tanto era allora fuori di se stessa!)
E in rimirare il Padre che quieto
Non sa che dire, e tien la lingua oppressa;
E Grillo che le mani unto, e bisunto.
Si stropiccia alle bracche allora appunto:

XVI.

Dissero tutti: è fatto il becco all'oca,
E guarita è del tutto la padrona.
Bisogna dunque dire che non poca
Sia la virtù di questa tal persona.
Così il Conte pur disse, e la sua cuoca
(Ch'essa pur entro andò da Bergantona)
Abbracciò strettamente, e baciò ancora,
Che la gioja di senno il cacciò fuora.

XVII.

XVI.

Sia benedetto il dì che al mio servizio
Venisti, o donna, e che d'un sì gran medico
Mi proponesti il nobile esercizio.
A lui me stesso, e la mia figlia dedico.
Angusto è il sito, e grande il benefizio,
E poca è la mia lingua, se lo predico:
Vò che 'l mondo lo sappia: usciamo, usciamo
E viva Grillo il medico, diciamo,

XVII.

Viva Grillo, ogn' un disse ad alta voce,
Viva il liberator della Signora.
E così saltellando a piè veloce
Di tutte le anticamere uscir fuora.
Tanto che in sala giunti (o che feroce
Colpo a i medici mai diedero allora!)
A i medici che in quelle lì vicine
Sale s' erano fermi a udirne il fine.

XIX.

In sentirne gli applausi sregolati
Ebbero allor tutti a crepar di rabbia:
Volean fuggir, ma aveano i piè incantati,
Come se camminasser per la sabbia.
Piuttosto esser vorrebbero impiccati,
Piuttosto avrian voluto aver la scabbia,
Che tante lodi udir d'un che atto pare
A vuotar cessi più, che a medicare.

XX.

XX.

Pur convenne far forza alla natura,
E ſeco rallegrarſi, e accarezzarlo:
Fur le accoglienze dunque in tal miſura,
Che vennero un Galeno a dichiararlo.
Il Conte era venuto per ventura,
Per quello ſtuol deridere, e beffarlo,
Mà cangiò il mal umore allor che udì
Que' medici a lodar Grillo così.

XXI.

Pur diſſe: ora imparate ignorantoni
Come ſi faccia a diventar dottori:
Voi portate, cred' io, dentro i bragoni
La dottrina, e pur fate i barbaſſori:
Appena voi leggete ſu i cartoni
I libri, e ſiete ſol dotti di fuori;
Queſt' è un dottore a cui ſi può beniſſimo
Il titolo donar d' eccellentiſſimo.

XXII.

Mia figlia è per lui viva: che ſe i voſtri
Cerotti ella aſpettava, ſaria morta.
Senza tante parole, e ſenza inchioſtri
Uſar, da morte a vita l' ha riſorta.
Il medico miglior de' giorni noſtri
Vò che ſi chiami: io gli farò la ſcorta
Non ſolo per Matelica, ma fino
Dove ſi mangia pane, e beve vino.

XXIII.

XXIII.

Stavano a capo basso in piè diritti
I medici, e un accento non formavano;
Ma ad ogni dir del Conte zitti zitti
Con la berretta in mano si piegavano:
Come i volanti de' molin, che fitti
Stan tutti al perno, e tutti in un si lavano:
Sol tal volta sott' occhio eran curiosi
Di saper dove i pug ni avea nascosi.

XXIV.

Presto il mio tesorier tosto gli dia,
Disse il Conte, una veste signorile,
E centomilla lire in compagnia,
Che viver sempre possa alla civile.
Vestito poi che da Signore ei sia,
Si riconduca a me: d' un bel monile
Gli vò 'l collo fregiar per onor vero,
E dichiararlo Conte, e Cavaliero.

XXV.

Così fu fatto in men di quel ch' io 'l dica,
Perche la guardaroba era abbondante:
Ecco il dì primo, che fortuna amica
Grillo provò, che già non l' ebbe inante.
Una veste novella, e non antica
Dalle spalle il coprì fino alle piante,
Di prezioso drappo ricamato,
E in questa guisa al Conte fu guidato.

XXVI.

XXVI.

Il Conte in rimirarlo ben veſtito,
La collana gli miſe al collo appeſa,
E diſſe, eccellentiſſimo, e inaudito
Dio della medicina mal'inteſa,
Vò, che 'l noſtro amor duri in infinito,
Nè mai ſia tua perſona vilipeſa;
Però voi del Matelico teatro
Onorate l' altiſſimo archiatro.

XXVII.

Ciaſcun proſtroſſi a terra umiliato,
E fero una profonda riverenza
In queſta guiſa fu dottor creato
Grillo come un armario di ſcienza,
Quand'era ignorantiſſimo, inſenſato,
Ed ei ben lo ſapea in ſua coſcienza;
Tanto che in quel rumore, ed in quell'atto
Attonito rimaſe, e ſoprafatto.

XXVIII.

E creder non volea, ſe Zerudella
Che pur era venuta al complimento,
Sull'onor della ſua propria ſtanella
Non ne facea un amplo giuramento.
La Conteſſa che fu l'oggetto della
Sua gran fortuna, anch'eſſa in quel momento
Venne, e grazie gli reſe del favore,
E 'l chiamò eccellentiſſimo dottore.

XXIX.

XXIX.

Così avvien che ignoranza in alto ſaglia
Speſſo a forza d'inganno, e di fortuna:
O va mò per uſcir della marmaglia,
Studia per ſino dalla prima cuna.
Quando la ſorte a tutto non prevaglia
Ogn'ora in van baſtonerai la luna.
S'io dico il vero, e ſe non parlo invano,
Chi ſi ſente ſcotar, ſalvi la mano.

XXX.

La notte era avvanzata, e volle il Conte,
Che non tornaſſe Grillo allo Spedale,
Ma che in corte dormiſſe, e per lui pronte
Foſſer più ſtanze, e un letto alla reale.
Qui ciaſcun ritiroſſi, e miſe a monte
La cura, ed il negozio dottorale,
Non penſandoſi più per quella ſera,
Che a chiuder gli occhj, e ſpegner la lumiera.

XXXI.

A ſervir Grillo un camerier fu eletto,
Ma Grillo tolta in mano la candela,
Vuol che gli ſia ſolo inſegnato il letto,
Del reſto non vuol ſeco altra ſeguela:
Così in ſua libertà ſolo ſoleto
Nell'aſſegnata camera ſi cela,
E rabbuffatto, e ſonnacchioſo, e ſtracco
Si roveſcia ſul letto come ſacco.

XXXII.

XXXII.

Tutto in ſilenzio intanto era il palazzo;
Ciaſcuno era alla tana nel ſuo covo;
Sol Zerudella facea gran ſchiamazzo
Fra ſe col dir: Grillo dov'è? nol trovo:
Fors'ei ſi prenderà queſto ſolazzo
Di chiuſo ſtar come 'l pulcin nel vovo,
Per non trattar più meco, e per non darmi
Il contento di ſeco rallegrarmi?

XXXIII.

Mà gnaffè! ſarei io la bella matta,
Se avendo il mio marito sì vicino,
Non aggiugneſſi foco alla pignatta,
E non cercaſſi ſtar ſeco un tantino:
Così in punta di piè, come la gatta
Allor che in traccia va del topolino,
Gira le ſale, e cieca come talpa,
Perche lume non porta, ogn'uſcio palpa.

XXXIV.

Tanto che al fin ne ſpigne uno che cede,
(Grillo non gli avea meſſo il chiaviſtello)
E un certo lume in lontananza vede,
(Grillo nol ſpenſe quando entrò con quello)
Pian piano avanza, e va tenton col piede,
(Grillo era lungi, e non potea vedello)
Tanto che vide un bel letto di Francia,
(Lì ſtava Grillo con in ſu la pancia.)

XXXV.

XXXV.

Per mia fè che sei tu, mio bel marito,
Diss'ella: in vano io non t' ho gia cercato:
Suegliati su, non vedi che vestito
Ancora sei qual fosti laureato?
Su spogliati; starai meglio svestito
Sotto le coltre con tua moglie a lato:
Levati sù, che tal cosa ho da dirti,
Da rallegrarti più che mai gli spirti.

XXXVI.

Così forte ei dormia, così perduta
Mente che tal non dorme la marmotta,
Allorche giace solitaria, e muta
Per un semestre chiusa nella grotta,
Tal non resiste il sasso alla battuta
Dello scalpello che gli dà la botta,
Come custui nel sonno suo profondo,
Nè sveglieriasi se cascasse il mondo.

XXXVII.

Lo scuote, e torna a scuotere più volte,
E rottolando quel saccon di paglia,
Or lo punge, or lo pizzica, e alle volte
Lui solletica fin nell'inguinaglia:
Ma sempre in vano: al fin fra l'altre molte
Usa la furberia di far tanaglia
Con le dita, a afferrarlo sì pel naso,
Che o crepi, o si risvegli, non v'è caso.

XXXVIII

XXXVIII.

Chiusa così la canna fumajuola
Non respirando più liberamente,
Grillo si gonfia, e sbuffa dalla gola
Un raglio come d'asino fremente:
Che non era, nè voce, nè parola,
Ma un verso da ogni verso diferente,
Al fine un quattro sputa arcisonoro,
E una correggia per un altro foro.

XXXIX.

E dopo queste voci siegue a dire:
Che diavol sei, che mi vieni or di dietro?
Aprendo gl'occhj poi vede apparire
Un ombra nera, o spaventacchio tetro
(Ciò ch'ella fosse non potea scoprire
Perch'era il lume dalle spalle indietro)
Nè distinguer sapendo chi si fosse,
Un gran timor nel corpo gli si mosse.

XL.

Cominciò a dir: o Anima terrena,
Che quà, e là vai solitaria errando,
Stammi lontana, e dimmi la tua pena,
Che in questa terra ti va tormentando:
Chi ti manda da me, o chi ti mena?
Il perche, il dove, il che, il come, il quando:
Che pretendi? che vuoi? Che fai? Che tenti?
Chi sono i tuoi congjunti, e i tuoi parenti?

XLI.

Non temer nò, riſpoſe allor la moglie,
Non temer, nò, che Zerudella iò ſono,
Tu tremi come tremano le foglie,
E come fanno le galline al tuono:
Palpami la mia vita, e le mie ſpoglie:
Non dubitar: ſon io che ti ragiono;
E ſe cerchi perch'io venuta ſia,
Son venuta per farti compagnia.

XLII.

Altro non diſſe più Grillo, e riſorſe,
Ma di freddo ſudor tutto grondante
Meglio aprì gli occhi, e ſtando ancora in forſe,
Lei dal capo guardò fino alle piante:
E poi tratto un ſoſpir che fin le borſe
Gli gonfiò (tanto fu grave, e peſante!)
In baritono tuono, olà, che vuoi,
Diſſe, non ſai ancora chi ſiam noi?

XLIII.

Noi ſiam dottore piucchè eccellentiſſimo,
Creato già da un Conte Palatino:
Tu dovreſti ſaperlo arcibeniſſimo,
Che in quel punto mi ſtavi da vicino:
Se da pria mi vedeſti meſchiniſſimo,
Or più non ſono povero, e tapino,
Non vò nè che mi tocchi, nè m'abbracci,
Via via birba di quà con queſti ſtracci.

XLIX.

XLIV.

Io non voglio del tuo neppure un corno,
Neppur un filo, neppure una tattera:
A vergogna l'avrei, avreilo a ſcorno,
Se più toccaſſi una brodoſa ſguattera:
Chi in bucentoro può girare attorno,
Troppo s'abbaſſa con uſar la zattera,
Altri tempi, altre cure: pel tuo meglio
Stammi lontana: queſto è il mio conſeglio.

X L V.

Così fa la ſuperbia in chi dal baſſo
Sale per forza d'argani ſull'alto:
Se tu gli chiedi pane, ei ti dà un ſaſſo
Se tu vai a Caſtello, ei va a Rialto:
In ſomma un'uom che faccia queſto paſſo,
D'ogni ribalderia tiene l'appalto,
E peggio è poi ſe s'accompagna ſeco
La pecunia che'l rende avaro, e cieco.

X L V I.

A queſte villanie già ſtar non volle
Muta la moglie, che avea lingua in bocca:
Sarei ben io, diſs'ella, e cieca, e folle,
E tutto 'l mondo mi terria per ſciocca;
Se in queſto bocconcin tenero, e molle
Non voleſſi la parte che mi tocca:
Se mangiai teco la cipolla, e l'aglio,
Or vò teco mangiar la ſtarna e il quaglio.

XLVII.

Dov'è l'amor che porti a tua conſorte?
Il fumo così preſto t'ha acciecato?
E non debbo eſſer io, e in vita, e in morte
Tua fedele compagnà in ogni ſtato?
Che vuoi tu mai, che dica queſta corte
Se avvien, che queſto caſo ſia narrato?
E che ſi ch'io tì ſquaglio? Non ſo poi,
Se allora dirai più; e chi ſiam noi?

XLVIII.

Dammi dunque una parte del denaro
Che ti diè 'l Conte, e non mi far la beſtia;
Voglio, che d'eſſo godano del paro
I noſtri figli, e trargli di moleſtia:
Sà il ciel come ſi ſtanno, e qual riparo
Han contro queſta univerſal careſtia,
Non mi far più (ſe mi vuoi bene intendere)
Danne, che n'ho biſogno anch'io da ſpendere.

XLIX.

Ed egli: qual denar? Neppure un ſoldo
Ho viſto, nè un quattrin ladro crudele
Per l'anima tel giuro di Bertoldo,
Per tutti gl'oſti, e tutte le guagnele:
Forſe dato m'avrà per capoſoldo
Queſta collana? Ma ſe a Samuele
Io non la porto in pegno, o non la vendo,
Non poſſo darti ciò, che vai chiedendo.

L.

S'è poi così, rispos'ella; io non dico
Altro: diman forse vedremo il resto;
Che certamente un Conte così amico
Delle grandezze, lo farà ben presto:
Ma t'avvertisco, che se fosse un fico,
Ne voglio parte anch'io, e non impresto.
Mutiam dunque discorso: e se ti pare
Prendimi un poco teco a riposare.

L I.

Ciò detto, ella di botto spense il lume
E spogliò suo marito a strafalcioni;
Prima la veste, e poi com'è costume,
E le scarpe, e le calze, ed i calzoni:
E tutti a un colpo sulle molli piume
Ambo si rovesciaro a tomboloni,
Musa dormi tu pur se dormon quei;
E s'altro fanno, tu saper nol dei.

L I I.

Ma se dormono questi, non dormia
Già lo stuolo de medici arrabbiati;
Ch'eran stati con tanta villania
Fuori della consulta discacciati.
Si giurarono tutti in compagnia
D'esser fedeli, e di voler calati
Gl'umori a questo nuovo medicónzolo,
E mostrar, ch'egli val quanto un raponzolo.

LIII.

Il teſorier non avea dati ancora
A Grillo i detti già tanti fiorini,
Che ſempre a chi mal paga, l'ultim'ora
Suol eſſer quella di pagar quattrini,
Aſpettavaſi ſol che uſcito fuora
Di ſtanza foſſe, e pria che s'incamini
Allo ſpedal, fargli 'l regal preſcritto,
Licenziandol così con buon profitto.

LIV.

Quindi coſtor, per far che non aveſſe
Effetto il don del Conte generoſo,
Ed in oblivione ſi metteſſe
Il premio d'un oprar sì ſtrepitoſo;
Studiaro il modo, ſe mai sì poteſſe
Cangiar l'amore in odio velenoſo;
E a forza d'un iniqua filateria
Far tornar Grillo alla natìa miſeria.

LV.

Aſpettarono l'ora mattutina,
E nuovamente in corte ſi piantaro
(Per chi mal opra, e invidia abbia inteſtina
Mai non ſi dorme, e ſempre è giorno chiaro)
Foſſe pur lunga tutta la mattina,
Che il Conte ſi levaſſe ivi aſpettaro,
E chieſta udienza entrarono, nel mentre
Che il Conte al ceſſo ſcaricava il ventre.

LVI.

LVI.

Em bè? Lor disse: che da me chiedete?
Che di buon ora siete a infastidirmi:
Forse del caso d'ieri sera avete
Qualche nuovo arzigogolo da dirmi?
La figlia è già guarita, e non potete
In nulla questa volta contradirmi.
Grillo quel Medicon di prima stampa
Nel foco ha stesa, e non già voi, la zampa.

LVII.

Tutto è ver (disse allora Taccomacco,
Scolar di Sgarba, ed un de' malcontenti)
Tutto è vero; tel giuro per Dio Bacco;
Ei ne sa più di noi se fossim venti.
Egli è un Dottore che daria lo smacco
A i medici più illustri, e più eccellenti:
L'opra sua prodigiosa che fatt' ha
Ben chiaro il mostra, o eccellenza; ma:

LVIII.

Che ma? che ma? vorreste dir voi forse
Che improprio, o vano fu il medicamento?
Ma se fu improprio, egli perciò non porse
La salute a mia figlia in un momento?
Questo non vogliam dire (un altro insorse)
Siam qui per rallegrarci dell'evento,
E dir che degnamente fu premiato
Un'uom così eccellente, e sì garbato.

L I X.

Anzi per far cofa utile al Paefe,
Siam quì per rinunziare al medichifmo,
Ed a voftra eccellenza far palefe,
Che noi non intendiamo un afforifmo:
Il folo Grillo, che sì ben la intefe,
Ha nella medicina l'Eroifmo:
Però dipenderà da fua virtute
In avvenir l'univerfal falute.

L X.

E giacchè detto egli ha (come riferto
Ci fù) ch'egli in virtù di fua dottrina,
Vuol chiuder lo fpedal, che in oggi è aperto,
E guarir tutti tutti una mattina:
Noi vi preghiam, benchè fenz'alcun merto,
Far che tofto ufi quefta medicina.
Il ben della Repubblica il richiede,
E fi deve a tal uom tutta la fede.

L X I.

Ed egli ha detto ciò ? (rifpofe fubito
Il Conte) non vorrei, che m'ingannafte:
Se vero è ciò, come molto ne dubito,
Buon per quelle carogne inferme, e guafte.
Non faran più nè crifi, nè decubito,
Nè più confumeran cerotti, o tafte
S'egli avrà quefta Panacea angelica,
Fortunata dirò la mia matelica.

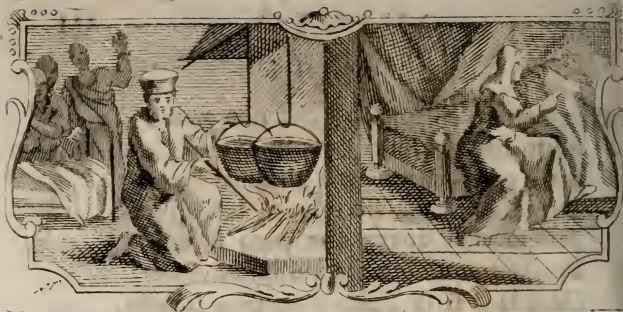
LXII.

LXII.

Ora non vo' chiamarlo , che non anco
Sorto ſarà dal letto , ma in avviſo
Starò così , che appena alzato il fianco
Venga , e verrà ſiccome io ben diviſo:
Jerſera eſſer dovea non poco ſtanco
Per la grand' opra fatta d'improviſo.
Oè , là ! ſi ſa , che il medico famoſo,
Siaſi levato ancora dal riposo?

LXIII.

Non ſi ſa diſſer tutti i camerieri,
Si vegga diſſe il Conte , e preſti andaro,
Intanto voi che foſte i meſſaggieri
Di queſto avviſo, andate tutti al paro:
Che ſe ſaranno i voſtri annunzj veri,
Della mia grazia a voi non ſarò avaro,
Or mentre queſti, e quelli ſe ne vanno,
I noſtri verſi ſi riposeranno.

FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Sorta la moglie, resta Grillo in letto
Da dove casca, e vien poi rivestito,
Sicchè dal Conte va pulito, e netto,
E intende ciò che i medici hanno ordito.
Vuole il Conte, che vedasi in effetto
Lo spedal vuoto, ed ogni mal guarito.
Egli con l'acqua fa calda, e bollente
Dallo spedal fuggir tutta la gente.

I.

ZErudella fra'l sonno, e la vigilia
Passò la notte con un gran contento:
Carezze, tattamelle, & *his similia*
Fur della bella copia il condimento.
Ma già le stelle tutte il Sole umilia
Col primo raggio del suo nascimento,
E una gagliarda, e buona cuciniera
Debb'esser nel levarsi la primiera.

II.

I I.

Però in ſentir che Grillo col cervello
Era di là da i monti , e ancor dormia,
S'alza ſollecitiſſima , e bel bello
Si veſte , e trova per uſcir la via.
Sotto voce ſol diſſe : addio fratello,
Addio mio bene , addio ſperanza mia.
Dar gli volea un bacio, e non poteo
Perch'era volto in ſu col Culiſeo,

I I I.

Nè ſentite egli avria tai cerimonie,
Se foſſer ſtate come le bombarde,
O nulla men ſtimate che fandonie,
E ciarlerie di femmine bugiarde.
Si ſognava egli allor le querimonie
Fatte e ben riſentite , e ben gagliarde
Contro l'iniquo ſuo fratel dottore
Del ſepolto teſoro uſurpatore.

I V.

E gli parea di morderlo co' denti,
E di ſtrappargli 'l naſo dalla faccia,
Borbottando con certi occulti accenti,
Parole di vendetta, e di minaccia:
Come fan gli Epileptici cadenti ,
Scotea le gambe , i gomiti , e le braccia;
E in atto che credea di dare un pugno
A ſuo fratel , colpì nel proprio grugno.

V.

V.

Sicchè fveglioffi tutto incollerito,
E la lite finì, ma col fuo peggio,
Allor s'accorfe come avea dormito
E fra fe diffe: o ch'io fogno, o vaneggio:
Aperfe gl'occhj per vedere il fito
Ma cafcò dal pajuolo nel laveggio,
Perocchè brancolando il materaffo,
Cafcò precipitofamente al baffo,

V I.

E non fapea fe notte foffe, o giorno,
Perchè non appariva alcun fpiraglio,
Ben girò gl'occhj due, e tre volte intorno
Rotolando feftefſo in quel ferraglio:
Ma tanto rotolò, che entrò nel forno,
Nè fe n'accorfe il povero fonaglio;
Vo'dir, che fotto'l letto fi trovò,
E urtando l'orinale, il fracafsò.

V I I.

Da i lati non vedea nè fin, nè fondo
Per quanto mai potea le braccia ftendere,
Alzava il capo come furibondo,
Ma nelle panche fi venia a fcofcendere:
A lui parea d'effer nell'altro mondo,
E non fapea, dove fi foffe, intendere.
Piucchè cercava fciorfi, era più avvinto,
E s'intricava più nel laberinto.

VIII.

Fra i penfier molti, che in quella fua tefta
S'aggiravano allor, quello alfin forfe
Dello fpedale, e quello della vefta
Già dal Conte donatagli gl'inforfe:
Se fia Dottore, o no molto il molefta
L'opinione, e ne fta ancora in forfe:
Pur gli fovvien, che tale fu creato
Con la collana al Collo, e fu acclamato.

IX.

Ma dove fon dicea? chi m'ha rubbata
La vefte? e chi 'l bel titol dottorale?
Mia moglie ov'è! io ho pur rinovata
Seco poc'è la fede conjugale?
Come fon quì a purgar le mie peccata?
E l'effer io Dottore, a che mi vale?
Povero Grillo? povera dottrina?
Dove 'l Diavol queft'oggi ti ftrafcina!

X.

Mentre così dicea due Camerieri,
Che s'erano alla porta innorecchiati,
Per far gli efploratori veritieri
Del quando Grillo aveffe i quarti alzati:
Siccome foglion far i can levrieri
Allor che ai lepri tendono gli agguati,
Non udendo altro che una fotto voce
Come di cofa, che fi frigge, e cuoce:

XI.

X I.

Credetter meglio entrar liberamente,
Giacchè la porta era ſocchiuſa, e dire:
Buon pro a Vuſſignoria molto eccellente
Del ſuo ſaporitiſſimo dormire.
E per far coſa molto eſpediente
Vollero prima una fineſtra aprire;
E il Sol che di quattr'ore era già deſto,
Tutta la ſtanza illuminò ben preſto.

X I I.

Così puotero al letto approſſimarſi
Per deſtar Grillo, ſe dormiva ancora:
Ma che videro mai nell'accoſtarſi?
Soli i veſtigj di chi già era fuora.
Le coltre in bando, ed i lenzuoli ſparſi;
Guanciali, e capezzale alla malora:
Vuoto era tutto, e pur sì preſſo v'era
La veſte dottoral dell'altra ſera.

X I I I.

Senonchè una correggia arciſonante,
Che Grillo diè per rabbia, e per diſpetto,
Con qualche meraviglia in quell'iſtante
Lor fè ad un tempo guardar ſotto 'l letto.
Prima d'un'uomo videro le piante,
Poi le gambe, le coſcie, il ventre, e 'l petto;
La teſta nò, che la teneva poſta
Fra le braccia, ed i gomiti naſcoſta.

XIV.

X I V.

Veduto appena il mostruoso gruppo,
Che una massa parea di carne informe:
Olà, disser, cos'è questo viluppo?
E chi con tanta libertà qui dorme?
Mise questo amarissimo sciluppo
In corpo a Grillo una paura enorme:
Tutti gli spirti si sentì confondere
E andò pensando se dovea rispondere.

X V.

Mentre in ambiguo stava, un cameriero
Audace più degli altri e risoluto
L'afferrò per un piè sudicio, e nero
Piucchè non è la coda del gran Pluto,
E 'l trasse fuor, come si fa un somiero
Che in pantanosa fossa sia caduto,
Dicendo, se l'odor dello scappino
Non m'inganna, costui certo è un facchino.

X V I.

Il tortiglione, nell' uscir si sciolse,
E mostrò stesa tutta la figura,
Gran meraviglia allor gli animi involse
De' camerieri a quella dipintura.
Vider ch'egli era Grillo, e alcun si dolse
D'aver fatta una assai magra cattura,
Ravvisandolo al volto, e al muso grimo,
Alla zazzera rossa, e al naso simo.

XVII.

XVII.

Che nuova eccellentiſſimo ſignore?
Con chi s'è battagliato tutta notte,
Che ſiete qui così pien di ſudore
Senza lorica, e ſenza pettabotte?
Forſe qualche nemico al voſtro onore
V'ha quì cacciato come in una botte?
Se'l Conte padron noſtro lo ſapeſſe,
Chi ſa qual mai vendetta ne prendeſſe.

XVIII.

No no, riſpoſe Grillo, non fa d'uopo,
Che 'l Conte ſappia queſta mia diſgrazia;
Io ſteſſo, io ſteſſo a lui dirolla dopo,
Che de i denari m'avrà fatto grazia:
Non vo', che mi ſucceda quel d'Eſopo:
Vo'dir ſe m'intendete, *verbi grazia*,
Del cane il qual di ciò che avea non pago,
Meglio ſtimò ciò, che vedea nel lago.

XIX.

Su dunque ripigliaro, a riveſtirſi
Che 'l Conte di vedervi è impaziente,
Quindi ſi pensò prima a ripulirſi,
Ed a lavarſi diligentemente:
Acqua, acqua; e vede l'acqua a comparirſi
In un catin d'argento rilucente;
La saponetta, e poi lo ſciugatojo,
Il pettine, e s'è d'uopo, anche il raſojo.

XX.

Non avea mai più auuto un tal governo
La cotica di Grillo dacchè nacque:
Foſſe la ſtate pur, foſſe l'inverno
Come natura lo ſtampò, tal giacque.
E ſe pur qualche volta amor materno
Lavollo, tal lavanda non gli piacque.
Sol de' maceratoj l'acqua egli amava,
Perche là vi s'imbratta, e non ſi lava.

XXI.

Mozzo di ſtalla non così rabbuffa
Con la ſtregghia dentata la ſua rozza,
Che ſuda bolſa, ed alenoſa sbuffa,
Dopo ch'ha rimenata la carrozza.
Come i due cortegian levan la muffa
Alla pelle di Grillo irſuta, e ſozza.
Ma per nettar cotanto ſudiciume
Tutta non baſteria l'acqua d'un fiume.

XXII.

Pur all'ingroſſo ſi può dir ſcroſtata
L'antica tigna di quel ſuo corpaccio,
Sicchè quand'abbia buona invernicata,
Può ſembrar la pittura un bell'omaccio,
Reſta coprirlo, ed eccogli appreſtata
Tutta la ſua mobilia a lui d'impaccio:
Calze, braghe, giubbone, e ſovratodo,
Ed ei ſta duro, e ritto come un chiodo.

XXIII.

Riman da pettinargli la Grillaja
Piucchè nido di nibbio intorta, e folta;
Dove son gruppi , e vortici a migliaja
Tant'è che giace scarmigliata, e incolta.
O qui si che Grillo è nella ragnaja,
E tutti i Grilli suoi chiama a raccolta;
Nel sentir dalla nuca i capei trarsi
Le brutte morsie mai , che vede a farsi.

XXIV.

Non si vuol già così semplice , e pura
Lasciar la chioma. In corte un favorito
Convien ch'abbia la sua infarinatura,
Se vuol esser dal Principe gradito.
Eccol però di polve a gran misura
Coperto fin le spalle, ed il vestito,
La barba anch'essa , ch'era lunga, e grossa,
S'infarinò, perchè non fosse rossa.

XXV.

Quel bianco su i capei di zaffarano
Parea brina caduta su le frasche,
O pur la zuppa, che fà 'l mio ortolano
D'inzuccherate morbide marasche.
O frenesia del secolo nostrano!
O goffaggini più che Bergamasche!
Il vecchio d'apparir giovin si studia,
E' Giovinetto il biondo pel ripudia.

XXVI.

La collana per fine al collo appesa
Con la medaglia a foggia di pattacca,
Più tosto per bargello lo palesa,
Che per dottor, benchè non sappia un Hacca.
Pur come cosa che non molto pesa,
E come preziosa, se l'attacca.
In questa guisa benchè a bassa fronte,
Grillo è condotto in camera dal Conte.

XXVII.

Il qual già d'aspettarlo erasi stanco
E di camera uscìa per incontrarlo.
Al vederlo sì bello, e col crin bianco
Stiè quasi quasi per non ravvisarlo.
Pur il conobbe, e messoselo al fianco
Col ben levato, volle salutarlo;
O arca di dottrina io vi saluto,
Disse, che siate il ben da me venuto.

XXVIII.

E immantinente Grillo, Io m'immagino,
Disse, Signor, che voglia darmi adesso,
Per trar dalla miseria me meschino,
Quel tanto che jer sera m'ha promesso.
No, rispósegli l'Conte: se indovino
Tu sei, t'inganni, e sei fuor di te stesso.
Altro maggior peculio io vo' largirti,
Se farai ciò che sono ora per dirti.

XXIX.

Per quanto corre voce nella terra,
Di far gran cosa il vanto ti sei dato,
Che se riesce, l'ospital si serra,
Nè alcun v'è più in Matelica ammalato.
Hai detto, che vuoi fare a i morbi guerra,
Con quella gran virtù, che 'l Ciel t'ha dato.
Hai detto, che guarir vuoi in brev'ora
Tutti gl'infermi, e vuoi cacciarli fuora.

XXX.

Nè punto m'ingannò chi riferillo,
Che il ben sempre io lo credo facilmente;
Ed io mi sento tutto in me tranquillo,
Per aver meco un uom così eccellente.
Diraffi in avvenir che il Dottor Grillo
E nella medicina il più valente.
Diraffi che Matelica nel seno
Tiene Esculapio, Ippocrate, e Galeno.

XXXI.

Va dunque tosto, e la tua grande impresa
Adempi in mondo sì, che ben riesca,
Non guardar nè ad incomodo, nè a spesa,
Che la mia borsa ti darà nov'esca.
Io starò per tuo scudo, e tua difesa,
Se alcun sarà, cui l'opra tua rincresca;
E se n'esci (lo spero) con tua gloria,
Vò alzarti una colonna per memoria.

XXXII.

XXXII.

Rimase Grillo attonito di questa
Nuova facenda a lui attribuita,
E disse: io non ho mai avuto in testa
Di far cosa sì strana, e sì inaudita.
Altro che una bugìa ben manifesta
Non è, che m'han costoro colorita,
Per così sempre più precipitarmi,
E a miei cenci di prima rimandarmi.

XXXIII.

Io non ho tal virtù, nè tal scienza
Di far questo miracolo che narri:
L'arte di cui fin'ora ho sperienza
E d'arar terra, e condur bovi, e carri.
Se ho fatta qualche cosa in eccellenza,
Fur capricci di me così bizzarri.
E fortuna talor, se non è fallo,
Che un cieco trovi un ferro da cavallo.

XXXIV.

Prenditi pur la tua pomposa veste,
E tienti il tuo denar, che m'hai promesso:
Sempre il mio viver fu selvaggio, e agreste,
E a quello tornerommi adesso adesso.
Finchè da me con discrezion voleste
Cose del cui saper fossi in possesso,
Ben volontieri mettrei mano all'opra,
Ma tu vuoi ciò ch'è troppo a me disopra.

XXXV.

Per ben volar conviên prima far l'ale,
E non metterſi al riſchio di cadere,
Preſto ſi dice: Io ſono ſer Cotale,
Ma preſto anche ſi batte in giù 'l meſſere.
No l'interruppe il Conte: tu ſei tale,
Che coſe grandi ſpero di vedere,
Ma come fanno i muſici in cantare,
Tu ti vuoi prima far ben ben pregare.

XXXVI.

No per brio, diſſe Grillo, e l'attaccò
Con un gran coſpetton da galeotto:
Io tal coſa giammai detta non hò
Al ſanguenon di Giuda ſcariotto.
Fin che tu dirai ſi, io dirò nò,
Tu quattro volte, ed io ſette, e otto;
Ma il Conte, rotta allora ogni modeſtia,
Fattoſi in piè diritto, montò in beſtia.

XXXVII.

E diſſe: o impertinente dottoraccio,
Che mi vuoi dare in faccia una mentita;
E che ſi ch'io ti do un calcio, e ti faccio
Pentir di quella tua linguaccia ardita.
Se a mio modo non fai brutto aſinaccio,
Voglio che me lo paghi la tua vita.
Un ſol giorno di tempo io ti preſcrivo,
Che ſe nol fai, diman non ſei più vivo.

XXXVIII.

XXXVIII.

Acqua, Grillo ſoggiunſe, e non tempeſta,
Io non ho detto di non voler fare,
Ho detto ſol, che una grand'opra è queſta,
E ſe'l comandi, mi potrò provare.
Eccellenza illuſtriſſima ſi veſta
De panni miei, ſe pur mi vò aſcoltare,
Sa pur che le bugie non pagan dazio,
Promiſſio boni viri eſt obligatio.

XXXIX.

Io farò quel che poſſo, ma ſe poi
Non corriſponde il mietere alla ſemina?
Queſt'è ben altro che l'aratro, e i bnoi,
L'impegno è maſchio, e la promeſſa è femmina.
Se pel paeſe dove ſiamo noi,
Queſta mia gran promeſſa ſi diſſemina,
Tutti diranno, ch'io ſon temerario,
E che ben non fò i conti ſul lunario,

XL.

Quando ſia poi così, fa il tuo dovere,
E non temer: vanne a ſanar gl'infermi,
Il Conte diſſe: ſarà mio penſiere
Che più di quattro giorni vi ti fermi.
E la proroga ancor farò valere
Secondo che vedrò più convenermi;
Sarà il premio maggior del tuo lavoro,
E il tuo guadagno ſarà un gran teſoro,

XLI.

Quando il gran nome di teſoro udì
Grillo diſſe, ſignore io me ne volo!
Ma un patto voglio far, che tutti i dì
Star me ne debbia al mio lavoro io ſolo.
Nè vo' che ad inſegnarmi l'abbicì
Venga degli altri medici lo ſtuolo:
Qualche ajutante ſol vò che mi aſſegni,
Che faccia tutto quello che gl'inſegni,

XLII.

Il Conte accordò tutto, e una livrea
Inviò allo ſpedal piucchè di fretta,
La qual diceſſe a chi là preſedea
La coſa come ſtava pure e netta:
Il medico, che là giugner dovea
Neſſun turbaſſe, e che foſſe interdetta
La porta a quanti mai Grillo voleſſe,
Finchè la magiſtrale opra faceſſe.

XLIII.

Di due Pallafrenieri col corteggio
Portoſſi allo ſpedal Grillo in un punto,
E gli fu dato ſubito il maneggio
Della cura, per cui era là giunto.
I medici nemici, che la peggio
Volean di lui, per renderlo conſunto,
Da volponi gli fer mille accoglienze,
E mille inchini, e mille riveranze.

XLIV.

Gli altri miniſtri guatteri, e infermieri,
In vederlo alla nobile coperto,
Fecero più giudizj, e più penſieri,
Che colui foſſe in vero vom di gran merto;
E diſſer: egli è pur colui, che jeri
Nulla più che ne'cantari era eſperto:
Or com'eſſer può mai, che sì repente
Sia divenuto un uom così eccellente?

XLV.

Con un ſol cenno, e con poche parole
Di licenziar i medici fa motto;
E chiuſo lo ſpedal, come ſi ſuole
La notte, in ſala egli s'avvia di botto.
Gl'infermi, dice allor, che veder vuole
I quali in tutti erano ſettantotto,
E viſitarli, e di lor bocca udire
Qual ſia quel mal, che dia più lor martire.

XLVI.

E cominciò a girar pel gran Salone
Moſtrando di venir dei polſi al taſto.
Dice al primo: coſtui marcio ha il polmone,
E all'altro, coſtui dentro è tutto guaſto.
Convien venire alla ſupporazione
Dice ad un altro, ſenza alcun contraſto,
A quei la febbre tua, dice, è cachetica,
A queſti: la tua toſse è pleuretica.

XLVII.

XLVII.

Fra poco io troverò ben tal ricetta,
Senza flebotomia, ſenza purganti,
Che in intiera ſalute li rimetta,
E rimandili a caſa tutti quanti.
Così girando, e ſalone, e ſaletta,
Tre ſerventi per ſe ſcelſe di tanti,
E li conduſſe abbaſſo, ov'è l'uſato
Loco, dove ſi ſuol fare il bucato.

XLVIII.

E lì dentro ſi chiuſe immantinente,
Empier facendo più d'una caldaja
D'acqua del pozzo, ove comunemente
Si lavavano i panni a centinaja.
E per far che ſia ben calda, e bollente
Vuota di legna tutta la legnaja,
E ſoffia ſotto, e attizza, e tocca, e dagli,
Perchè l'acqua bollendo alzi i ſonagli.

XLIX.

Non così fanno i Tridentin porcaj,
Nel meſe di Dicembre, o intorno a quello.
Allor che ſudan per buſcar denaj,
Là nel Porcicidifero macello.
Vedili tutti come macellaj,
Far l'acqua pelatoria del porcello,
E il foco ſtuzzicare ſotto, e ſopra
Perchè non manchi l'acqua calda all'opra,

L.

Non potè a meno uno di que' ſerventi
Dal portar tante legna infaſtidito,
Non potè a men di non dir fuor de' denti
Che diavol mai far vuol queſto ſcaltrito?
Inteſe Grillo i mal eſpreſſi accenti,
E volle ſodisfare al ſuo prurito.
Dicendo che un ſiſtema era venuto
Dall' Inghilterra aſſai novello, e acuto.

L I.

Ed era; che ogni morbo provvenendo
Dal traſpirato quando ſi conſtipa,
Deve trovarſi via d'andar aprendo
Ciò che l' interno umore inceppa, e ſtipa.
Unicamente il foro è, che movendo
Va le linfe, e le ſpigne, e le diſſipa,
Ma la cute morboſa ha chiuſi i pori,
E vi vuol gran calor per trarle fuori.

L I I.

Sicchè per farne buona ſperienza,
Metter voglio gl'infermi in queſto bagno
Quando ſarà nella maggiore ardenza,
Per levar agli umori ogni riſtagno.
Voglio che della pelle reſtin ſenza
Dal capo fino all' ultimo calcagno.
Così l'umor ivi ſtagnante eſcluſo,
Uſcirà fuori, e non ſarà più chiuſo.

LIII.

LIII.

Cotta così la sola cuticagna,
Ed espulso l'umor peccaminoso,
Con un rasojo fino d'Alemagna
La pelle raschierò dal muscoloso,
Ivi suole annidarsi ogni magagna,
E più dov'è più cartilaginoso,
Qui alberga l'odierno reumatismo,
Secondo ciò, che insegna il mecanismo.

LIV.

Foco, sù foco: che sia ben bollente
L'acqua, che peli solo al primo tocco.
Io non voglio che peni questa gente
Nel passar questo ardente malamocco.
Fasci a fasci aggiungete, e sia frequente
Sommetter legna a legna, e ciocco à ciocco:
Così va ben: Comincia gia lo scroscio,
Si accresca sempre, e più non torni floscio.

LV.

Và tu Zampana (così nome avea
Uno de' tre tolti da lui garzoni)
Và tu Zampana, e narra la mia idea
A gl'Infermi, e a venir quà li disponi,
Appena 'l disse che già 'l piè movea
Verso la sala a dir queste regioni;
Ma Grillo 'l richiamò per dir, ciascuno
Venghi in camiscia, e sieno ad uno ad uno.

L V I.

Immantinente andò sù per le ſcale
Zampana, come nuovo banditore,
E giunto degl' infermi nelle ſale
Cominciò da per tutto a far rumore;
Su preſto: chi vuol eſſere immortale,
Abbaſſo venga dal ſignor Dottore:
Un tal rimedio adeſſo egli manipola
Da ſanar ogni lebbra, e ogni reſipola.

L V I I.

A tutti quanti vuol ei trar la pelle,
E ſcorticarli a forza di liſcia:
Molte caldaie ha meſſo al foco, e in quelle
Vuol che ciaſcuno a cuocerſi ſi ſtia.
Gia l'acque ſon bollenti, e così tielle
Preparate per ogni malatia.
Chi veramente è infermo può venire
Con ferma ſicurezza di guarire.

L V I I I.

In ſentir quell'antifona gl'infermi,
Come da fulmin tocchi ebber ſpavento,
E non vollero ſtare in letto fermi
Neppur un punto, neppur un momento.
L'aſme, le idropiſie, le febbri, e i vermi:
E toſſi, e doglie, e cento morbi, e cento,
Che affligean quelle povere perſone,
Tutti ſcacciati fur dall'opinione.

LIX.

Non così i topi fuggono in vedere
Nella dispensa a comparire il gatto;
Come costor, gridando *miserere*
Per lo strano pensier di questo matto:
Chi zoppo, chi boccon, chi le lettiere
Andò afferrando per star ritto affatto;
Chi rannicchiato andava, e chi in ginocchj;
E fino un cieco allora aperse gli occhj.

LX.

Una vecchia vi fu di novant'anni,
Ch'era d'ambe le gambe assiderata,
La qual disse: io non vo'questi malanni
D'esser pria di morire scorticata.
E tolti, come valse, i proprj panni,
Mezzo vestita, e mezzo dispogliata
Si mise a camminar come le chiocciole,
E si dimenticò di tor le crocciole.

LXI.

Non occor disputar colle lenzuola
Disse un ch'aveva l'etica, e'l marasmo;
In questi casi non si va, si vola
Se si avesse anche il canchero, e lo spasmo.
Un altro, che moriva, e che alla gola
Già si sentiva gorgogliar l'orgasmo,
Crepatagli nel petto l'apostema,
Guarì per lo spavento, e per la tema.

LXII.

LXII.

In ſomma tutti: chi ſenza beretta;
Chi con giubbon, chi con le braghe in mano;
E chi ſenza camiſcia, infretta infretta,
Saltaron fuora per andar lontano.
Neſſun diceva all'altro, aſpetta aſpetta;
A una voce dicea ciaſcun, ſon ſano;
E ſin vi fu tra tanti infermi un tale,
Che fuggì con in corpo il ſerviziale.

LXIII.

Non ſol dallo ſpedal ma fuori ancora
Di quella terra, e ſin dal territorio,
Ratto fuggiron tutti allora allora
Dal rimedio imminente pelatorio.
Così vuoto d'infermi in poco d'ora
Rimaſe l'uno, e l'altro dormitorio,
E Grillo che facea l'acqua bollire
Non vide alcun'Infermo a comparire.

LXIV.

Comparve ben Zampana, che correndo
Venne a dargli l'annunzio innaſpettato,
Che per nuovo miracolo ſtupendo
D'infermi s'era lo ſpedal vuotato.
E che in ſomma quell'acqua ognun temendo
In un iſtante s'era riſanato,
Ond'era inutil coſa il più aſpettarli,
E quand'eran guariti, il medicarli.

LXV.

Tra meraviglia, e tra curiosità
Tutta la gente a correr cominciò,
Per saper l'improvisa novità,
Che un tanto parapiglia suscitò.
Ciò che avvenisse, adesso non si sà,
Ma nel canto seguente vel dirò,
Per darvi gusto, e contar gli altrui fatti,
Non vò trovar il diavolo ne' piatti.

FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Vuoto così d'infermi lo ſpedale,
Grillo di grandi onori è caricato
E ogni dì vien per qualche grave male
Dai concorrenti infermi conſultato.
Vien pure Niccolin ſuo nazionale;
Ma in queſto mentre a Grillo vien rubbato
Il denaro, ed i medici maligni
Voglion ch'ei ſappia chi gli ha rotti i ſcrigni.

I.

SOno le ciarle come le ceraſe,
Che s'una pel piccivolo ſe ne prende,
Di quelle molte, che ſon giù rimaſe
Una, ed un'altra all'altre ſi ſoſpende:
In queſta guiſa ſia caneſtro, o vaſe,
In un pizzico, o due vuoto ſi rende.
E di queſta catena, a dirlo in rima,
Deriva la cagion ſol dalla prima.

I I.

Rinfresca un poco o musa il mio cervello
Con un pò d'acqua là del tuo Elicona,
Tanto ch'io venga poi così bel bello,
A proseguir di Grillo la canzona:
Stuol di farfalle, è più d'un pipistrello
Dentro della mia testa s'imprigiona,
E se tu, musa, non mi porgi il braccio,
Questa volta per Dio non li discaccio.

I I I.

La fama, che non può giamai star ferma,
Andò girando tutta quella terra,
Con dir, che non v'essendo gente inferma,
Deserto è lo spedale, e già si serra:
All'un vicino l'altro lo conferma,
E nasce allor come una civil guerra
Fra i terrazzani per saper chi sia
L'Autor di così gran peripezia,

I V.

La voce popolar, Grillo rimbomba,
Grillo liberator della Repubblica:
V'ha più d'un, che col piffaro, e la tromba
Per ogni più rimoto angol lo pubblica:
Chi correndo quà, e là si stanca, e slomba,
Per far la cosa universale, e pubblica;
Grillo si sente dir con gran stupore,
Grillo d'un tal miracolo è l'autore,

V.

V.

Quel Grillo, che da ogn'uno ſi tenea
Per lo più ſciocco buffalo del mondo;
Quel che ſe bene al viſo vomo parea
Era dell'*o* di Ghiotto aſſai più tondo:
Quel, che di medicina ne ſapea,
Quanto di pulitezza un porco immondo,
Divenuto in quell'arte un grand'oracolo,
All'improviſo avea fatto il miracolo.

V I.

Paſsò al Conte la nuova immantinente
(Che l'aſpettava, ma non già sì preſto)
E montato a caval ſubitamente
D'andare allo ſpedal preſe il preteſto:
Seco s'accompagnò molta ſua gente
Per corteggio non già, ma ſol per queſto,
E ſin la figlia, ſenz'altro intervallo,
Col Padre inſieme andar volle a cavallo.

V I I.

E giunto allo ſpedal ſmontò di ſella,
E a Grillo corſe, ch'era in ſala allora,
Muſa dimmi tu qual fu la favella,
Che allor dal Conte attonito uſcì fuora:
Dimmi le ſue accoglienze inſieme, e della
Figlia, che diventò tromba ſonora
Della virtù di Grillo, e Grillo ſtava
Con pace udendo chi lo celebrava.

VIII.

Senz'altro dir il suo proprio destriero
Gli cesse, e un altro ne montò scompagno,
E fuori uscendo il nuovo cavaliero
Con gli altri tutti gli si fe compagno.
Le strade erano piene, e ogn'un leggiero
A lui correa come alla mosca il ragno.
Sogliono questo far le novità,
Che tutta in un s'aduna una Città.

IX.

Verso'l palazzo ove abitava il Conte
La via fu presa, e giunti in vista a quella,
Ecco apparir nel calar giù d'un ponte,
Frettolosa la fida Zerudella:
La qual venia correndo in lieta fronte,
Per sentir s'era vera la novella,
E veduto il marito in tanta altezza,
Batte le mani, e piange d'allegrezza.

X.

Con atti, e cenni di gran meraviglia
Fa applauso anch'essa, se a parlar non vale,
Tanto che avvicinatasi alla briglia,
Del cavallo di Grillo il freno assale;
Ma per non discoprirsi si consiglia
Di non far altro, e baccia lo stivale
Risovvenendo a lei che il foco ardea,
E cucinar l'arrosto si dovea.

X I.

Entrati nel palazzo, una gran festa
Si fa da tutti a suon di campanaccio,
All'incontro di cui non già s'arresta,
Ma Grillo scende, e il Conte gli da braccio.
Tutti fann'ala, e ciascun manifesta
La gioja, e grida viva il popolaccio:
Dopo di che fatto alto si converse
Il Conte al popol, e la bocca aperse.

X I I.

Popolo di Marelica diletto
Gran fortuna, che ha dato il Cielo a noi:
Un dottor più eccellente, e più perfetto
Non ebbe il mondo, e non l'avrà da poi.
Ben troverete che fu già ricetto
Questa terra di molti insigni Eroi,
Ma un medico sì grande, e sì primario
Non si trova su tutto 'l leggendario.

X I I I.

Egli mia figlia dalla morte ha tolta,
Quando già disperata era la cura,
Con un rimedio tal, che dopo molta
Fatica, nol sapea trovar natura.
Or la turba de'mali in fuga ha volta,
Che un intero spedal tenea in cattura;
E si può dir, che senza spada, o lancia,
Ha fatto più che non fè Carlo in Francia.

XIV.

Onde la ſua virtù finor coperta,
E che s'è conoſciuta adeſſo ſolo;
Indubitatamente d'eſſer merta
Fatta paleſe all'uno, e all'altro polo:
Io già con lui ho la mia mente aperta,
Ch'è di metterlo ſubito nel ruolo
De' famigliari miei, dandogli quarto
Nel mio palagio, il calzolajo, e 'l ſarto.

XV.

Picciola ricompenſa ad vom sì degno,
Son le già date centomilla lire;
Non è ver diſſe Grillo, ed io m'impegno
Di farti quì beniſſimo mentire:
Non ho veduto un fico, un frullo, un ſegno
Di denaro in mercè del mio ſervire,
Come? ripigliò il Conte, io l'ordin diei;
E non s'adempion i comandi miei?

XVI.

Il teſorier credea, che ſi doveſſe
Pentir il Conte della gran ſparata:
Tai coſe in corte ſoglion eſſer ſpeſſe
Maſſime di pecunia numerata:
Perciò credette ben, che ſi faceſſe
Ad un amplo reſcritto, un gran dilata;
Nel pagar non è bene eſſer corrivo,
Tal'ora il morto fa le fiche al vivo.

XVII.

Or ben: del tuo aſpettar n' aurai vantaggio,
Ripigliò il Conte: ſiagli duplicato
Il premio: e toſto sù un bacil da un paggio
Ciò che il Conte ordinò gli fu portato:
Poi nelle ſtanze ſue con equipaggio
Andò ſolennemente accompagnato;
E cominciò ſua nobil reſidenza
Nel palagio maggior di ſua eccellenza.

XVIII.

E un tal quì cominciò fluſſo, e rifluſſo
Di gente ogn' ora di qualunque giorno
Ch' entrava ſenza nemmen dire io buſſo,
Come fan l'api all' alveare intorno:
Chi avea l'ernia, chi 'l canchero, chi 'l fluſſo,
Chi da Napol venia, chi da Livorno;
E tutti a conſultar Grillo venieno,
Come maggior d' Ipocrate, e Galeno.

XIX.

Grillo a tutti facea ricetta nuova,
Secondo che più a ſegno avea la luna;
A chi un pajo di quaglie, a chi un par d' vova,
A chi mel bruſco, ed a chi neve bruna:
Dicea ch' era infallibile la pruova,
Ma ſe l'indovinava era fortuna;
Neſſun partia da lui, che a mani baſſe,
Qualche moneta in man non gli laſciaſſe.

X X.

Un certo Niccolin da Quartesana,
Ch'era di Grillo paesan natio,
Gli si accostò, e in lingua paesana,
Dissegli : Ben trovato compar mio.
Se la mia opinione non è vana,
Dovresti ravvisar chi son'io;
Perchè, se ben sovvienti, io, e tù
Fummo allevati insieme in gioventù.

X X I.

E ti ricorda, che mangiammo insieme
La polenta col filo, e i maccheroni,
E guardando gli armenti faceam sceme
Le bottaccivole, ed eram duo bevoni.
Poi fummo ambo rivali con la speme
Di Gnesa, che ci diè tante afflizioni,
La qual poi tutti e due burlò del paro,
Sposandosi a un gastaldo da Copparo.

X X I I.

E vero, e ver, Grillo rispose; al viso
Ben ti conosco, benchè assai più adulto:
A quel naso aquilino io ti ravviso,
Che del monton tutto il ritratto ha sculto.
Io ti credea tanto da noi diviso,
Quanto un che fosse già morto, e sepulto.
Che fai? che nuova della Patria porti?
Quartesana è più al mondo, e i suoi begli orti?

XXIII.

XXIII.

Che diavolo ti porta in queste bande
Così lontane, e incognite a i tuoi pari?
Enante il mio padrone, e la sì grande
Vigna diletta, ha più tanti avversari?
L'Ippolita, il cui nome anche si spande
In queste parti, ha più cotanti affari?
I miei figli, son vivi? un giorno, un giorno...
Basta: se n'avvedran, quando io ritorno.

XXIV.

A tutte le tue inchieste a far risposta,
Molto tempo mi vuol, che molto chiedi:
Lascia (Niccolin disse) ch'io deposta
Abbia quì questa sporta, che tu vedi.
Tu dì 'l ver, disse Grillo: a me t'accosta,
Prenditi quella scranna, e meco siedi:
Dì pur, che volontier, e con mio gusto
Per ascoltarti, a te vicin m'aggiusto.

XXV.

E' Quartesana (Niccolin ripiglia)
Quella di sempre mai: qualche padrone
Ha dato loco, e insiem qualche famiglia,
E rinovate son molte persone.
Ogni cosa oggidì poi s'assottiglia,
E si misura a stecco ogni boccone.
Quando si può, si fa bollir pignatta,
E se ne prende dove se ne accatta.

XXVI.

Que' Pini del Mirollio fan bell'occhio
Ancora, ma la decima facrata
Poco più ormai s'innalza d'un finocchio,
Tant'è nel fuo recinto fracellata:
S'alza bensì il palazzo del Bordocchio,
Che donna alcuna non ha ancor fpofara;
Ma può effer che effendo ora egli Conte,
Brutto, trovi le donne affai più pronte.

XXVII.

Tutta abbellita è l'Ariofta cafa,
E riveftito di bei frutti è l'orto,
Dacchè a pigione onefta ella è rimafa
D'un Signor degno, che vi và a diporto:
Dico del Righi, che colà fi accafa
Per dare alla fue brighe alcun conforto,
E fon tante le brighe d'un Vicario,
Che non ha tanti giorni il calendario.

XXVIII.

D'Enante il bel cafin mutato ha faccia,
Sicchè di fuori non appar più quello,
Tra i fuoi nipoti, un v' ha che fe l'allaccia
D'architettar meglio del Galilello:
Ei per far cofa, che in paffando piaccia,
L'ha circondato d'un recinto bello,
Sicchè ferve alla via di profpettiva,
E infiem d'invito in cafa a chi vi arriva.

XXIX.

Enante però più non vi ſoggiorna,
Ch'è gitto a Cento a pettinar la ſtoppa;
Vò dir, che un altra patria ſe ne adorna,
Dove non più la ſua fortuna è zoppa:
Cento l'ha tolto a noi, e più non torna,
Perchè colà tiene buon vento in poppa.
Ferrara ſe ne duole, ed ha ragione,
Ma Enante gode; che non è un minchione.

XXX.

Tu ridi Grillo? ſenti pur: la Vigna
Se l'è portata ſeco in un caneſtro,
E in quella terra a ſe tanto benigna,
L'ha trapiantata, e favvi da maeſtro:
Però in Ferrara qualche arbuſto alligna,
Rimaſovi colà come in ſequeſtro
Greco, Spino, Verdea fan buoni frutti,
E Agreſto poi, Agreſto val per tutti.

XXXI.

Vernaccia ſe n' andò nell' altre brache
Inaſpettatamente, e non già vecchio,
E ha fatto come appunto le lumache,
Che ſeco s'è portato anche il ſuo tecchio:
Gran colpo in ver! or non v'è più chi cache
Nella Vigna, o chi ſentane il punzecchio.
Enante ha già ſei croci, e non è baja,
Gallina vecchia ha grinza omai l'ovaja.

XXXII.

XXXII.

Tanto più, che l'Ippolita, la quale
Era la presidente del Pollajo,
Ita è anch' essa a far terra da boccale,
Uuoto essendo già 'l fuso, è l'arcolajo.
Enante l'ha però fatta immortale
Di nome, e l'ha sepolta in un vespajo,
Perchè così se qualche bell'umore
S'accosta a lei, ne senta pizzicore.

XXXIII.

Povera vecchia! dicon, che morisse
Di spasimo acerbissimo, e d'affanno,
Perch'era morto il suo gran padre Vlisse,
Che ne volea saper novella ogn'anno.
Pria di morire il testamento scrisse,
E compensar volendogli ogni danno,
Lasciò erede il Padron; ma di che mai?
Di pidocchi, di debiti, e di guai.

XXXIV.

Ma per dirti de'tuoi: tu già lasciasti
I tuoi poveri figli alla sbaraglia,
Nè mai più di saperne procurasti,
Come di cosa che a te nulla caglia.
Or van raminghi, e non han pan che basti,
Nudi si stanno, e dormon sulla paglia.
Se sapesser che tu sei così ricco,
La vita non trarrebbono a lambico.

X X X V.

E mi ſtupiſco bene di tua moglie,
Dico di Zerudella, che voleſſe
Seguir le tue precipitoſe voglie,
Come ciò, che avvenir dovea, ſapeſſe.
La caſa voſtra voi più non accoglie,
Nè accoglierà, quand'anco ſi poteſſe.
Ha il padron già provviſti altri mezzadri,
E dice (o rarità!) che non ſon ladri.

X X X V I.

Nè ladro era io, nè ladra mia famiglia,
(Interruppelo Grillo ad alta voce)
Un cane all'altro ſebben s'aſſomiglia
Uno però dell'altro è men feroce.
S'io foſſi ladro, tante e tante miglia
Non aurei fatte per fuggir l'atroce
Pungol di povertà: ladro ben fù
Chi mi rubbò un Teſoro, e nol ſai tu.

X X X V I I.

Bel bello, Niccolino a lui ſoggiunſe,
Ho così detto per via di diſcorſo:
Se inavveduto il mio parlar ti punſe,
Muterem preſto alle parole il corſo.
Or ti dirò perche da me ſi giunſe
Fin quà; e fù per chiederti ſoccorſo
In una mia vicenda, che mi preme,
E ſarei gito ancora all'Indie eſtreme.

XXX

XXXVIII.

Quando di Quartesana eri inquilino,
E ch' io delle campane era custode,
Tu facevi sì bene l'indovino,
Che da tutti n'avevi e stima, e lode.
Or sappi , che da un perfido assasino
M'è stata fatta una nefanda frode,
E per saper chi sia l'Autor, stimai
Da te impararlo, e tu me lo dirai.

XXXIX.

Più parti ho ricercate per sapere
Dove ti fossi mai tu rintanato,
Ho visitate fino le Galere
Per veder se colà fossi ingaggiato;
Ho visto delle armate ogni quartiere
Credendo almen che fossi tu soldato.
Oggi chi non vuol più trar dritto il solco
S'assolda il pane , e non fa più il bifolco.

XL.

D'Ancona al porto io mi trovava un dì
Fra un circol di facchini da dogana,
E il tuo famoso nome si sentì
Celebrar come a suono di campana:
Si disse che il Soldano , ed il Muftì
Ti voleva chiamar per la Sultana.
Essendo tu un oracolo piovuto
Dal Cielo , e in questa terra a noi venuto.

L X I.

Diſſero, che tai cure avevi fatte
Da far traſecolar la luna, e 'l Sole.
Tal volta con virtù dall'erbe eſtratte,
E ſol tal volta con le tue parole.
Penſa ſe le mie orecchie ſopraſatte
Reſtar, e s'io le credei ciancie, o fole
Io chieſi ove ti ſtaſſi, o dove andavi;
Mi diſſer, che in Matelica tu ſtavi.

L X I I.

Toſto preſi l' cammin di queſta via,
Secondo, che inſegnommi un vetturale:
Prima a Loreto il paſſo mio s' avvia,
E poſcia a Recanati alquanto ſale.
In Macerata preſi in compagnia
Un cert' vomo di razza paſtorale,
Che in poco tempo, e per la via più corta,
In Matelica, e inſieme a te mi porta.

L X I I I.

Ed eccomi dinnanzi a te pur giunto
A chieder quell'ajta, ch'io ſoſpiro:
Deh non voler, che in vano abbia conſunto
Il tempo, e reſti vano il mio deſiro:
A quanto chieggo fa tu il contrapunto,
Ch'io torni a caſa ſiccom'io ſoſpiro.
Tutti a una voce dicon, che ſai fare
L'ali alle moſche, e i piedi alle zanzare,

XLIV.

XLIV.

Niccolino compar mio garbatiſſimo,
(Grillo a parlar ſi poſe gravemente)
Il tuo biſogno intendiam noi beniſſimo,
Benchè il caſo non ſiami ancor patente.
Tanto è l'affar che abbiamo affollatiſſimo;
Che ti conſolerò difficilmente.
Quanto all'indovinar dice il Buratto,
Io non v'applico più: chi ha fatto ha fatto.

XLV.

Però torna diman: Vò in ogni modo
Qualche via ricercar da conſolarti:
Il deſiderio tuo per ora io lodo:
Queſto ti baſti, e però t'alza, e parti.
Credea il compar d'aver piantato il chiodo,
E di ſtar ſeco a ripoſare i quarti,
Ma avuta la licenza inaſpettata
S'alza dalla ſua ſcranna, e ſi commiata.

XLVI.

Ma prima di partir, la ſporta preſe,
Aprilla, e ne cavò quattre migliacci
Fatti all'uſanza del natio paeſe
Di frumentone, e non di caſtagnacci.
Donolli a Grillo, e Grillo ben'inteſe
Queſti ſignificar gli antichi ſtracci;
E gli ſovvenne allor della paſtora
Ch'avea nella nativa agricultura.

XLVII.

XLVII.

Annafolli, e baciolli immantinente
Come proporzionati alla fua bocca;
Ad uno d'effi volle dar di dente
E il buon fapor già l'ugola gli tocca.
Dimenticoffi egli improvifamente
Della fua maeftà fallace, e fciocca,
Come la Gatta là del Frigio Efopo,
Che fatta Donna, corfe dietro al topo.

XLVIII.

Lafciamo Niccolin, che vada in pace
Con buona fpene di tornar dimani,
E ritorniamo un poco alla rapace
Genìa de' malcontenti cortigiani.
A cui per un mal fin fatta feguace
La caterva de' medici inumani,
Studiano tutti il modo più nefando
D'abbaffar Grillo, o di cacciarlo in bando.

XLIX.

Grillo il denaro avuto aveva chiufo
In uno fcrigno del fuo gabinetto,
Dove per ordinario avea in ufo
Di ftare e giorno, e notte, e in piedi, e in letto.
Tre ftaffieri che pur volean delufo
Il pover' uom' di quefto teforetto,
Co' medici ftudiaron per diporto,
Di far la fefta, e di levare il morto.

L.

E una ſera ch'ei ſtava a parlamento
Col Conte inſieme , e con la Conteſſina;
S'accordaron di fare il tradimento,
E di mandare il medico in ruina.
O grimaldello, o foſſe altro ſtrumento,
Le porte apriro , e fecer la rapina
Già diviſata, sì che nè uno ſpillo
Nè un ſoldo più rimaſevi per Grillo.

L I.

Il qual tornato ſenz'altra malizia
Alle ſue ſtanze , toſto , aime , s'accorſe
Del rotto ſcrigno , e della gran nequizia,
Che pulite sì ben'gli avea le borſe.
Tremò , ſudò , gli venne l'iterizia
E ſtiè di vita qualche tempo inforſe:
Poi cominciò contro que'ladri tangheri
A gridar , e ad uſcir fuora de'gangheri.

L I I.

Maledetta la mia diſavventura
Dicea rammaricandoſi ben forte:
Io ſono nato al mondo per ſciagura,
E per berſaglio della mala ſorte.
Che val fin'ora aver bona avventura,
A forza di ſudori in queſta Corte?
Se ciò , che in buono il tuo deſtin ti cangia,
In un momento il diavol ſe lo mangia?

LIII.

LIII.

La casa adunque del padrone istesso
Di questa terra sì ben governata,
Esser non può sicura da un eccesso
Di gente indegna, ladra, e scelerata?
Io voglio andar dal Conte adesso adesso,
A narrargli l'iniqua baronata:
Così piangendo andò dal suo padrone,
E del suo pianto disse la cagione.

LIV.

Restò sorpreso il Conte, e questo gioco
Non gli parve già cosa da soffrire.
Fremè co' denti, e gli occhi fè di foco,
E il brachier gli si fù per discuscire.
Tacque, pensò, risolse, e dopo poco
Un amplissima grida fe bandire;
Che chi sapesse l'Autor del delitto,
Nè l'accusasse, era già spanto, e fritto.

LV.

Della Contea per tutto il teritorio
Il bando fu mandato per trombetta,
Onde nessun potesse in adjutorio
Allegar ignoranza in sua disdetta.
La Curia, il Fisco, e tutto l'accessorio
Della degna famiglia da manetta
Si mise in moto, e disse in brusca ciera:
Purche il reo non si salvi, il giusto pera.

L V I.

Molti furon gl' indizj, e quindi molti
Nel giubbon di beltrame furon posti;
E non pochi alla fuga si fur volti
Di vagabondi, di serventi, e d'osti.
Quelli che restar presi non fur sciolti,
Senza ben ben purgar gl' indizj opposti.
E molti alla tortura fer valere
Le loro braccia, e seppero tacere,

L V I I.

Ben presto giunse agl'invidiosi medici
Questa novella, e l'ebbero a piacere,
E come di natura eran maledici
La voller contro Grillo far valere.
Iti al Conte però, disser: concedici
Che ti diciam cosa che dei sapere,
Che questa terra ha messa in molti imbrogli,
E che puoi rimediar sol che tu vogli.

L V I I I.

La tua casa non è più ben sicura;
Come già sai, che i ladri l'han spogliata,
Rubbando a quella degna creatura
Di Grillo ogni sostanza a lui donata.
Sentiam che saggiamente si procura
Da te saper la mano scelerata,
Che il mal commise, e cerchi dagl'indizj
Scoprir gli autori di tai malefizj.

L I X.

Ma ſe far ciò con poca pena puoi,
Perche mai diſturbar tanti innocenti?
Se preſto i rei del furto ſaper voi
Non adoprar nè birri, nè altre genti.
Grillo ti leverà dai timor tuoi,
Sol che quì tu lo chiami, noi preſenti:
Egli è d' un intelletto così aguzzo
Che ſa più d' un Aſtrologo d' Abruzzo

L X.

Anzi egli ſteſſo ha detto in più d' un loco
E inteſo l' abbiam noi col noſtro orecchio.
Che delle ſmanie tue gode non poco,
E del tuo sì terribile apparecchio.
Ch' altri patiſcan ſi fa beffe, e givoco
E ride come 'l manico del ſecchio,
Godendo che 'l tuo onor vada di ſotto
Quaſi che t' abbia a carte cinquantotto.

L X I.

Egli ſa tutto, e non vuol diſcoprirlo,
Perchè così tu ſempre più t' aizzi;
Nè vorrà dal ſuo cor diſſeppellirlo
Se ſulle bragie ſtaſſe, e ſu gli ſtizzi.
E però ben che per riconvenirlo
Tu 'l chiami, e che 'l tuo onor così radrizzi:
Ha da prender diletto un maſcalzone
Di tirar ſulla corda il ſuo padrone?

LXII.

Fallo, ſignor, pentir di ſua malizia,
Che di ſtar impunita non è degna.
O che queſta ſua perdita è fittizia,
E tu caſtiga la cabala indegna.
O pur è ver, che dall'altrui triſtizia
Involata gli fù la borſa pregna;
E in queſto caſo ei deve indovinare
Il ladro, e i ſuoi compagni rivelare.

LXIII.

Ciò inteſo il Conte, in quel medeſmo punto
Fè chiamar Grillo, e Grillo gli fu innante:
Ed è pur ver, gli diſſe, ciò che giunto
Emmi, Grillo, all'orecchio in queſto iſtante?
Che delle ſtreghe ai buſſoli ſei unto?
E che indovini più che un Negromante?
Se queſto è ver non mi far più patire?
De' tuoi denari il ladro hai da ſcoprire.

LXIV.

Tre giorni, e nulla più io ti preſcrivo
A rivelarmi il fatto come ſtà:
Dopo tre giorni, s'io ſarò anche privo
Di ciò che bramo, ſenti come andrà.
Io ti farò ſcorticar vivo vivo,
Poſcia il tuo corpo tal s'impiccherà.
Qual effetto faceſſe queſta pillola
Lo dirà poi mia muſa: or riſocillola.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Con artifizio truova, anche impenſato
Grillo i ladri, ed a lor fa gran paura.
Tanto che del denaro a lui rubbato
Ciaſcun reſtituiſce la miſura.
Il Conte, che ne vien toſto avviſato
Vorrebbe far de' ladri la cattura.
E Grillo mette in libertà di ſtare
In corte, o pure alla ſua patria andare.

I.

FAnno gli anni, non men che gl'infortuni,
Acquiſtar ſenno, e aguzzan l'intelletto,
Sicchè conſiderando gli altri, e gli uni,
Si fa l'vom ſaggio, e in ſua virtù perfetto,
Onde ſe prima vi volean le funi
Per tenerlo in ſentier legato, e ſtretto,
Le diſgrazie gli fanno ogni mattino
L'orazion recitar di Galanino,

L 4 II.

II.

Grillo rimproverato sì alla brusca
Dal Conte, che indovin lo vuol per forza;
Va di più scuse, e di pretesti in busca,
Ed il contrario a far capir si sforza.
Ma violenza ogni ragione offusca,
Ed ogni verità soffoca, e ammorza,
Così stretto fra due quasi ha buttato
A i piè del Conte il proprio dottorato.

III.

Pur disse: almen, signor, s'io l'indovino;
Fa ch'abbia qualche premio del mio studio;
Ma se no, non voler farmi meschino,
E lascia ch'io da te prenda ripudio.
E me ne torni povero, e tapino
Al mio stato di pria, dov'io tripudio:
No, disse il Conte, se'l rivelerai,
Ti premierò: se no, morto sarai.

IV.

In malora l'hai detto, brontolando
Disse Grillo, e voltogli le braghesse,
Senza dargli il bondì, ma sol grattando
Il capo suo, come se tigna avesse.
In camera si chiuse, e come Orlando
Là sotto l'arbor delle note impresse
Sdraiossi, e a gote gonfie, e chiuso labbro,
Soffiava come un mantice da fabbro.

V.

O questa si, dicea, ch'è da notarsi,
Ch'io indovini 'l ladron del mio denaro?
Se no questo mio corpo scorticarsi
Vedrà, e sospeso fia di forche a un paro.
Tre soli dì? tre soli? non può farsi
Studio sì grande in tempo così avaro,
O non fossi mai nato! o nato cieco!
O avessi 'l libro d'Abano quì meco.

VI.

E tu Frugnol, tu Atlante Ferrarese,
Tu Chiaraval, tu Zingara, e Rosaccio,
Tu Sabbadone, e tu indovino Inglese,
Tartana strazzacappe, e cappellacio.
Stuppion, Scaletta, Nettun Bolognese,
E tu Corsin con quel tuo lunariaccio,
Tutti d'Astrologia maestri, e padri,
Datemi l'arte di scoprire i ladri.

VII.

Fatemi carità dirmi la stella
Di questo a me così maligno influsso;
S'è la coda del Drago a me rubella,
O pur le orecchie del celeste musso.
Forse chi sa? Venere verginella,
O il can maggiore patiranno il flusso,
E a vendicar ch'io voglia far da mastro,
Avran piovuto giù questo disastro,

VIII.

VIII.

Dovrò dunque io soffrire, e corna, e mazza?
Perdere il mio denaro, e insiem la pelle?
Se sono tutti di sì iniqua razza,
A i pianeti n'incaco, ed alle stelle.
Tutti mi gridan dietro ammazza, ammazza,
Tutti vorrian cavarmi le budelle.
Diavolo dove sei? . . . nel così dire,
Vide sua moglie in camera a venire.

IX.

Chi ti manda quà sù diavolo in carne,
Anzi peggior del diavolo medesmo,
Ad accrescermi il duol, non a scemarne?
Dissele Grillo, e parvegli incantesmo.
Dove ti stavi tosto puoi tornarne
Delle Beffane a compiere il millesmo.
Se ti senti la voglia di marito
Vattene al boja, e cavati 'l prurito.

X.

Niccolino era seco, che trovolla
Al pozzo fin quando da Grillo uscìo,
E tutta col parlarle rallegrolla
Delle novelle del terren natìo.
Nè da quel punto fino allor lasciolla,
Che non gli disse, come Grillo addio.
Ma come donna di cucina ebb'agio
D'ogni dì banchettarlo nel Palagio.

X I.

Neſſun ſta meglio in caſa de' Signori,
Che l'cuoco, il canevajo, e 'l bottigliere.
Vivon queſti da Re, e da Imperadori,
Ed il padron campa a ſtecco in gran penſiere.
Pane, vin, carne, cacio, e di liquori
N'anno a bizeffe ad ogni lor piacere;
E ſe mancano, preſto ſi ſuppliſce,
E del padron la borſa è che patiſce.

X I I.

Vò dir, che Zerudella a Niccolino
Potè imbandir ben ſuntuoſa menſa;
Perchè d'ottimo pane, e miglior vino
E d'altro era fornita la diſpenſa.
Gli diede il letto ancor, perchè il meſchino
Poco denaro avea d'andare in ſenſa:
Ed eſſa in altra ſtanza s'allogò,
Dove per qualche notte riposò,

X I I I.

Ragionaro in quel tempo i due compari
Di molte coſe, e ſi venne ſul *quia*
Di Grillo, che per far robba, e denari
Era caduto in così gran pazzia.
Bench'ella con aſtuzie, e modi vari,
Avea fatta fruttar quella follìa,
Sicchè il mal cominciato ſuo lavoro
Giunſe a fargli trovar poi un teſoro.

XIV.

XIV.

E tesoro era ciò che avea buscato,
(Che ancor de' ladri non sapea l' istoria)
E così fra di loro avean pensato
Di rinfrescargli un poco la memoria.
E ricordargli il paese lasciato,
Dove potea tornar con molta gloria,
E sovvenir l' errante famiglivola
Rimasa nuda, e in spezie una figlivola.

XV.

Per questo solo, e non per altro fine,
Liberamente nella stanza entraro,
Nessun badando di quelle vicine
Parti chi entrasse, o chi ne uscisse al chiaro:
Ma il medico villan, che le rapine
Fattegli meditava, e il detto amaro
Del Conte, che gli avea tre dì prescritti
Avea i pensieri suoi sconvolti, e afflitti.

XVI.

Perciò diè nelle smanie allor che vide
La moglie, e seco Niccolin compare;
Ma più ch' ei strilla, l' una e l' altro ride
Come s' ei così faccia per burlare.
Alla fin poi ciascun d' essi s' avvide,
Ch' egli non si dolea per corbellare,
Quando ad ambo mostrò lo scrigno rotto,
E perduto il denar, peggio che al lotto.

XVII.

XVII.

O noi meſchini (coll'avaro iſtinto
Ch' hanno le donne) Zerudella allora,
O noi meſchini, diſſe: io credea finto
Il tuo duolo non vero in tua malora.
Chi t'ha il denaro, ed a qual giuoco vinto,
Che in man non ti durò neppure un ora?
O ſi che torneremo a caſa ricchi!
Dov'è? dov'è la forca che t'appicchi?

XVIII.

O lotto maladetto, che inventato
Dal diavol foſti ſol per noſtro guajo!
O ladronaccio in queſto mondo nato
Per tribolar degl' uomini il denajo!
Ma Grillo che ſapea com' era ſtato
Tolto il peſcione fuori del vivajo,
Rivolto ad ambo, ſempre più s'affliſſe,
Poi ſcoppiò in queſte voci, e così diſſe.

XIX.

Indovinala Grillo: ah moglie mia
Ah Niccolin compare! ah noi tapini!
Non è già ver, che la fortuna ria
M'abbia involati al lotto i miei quattrini.
Una ribalda man con furberia
Me gli ha rapiti, e non ſo gli aſſaſſini:
Anzi il Conte, che ſa la mia diſgrazia,
Di far gran diligenze non ſi ſazia.

XX.

XX.

Ma per accrefcer più doglia all'aflitto,
Vuol ch'io fteffo indovini i malfattori,
E tre fole giornate m'ha prefcritto,
Del furto iniquo a difcoprir gli autori.
Se no, morto mi vuol: lo fcritto è fcritto,
E cerotto non v'ha, che mi riftori.
Di quà conofcerete il fondamento,
Se con giufta ragione io mi lamento.

XXI.

Niccolin, che non anche avea parlato,
Attonito, ed afflitto infiem rimafe;
Ma comech'era un uom fperimentato.
Di confolarlo ritrovò la frafe.
Non temer diffe, fe t'ha condannato,
E con quefta ragion lo perfuafe:
Non hai tre dì di tempo? in quefta mena,
O che morirà l'afino, o chi 'l mena.

XXII.

Nafce un fungo in un ora, e in un boccone
Si mangia: voglio dir, che quando meno
Si penfa, tal rimedio fi difpone,
Che fi credea lontan più miglia almeno.
A buon conto fta ancor ful bilancione
Il primo dì, nè paffa in un baleno;
Io con tua moglie adoprerem' tal arte,
Che al terzo dì fi mutino le carte.

XXIII.

Non dubitar compare, aguzza tu
L'ingegno, e fa quel tanto che puoi fare;
Se credessi in tuo ajuto Belzebù,
E la famiglia sua tutta chiamare:
Zerudella quì in corte, ed io sù, e giù
Per questa terra vedrem di trovare
Tal modo, che la cabala si squaglj,
E nella rete caschino i sonaglj.

XXIV.

Tanto promiser ambo, e tanto fero,
Zerudella in cucina co' staffieri,
E Niccolino come forastiero,
Nelle taverne, e fra i magazzinieri:
Diceano del gran furto il caso vero,
E che il Conte facea di gran pensieri,
Meditando di dar l'impunità
A chi scoprisse il furto come stà.

XXV.

Che se l'impunità nulla valesse,
Un altro maggior premio in pronto avea,
Ch'era di dare al ladro, o a chi 'l sapesse,
La metà dell'onor di sua Contea:
Ed oltre le patenti, che potesse
Dargli da dispensare a chi volea,
Per più arricchirlo che 'l Re della Mecca,
Gli dava un quarto d'util nella zecca.

XXVI.

XXVI.

Tante inventar ne ſeppe, e colorire
La bella copia delli due compari,
Che la voce ſi ſparſe, ed a ferire
Andò l'orecchio a chi tenea i denari.
I quai temendo di molto patire,
Se poi un giorno ſi ſcoprian gli altari,
Fatto conſiglio inſiem ciaſcuna volpe,
Meglio ſtimar di confeſſar le colpe.

XXVII.

Come ſi diſſe, tre ſtaffieri furo
Quei che di Grillo ruppero lo ſcrigno.
Un d'eſſi, che più 'l ſenno avea maturo,
E fors'era degli altri il più benigno.
Volle ſpiar ſe potea ſtar ſicuro,
Che nol tradiſſe il ſuo deſtin maligno;
E così 'l primo de i tre giorni a ſera,
Per trovar Grillo, andò alle ſtanze ov'era.

XXVIII.

Ma d'entrar dentro già non arriſchioſſi,
Che del creditor ſempre il viſo è brutto.
Giunto alla porta ſolo ivi appoggioſſi
E ſtiè in aſcolto ſenza trarre un rutto.
Per ſentir (come Grillo millantoſſi)
Se veramente indovinava tutto,
E dopo brieve ſpazio per di drento,
Sentì una voce come di lamento:

XXIX.

Diceva Grillo: Già di tre che ſono,
Uno è quì preſſo, e ne ſon più che certo;
Appena lo ſtaffiere udì quel tuono,
Che diè alle gambe, e diſſe io ſon ſcoperto.
Grillo intendea de i giorni di perdono,
Che il Re gli avea per ſua clemenza offerto;
Ma il ladro inteſe, che dei due ladroni
Uno ei ne foſſe, e portò via i calzoni.

XXX.

E i due compagni a trovar nelle ſale
Preſto andò, come palla d'arcobugio,
E diſſe: amici più celar non vale
La noſtra colpa, e di più farne indugio.
Grillo ſa dire il tutto, e il tale, e il quale,
E n'ho udita la voce da un pertugio.
Ha detto a me ch'io ſono uno dei tre,
Sicche convien, fratelli, alzare i piè.

XXXI.

Diavolo! diſſer gli altri due: chi ha tolta
Di noi l'impunità di tal negozio?
Quì fa d'uopo chiarirſi un'altra volta,
E farlo preſto, e più non ſtare in ozio.
Vattene, diſſe il primo all'altro, e aſcolta
Tu pur la parte tua da fedel ſozio.
Di buon mattino andò l'altro, e s'aſcoſe
Sotto portiera, e ad aſcoltar ſi poſe.

XXXII.

E udì allor Grillo rinnovar le ſue
 Querele (ch'era in letto, e non dormia)
 Uno già ſe n'andò: or ſiamo ai due,
 Ed il ſecondo è già qui meſſo in via.
 Povero Grillo! le miſerie tue
 Faran rider, e sbirri, e boja, e ſpia,
 Verrà il terzo, verrà pur troppo anch'eſſo,
 E terminato allor ſarà il proceſſo.

XXXIII.

Cancaro! chi ne dubita? coſtui
 Già tutto ſa, diſſe l'aſcoltatore,
 Ei già a queſt'ora n'ha ſcoperti dui,
 E ſcoprirà ben preſto il terzo autore.
 Volò per tanto ov'eran gli altri ſui
 Compagni, e lor narrò tutto il tenore
 Di ciò che udito avea, ed in lor crebbe
 Il timor più, che il primo ſol non ebbe.

XXXIV.

Ma pur far volle il terzo eſperienza,
 Se il ſimil gli accadea nell'aſcoltare,
 E diſſe: abbiate un pò di pazienza,
 Che voglio anch'io la ſorte mia tentare.
 E la mattina dopo andò all'udienza
 Che il Sol già cominciava a roſſeggiare.
 E trovata la porta, a una fiſſura
 Pianta l'orecchio, e d'aſcoltar procura.

XXXV.

Vi ricorda che Grillo ho già notato
Roſſo di pelo in tutto'l ſuo proſpetto,
Sicchè parea un papaver ſcarmigliato
Quella zazzera fatta per diſpetto.
Ora il ladro che ancor non ha aſcoltato,
E che ſta attento per ſentir l'effetto,
Pur di chioma era roſſo, e roſſo avea
Ogn'altro pelo che non ſi vedea.

XXXVI.

Grillo al naſcer del Sol preſto riſcoſſo,
Deſto rimaſe dal ſuo proprio affanno,
E lo ſpirto avendo ancor commoſſo,
Tutti i penſier rivolſe al vicin danno.
Ah (ſoſpirando diſſe) ah roſſo, ah roſſo!
Infelice non vedi il proprio inganno?
Il terzo è già comparſo, ed ozioſo
Ti ſtai come in dolciſſimo ripoſo?

XXXVII.

Via, Via: poco più reſta alla tua morte,
Levati, roſſo, e il tuo deſtin s'adempia.
Tre, e non più? Tre, e non più? Ah fiera ſorte!
Ahimè terza comparſa iniqua, ed empia!
Il ladro che ſi ſtava a quelle porte,
Con appoggiata la fronte, e le tempia,
Dalle parole di roſſo, e di terzo
Conobbe, non parlar Grillo da ſcherzo.

XXXVIII.

E tal ferita nel suo cuor rimase,
Tal battisoffia in corpo gli fu messa,
Che quasi allor la pelarella il rase,
E gli fece tremar l'anima istessa.
Necessario però si persuase
D'esser con gli altri, sì che al fin si tessa
Il modo più sollecito, e più curto,
D'in brieve in man restituire il furto.

XXXIX.

Così fu fatto in men di quel ch'io dico:
Restituatur dissero a una voce;
Se no, ei troveremo in grande intrico,
Nè denti avrem da romper questa noce.
Grillo, che il sa, sarà nostro nemico,
Ed al Conte anderà pronto, e veloce,
E di noi dando tutti i contrasegni,
Ci farà far la danza sù tre legni.

XL.

Col denar, che non era ancor diviso,
A trovar Grillo se n'andar d'accordo:
Ciascun del pari era nel brodo intriso,
E ciascuno egualmente infetto, e lordo.
L'ora, ed il punto ricercar preciso
Da ritrovare il povero balordo;
E a bella posta, e non per passatempo,
Scelser la notte, che de'ladri è il tempo.

XLI.

XLI.

E com'era finito il terzo giorno,
Nè i ladri ſi credea d'aver ſcoperti,
Grillo girava per la ſtanza intorno.
Aſpettandoſi 'l premio de ſuoi merti.
Ogni rumor che ſentia pel contorno
Per lui erano tanti indizj certi,
Che il boja era vicino, e poco fuori
La nera turba de' confortatori.

XLII

Fu per gelargli 'l ſangue nelle vene
Al comparir dei tre tutti in un punto,
E un ſtrido gittò, ſiccome avviene
A chi ſia d'improviſo a morir giunto.
E ſebben non vedea lacci, o catene,
Ogni arneſe con lor credea congiunto,
E s'aſpettava, che in tuon meſto, e grave
O un d'eſſi, o tutti gli diceſser *ave*.

XLIII.

Un dei tre ladri era di tal figura,
Che la più goffa non la fè il Calotta;
E pur ſi ſa quanto in caricatura,
Foſſe quella ſua man leggiadra, e dotta.
Foſse effetto di morbo, o di natura,
Egli s'aſſimigliava alla Marmotta.
Il naſo fatto avea come un tartufo,
E di collo era corto come un Gufo.

XLIV.

Così 'l ritratto egli parea del boja,
O pur d'uom peggior, ch' v'ha nel mondo;
Gli altri due parean quelli, che le cuoja
Traggon ſovente all'animale immondo.
Travveſtiti così per dar la ſoja
A Grillo, che tremò da capo a fondo,
In veder que' tre ladri marivoli
Involti in tre cappotti, o ferraivoli.

XLV.

Convien ſaper che nel conſiglio fatto
Pria di riſolver la reſtituzione,
(Perchè non v'ha nel mondo o ſavio, o matto
Che un fil non abbia di riputazione)
Diſſer, che Grillo dovea far riſcatto
Ben del denaro, e ch'era di ragione,
Ma conoſcer però mai non dovea,
Che foſſer quei, di cui parlato avea.

XLVI.

Diſſero: torni pur nella ſua mano
Il rubbato denar, ch'ella è giuſtizia;
Ma non è coſa già da buon Criſtiano
Voler ſaper l' autor di tal nequizia.
Però contraffaremo il viſo umano,
E non ſarà la noſtra già malizia,
Sarà neceſſità: così ſuol pure
Il gatto ancor cóprir le ſue lordure.

XLVII.

XLVII.

E così fu, si traformaro il volto
In varj modi, e si vestiro in guisa,
Che se alcun prima conosceali, molto
Avria penato a non crepar di risa.
Di longhe barbe aveano il mento folto,
E di corte deposta ogni divisa,
In di cui vece e giubbe, e palandrani
Avean tolti da far ridere i cani.

XLVIII.

Si presentaro a Grillo in tal maniera.
E Grillo li credè tre marivoli,
Perchè nessuno ei conoscea alla ciera,
Ch'era da spaventacchio da fagivoli.
Per la paura sì impensata, e fiera,
Cominciò salti a far da caprioli:
Sudò, gelò, e a quel lor ceffo ignoto,
Gli si mosse nel corpo il terremoto.

XLIX.

Parola alcuna ei non potè disciorre,
Che la lingua fra i denti avea chiavata.
Per essi poi la stessa ragion corre,
Che non volean scoprire la frittata.
Qualchedun d' essi volea pur espòrre
Della loro comparsa l' ambasciata;
Un cominciava una parola, e l' altro
Lo trattenea come piu ardito, e scaltro,

L.

Insomma come i muti, o i Pantomimi
Soleano far là nelle antiche scene,
Cominciaro a gestir, e i gesti primi
Fur di votar le borse ch' eran piene.
Così l' Ebreo non lega i Teffilimi
Come i denar stavan legati bene;
Ma pur convenne sciorli, ed eruttarli,
Sol col vantaggio di non numerarli.

L I

Su d' uno stipo, ch' era lontan poco,
Rovesciano le borse, ma col dito
Fanno come il Pedante allor che al givoco
Piucchè agli studj vede attento il zito.
Se volesse gridar diverria roco,
E però a bocca chiusa fa pulito:
Così costor flagellano la bocca,
E il denar dalle borse intanto fiocca.

L I I.

O gran virtù dell' oro, e dell' argento?
Vedendo Grillo l' impensato sbocco,
Rasserenossi tutto in un momento,
E non fu come pria melenso, e sciocco.
Strigne la bocca, si compila il mento,
E allarga gli occhj come fa l' Allocco,
E non fiata, e non parla il mamalucco,
E se un vom pare, pare un vom di stucco.

LIII.

L I I I.

Finiro i ladri di vuotar le borſe,
E fer ſul tavolino una gran maſſa:
Senz' altre prove toſto egli s' accorſe,
Ch' era il denaro toltogli di caſſa.
Ma fra ſe dice: queſto è un ſogno forſe,
Che ſol con gli occhj aprir ſuaniſce, e paſſa;
E però ſtroppiciatoſi l' occhiaja,
Chiaro s' avvede che non è già baja.

L I V.

Cominciarono i ladri a fargli a ioſa
Riverenze profonde, e baciamani,
Ritirandoſi addietro alla ritroſa
Con all' uſcio le ſpalle, da villani.
Come Caco allorchè la ſcabroſa
Rubberia delle vacche a i paeſani,
Grillo le riverenze, ſecondando,
Or s' abbaſſava, ora s' andava alzando.

L V.

Tanto che alla fin poi tutti n' uſciro,
E tutti in un gli s' involar dagli occhi,
Dalle ſtanze vicine anche ſpariro
Come baleno, o fulmine che ſcocchi.
E il noſtro afflitto medico un ſoſpiro
Traſſe, che gli curvò ſino i ginocchi,
Dicendo: ſei tu pure il denar mio;
Dimmi chi fu l' autor dell' imbolio?

LVI.

E come ſe foſſe acqua, e ſi voleſſe
Lavar le mani, andaval meſcolando,
Le monete più grandi, e meglio impreſſe,
Di cui avea memoria ricercando.
E le trovò che neppur una d'eſſe
De' ladri nelle man mutò comando,
Queſta viſta più ſempre lo conſola,
E gli va rallegrando la parola.

LVII.

Stando ei così, la bella compagnia
Di Zerudella, e Niccolin ſorvenne,
Che non ſapean della Palinodìa
Fatta dai ladri a cui recer convenne.
Ciaſcuno col penſier ſe ne venìa,
Che il terzo dì prontiſſimo pervenne,
E Grillo i ladri ancora indovinati
Non aveva, ed al Conte rivelati.

LVIII.

E volean trovar modo di ben toſto
Traffugar Grillo, ſicchè non moriſſe,
Ma povero qual prima, e sì mal poſto
Alla ſua Patria ſi reſtituiſse.
Per lui era alla fin di minor coſto
Tornarſi nudo, e viver come viſse,
Che laſciar la ſua pelle oggi, o dimani,
Fra i denti rapaciſſimi de' cani.

L I X.

Ma vedendolo immerſo, ed occupato
A meſcolar quella inſalata d'oro:
Pappe! diſſero: affè ch'ha indovinato
Il ladro, e riſcattato il ſuo teſoro.
Ah ah, ridendo ei diſſe; e poi tornato
Queſto furbaccio al noſtro conciſtoro,
Volendo dir del ſuo denar che a ſpaſſo
Era ito un poco, ma non già a Patraſſo.

L X.

Tutti n'ebber piacere, e meraviglia,
E ſi pensò ben toſto come farne.
Inteſo il Conte, affin che la famiglia
De' Birri non mandaſſe a legar carne.
Benchè foſſe la notte lo conſiglia
Ciaſcun, che vada il grato avviſo a darne,
Tanto che 'l Conte l'ira rattempraſſe;
E la ſentenza non precipitaſse

L X I

Andò Grillo volando, e ben tal forza
In corpo avea da correr per le poſte;
Per entrar preſto ambe le guardie sforza,
Urtando, e percotendogli le coſte.
Piucchè s'avanza, più 'l paſso rinforza,
Ed ambaſciate non vuol, non vuol riſpoſte,
Tanto ch'entrato in camera del Conte,
Si fè veder con piu ſerena fronte.

LXII.

E ſenza ſegno far di riverenza
Sire: non ſolo i ladri ho indovinati
Ma ſon, diſſe, venuti in mia preſenza,
E tutti i miei denar m'hanno sborſati.
E ſe non mi preſtaſſi mai credenza
Eccoli quì che meco gli ho portati,
E in così dir a pugni, ed a manate,
Di taſca le monete ebbe cavate.

LXIII.

Meraviglioſſi il Conte, e quanti ſeco
Stavan all'udienza in quel momento;
E frà quelli (ſe Grillo non fu cieco)
Vide gli autori ancor del tradimento.
Cioè i medici, e lor guardò di bieco
Talchè ſuſcitò in tutti ira, e ſpavento;
Nè una parola ſola oſaron dire,
Perchè l'oro fe tutti ammutollire.

LXIV.

Ben, diſſe il Conte; io teco mi conſolo,
Ma i ladri chi ſi foſſer non hai detti,
Ed io voglio ſaper qual ſia lo ſtuolo
Di tutti queſti furbi maladetti.
Riſpoſe Grillo: io ero in ſtanza ſolo,
Nè pur un riconobbi negli aſpetti
Perch'eran traveſtiti in ſtrane forme,
Facendo a gara a chi era più deforme.

LXV.

LXV.

S'ella è così, ſcoprirli un dì potremo:
Intanto godi tu la tua mercede,
Diſſe il Conte, io t'abbraccio, accreſceremo
Il premio tuo ſecondo la tua fede.
Se vorrai meco ſtar ſino all'eſtremo
De' giorni tuoi, non partirà il tuo piede;
Se di mutar fortuna poi ti piace
Fà ciò che vuoi: laſcierò andarti in pace.

LXVI.

Nè ſi, nè no riſpoſe Grillo, e intanto
Alle ſue ſtanze ſi portò di trotto,
Dove la moglie, e Niccolin frattanto
Ad aſpettarlo ſtavano di botto.
Il reſto lo dirò nell'altro Canto,
Se le muſe vorran pur tener ſotto:
Quand'eſſe il loro ajuto non mi porgano;
Io da me ſol non darò fiato all'Organo.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CAN-

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Da Niccolino, e insiem da Zerudella
Grillo vien persuaso a tor licenza,
Glie la da il Conte, e la sua figlia anch' ella
Facendogli un regal di conseguenza.
Parte adunque, e si ferma a Cimarella
Con Niccolin per far l' esperienza
D' un segreto famoso, che indovino
Per l' avvenir vuol render Niccolino.

I.

MEdici miei, non ve l' abbiate a male,
Che de' buoni non parlo, ma de' tristi.
Ciascun d' essi rimase uno stivale
Quand' ebbe in man di Grillo i denar visti.
E più quando i tre ladri alla papale,
Disser, ch' egli gli avea di già antivisti,
E indovinati a forza del suo ingegno,
Dando fino del pelo il contrasegno.

I I.

II.

Bifogna dir, conchiufer tutti in uno,
Bifogna dir, fenza più far contrafto,
Che foffe quale il predicava ogn'uno
Grillo un' vom di faper profondo, e vafto.
Noi fi, noi fiamo, fenza dubbio alcuno
Animali viliffimi da bafto:
Però tu Conte a noi perdona: abbiamo
Male oprato, e noi lo conofciamo.

III.

Ma la calunnia derivò dal zelo
Dell'onor tuo, che infiammò 'l noftro core.
Non credevam che fotto un rozzo velo
Si poteffe coprir vom di valore.
Forfe farà piovuto egli dal Cielo:
Perchè non fi fentia fama al di fuore,
E noi credendo che foffe vom da poco,
Fin or fatto n'abbiam ludibrio, e gioco.

IV.

S'egli era vil come pareva ai panni,
Di te il mondo avria detto villania
Che fai feder fovra i più eccelfi fcanni
Un vom degno di ftare in Piccardia.
Non fono ftati quefti i primi inganni,
Ch'abbia prefi talor la Signoria.
Si fon vifti innalzati a i primi pofti,
Birri, facchini, vetturali, ed ofti.

V.

V.

Però, ſignor, perdona al noſtro sbaglio,
E fagli pur tutto quel ben che puoi,
Anzi, ſe degna coſa di ragguaglio,
Innaſpettatamente tu far vuoi.
Laſcia che porti tutto il ſuo bagaglio
In altre parti, e ſtia lontan da noi:
Vada a Roma, a Vinegia, a Parma, a Como
Ogni Paeſe è Patria al Galantuomo.

V I.

Così pure ancor io, riſpoſe il Conte,
Così vò far: lo laſcio in ſua balìa:
Ciò che fu tra di voi mettrò a monte,
Ciò che fin or paſsò paſſato ſia.
Vada pur dove vuol: ſe a Negroponte
Voleſſe andar, o in Candia, o in Romania,
Purch'egli voglia, perchè gli ho promeſſo
Da me tenerlo finch'io viva, appreſso.

V I I.

Diman ſentirò dove egli ſi butti,
E le più giuſte prenderò miſure:
Così contenti ne rimaſer tutti
I medici, e n'andar anch'eſſi pure.
Ma nel core però reſtaron brutti
Per le ſventate lor falſe impoſture,
Le quali a prò di Grillo ridondaro,
Che ricco diventò benchè ſomaro.

VIII.

VIII.

Torniamo a Grillo, che ridotto in ſtanza
Trovovvi Niccolino, e la mogliera,
Che ivi aſpettavan lui, con la ſperanza
Di rivederlo lieto, e non qual era.
E così fu: mutata avea ſembianza,
E fin ringiovenita avea la ciera.
In ſomma chi vuol far la pancia graſſa
E il viſo tondo, abbia denari in caſſa.

IX.

Tantoſto ſcaricoſſi del denaro,
Che peſo era per lui molto giocondo.
Un ſoſpir, che mandò, parve uno ſparo;
Il loco dove uſcì tanto è profondo.
La Moglie, e Niccolin ſi rallegraro,
Quel ſe veniſſe allor dall'altro mondo;
E inteſo come il Conte avea gradita
La viſita, ogni ciarla fu finita.

X.

Era notte avanzata, e dalla torre
Più non ſi ribattean l'ore a martello,
E però Zerudella ſe ne corre
Veloce alla cucina, ed al tinello.
Così fa ſuo Compar, nè ſi diſcorre
Di Grillo più, ma d'empiere il budello,
E di dormir, per la mattina poi
La gita macchinare a i tetti ſuoi.

XI.

Ben volea Niccolin, fin ch'era pieno
Grillo delle paſſate contentezze,
Pregarlo, che voleſſe un poco almeno
Indovinargli certe ſecretezze.
Per cui venuto dal natìo terreno
Se n'era a fargli corteſie, e carezze,
Ma pensò meglio differirlo a quando
Foſſer partiti, e andaſſer viaggiando.

XII.

Poco dormiro, perchè il gran penſiero
Di far fagotto tennegli veglianti.
E il non voler che ſi ſapeſſe un zero
Del lor conubbio fatto gli anni avanti.
Si conchiuſe però, che pria in ſentiero
Si metteſſero Grillo, e l'altro innanti;
Che poi la moglie un giorno dopo, o due,
Verrebbe anch'eſſa colle gambe ſue.

XIII.

E già andava celandoſi ogni ſtella,
Cedendo il loco alla vicina aurora:
Quando deſta dal ſonno Zerudella,
Svegliò il compare Niccolino ancora.
Sù, diſſe, andiam da Grillo, e la ſtanella
Intanto ſi mettea per uſcir fuora,
E Niccolin le braghe, ma il gabbano
Per più comodità tenealo in mano.

XIV.

X I V.

Prefti alle ftanze fur di Grillo, il quale
Ben faporitamente fi dormìa,
Sdrajato in letto come un animale,
Che nel Dicembre faccia beccaria.
Benchè fcoteffer forte il capezzale,
Egli nulla però fi rifentìa.
Chi fano dorme, ed ha contento il core,
D'una bombarda non udrìa il rumore.

X V.

Pur con tirargli il nafo alfine aprì
Gli occhj, e in veder la moglie, ed il compare
Gli rifovenne ciò che l'altro dì
Seco accordato avean di voler fare.
E ftando in letto con buon agio udì
Ciò di cui lo voleano configliare,
Parlando or l'uno, or l'altro in varj modi,
Che non potea temer d'inganni, e frodi,

X V I.

Differo: fratel caro il tempo è quefto
Di contentarti della tua fortuna,
Accomodate hai già l'ova nel cefto,
Nè puoi di meglio fperar cofa alcuna.
Tu non hai più da foggiornare in quefto
Nido di corte a baftonar la luna,
Andianne a cafa: chi non fi contenta
Di ciò che il ciel gli diè: fatica, e ftenta.

XVII.

T'alza, e vanne dal Conte, e prega il Cielo,
Che ſia in buon punto: digli che tuo padre
E morto, come moſtrerai da un velo
Negro che in ſegno ti mandò tua madre.
Digli che ſei tu ſolo del tuo ſtelo,
Per far che un tal preteſto più gli quadre;
E però è neceſſaria la tua andata
Perchè l'eredità non ſia eſpilata.

XVIII.

Sebben tu non hai padre, è facil coſa
Ch'egli ti creda, e che ti dia comiato:
Già la figlia ſanaſti dall'aſcoſa
Spina che il gorgozzuol le avea forato.
Faceſti poi la cura ſtrepitoſa
Di vuotar lo ſpedal d'ogni malato:
Or che più vuol da te? Tu non hai titolo
Di ſtarti più quì in corte, hai già finitolo.

XIX.

Vanne dunque, e lo priega, e fatti umile,
E piangi ancor che molto può giovarti.
D'amar le novità ſempre fu ſtile
Nelle corti, e però puoi luſingarti.
Che il Conte, il qual ſuol eſſer sì gentile,
S'accordi volontieri a licenziarti
D'eſſer miniſtro pubblico ogn'un cerca,
E v'ha chi infin per eſſer boja, alterca.

XX.

XX.

Noi quì ſtiamo aſpettandoti, e frattanto
Farem delle tue tattare il fagotto
Sebben coſa non hai che vaglia tanto
(Fuor che il denar) da potern'eſſer ghiotto
Alzati, e in ſegno di meſtizia, e pianto
Con queſto velo veſtiti a corrotto:
Io l'ho trovato in certi rimaſugli
Di guardarobba, in mezzo a più meſcugli.

XXI.

Sorſe Grillo dal letto, e la gualdrappa
Sua dottorale ſi veſtì bel bello
Col lungo vel, che all'una, e all'altra chiappa
Arriva, cinge intorno il ſuo cappello,
Di camera così veſtito ſcappa,
A lunghi paſſi, e vola come augello
Sicchè il Buffalo ſciocco non s'avvede,
Che non s'è poſte ancor le ſcarpe in piede.

XXII.

Senz'ambaſciata, come famigliare,
Entra Grillo dal Conte, e il trova a letto.
Che nuova Grillo? (cominciò a parlare
Il Conte) che ſei quì ſolo ſoletto?
Che vuol dir quel gran velo circolare,
Che porti al tuo cappel pendente, e ſtretto?
Chi t'è morto? la gatta? Hai tu parente,
A cui ſia queſto duol conveniente?

XXIII.

Ah (Grillo con un sospirar furbesco)
  Ah disse, che pur troppo io già l'avea,
  Un vecchio padre, che ora è andato al fresco.
  Quand' io meno meschin, me lo credea!
  Le cose del governo casalesco
  Meglio al mondo di lui nessun sapea;
  Ei tenea la mia casa aperta a segno,
  Che io non avea di lui miglior sostegno.

XXIV.

Orch'egli è morto, e ch'io son sì da lunge
  Teco impegnato a starmene a tue spese,
  Il mio comando fin colà non giunge,
  Perchè lontano è molto il mio paese
  Questo è ciò, signor mio, che più mi punge,
  E rende più la doglia mia palese.
  Io gli fuggj di casa nudo nato,
  E potrei, ritornando, cangiar stato.

XXV.

Ben mi duol del tuo mal (ripiglia il Conte)
  Ben mi duol del tuo mal acerbo, e tristo;
  Ma già non dubitar, pria che tramonte
  Il nato dì, sarà al tuo mal provisto.
  Sia pur lunga la strada, o al piano, o al monte
  Andrai ben tosto, e non sarai sprovisto
  Di ciò che t'abbisogna nel viaggio
  Sia fien, sia biada, sia cavallo, o paggio.

XXVI.

X X V I.

Ben giusto è, Grillo mio, che tu ten vada,
Nè di lasciarmi aver dei pena, o doglia.
Ma dimmi: com'è giunto, e per qual strada
L'avviso a te, che tu creder lo voglia?
E Grillo: io non vò più tenerti a bada,
Disse, il farò venir quì alla tua soglia
Se tu nol credi; è stato un comprar mio,
Che m'è venuto a dar sì tristo addio.

X X V I I.

No no tel credo senza più, il signore
Gli disse, (avendo voglia ch'egli andasse)
Dì pur quando partir vuoi di quà fuore,
Che ordine io dia, che ogn'un passar ti lasse
Oggi, ei rispose, perchè le dimore
Pon far che più l'eredità s'abbasse:
Ma il Conte: non vuoi pria veder mia figlia
Disse; ella n'avrà ben gran meraviglia?

X X V I I I.

Oe là, si guidi il medico dignissimo
Da mia figlia: e già un paggio gli fa scorta
Trovala al tavolin doviziosissimo,
Che s'addrizzava un pò la cuffia storta
O Grillo, o Grillo, disse, eccellentissimo,
La Giovin, qual fortuna a me ti porta?
Che negro velo dal cappel ti pende?
Sono forse alla moda queste bende?

XXIX.

Raggrinzò il volto Grillo, e fece moſtra
Di pianger, benchè voglia non ne aveſſe.
Andò friggendo buona pezza; e... Voſtra
Diſſe, Eccellenza ... ſe mai nol ſapeſſe,
Sappia, che il miglior uom di caſa noſtra,
Cioè mio Padre, mutat' ha brагheſſe.
De' padri io non ne avea altri che uno,
Ora per mio deſtin, non n' ho neſſuno.

XXX.

Tuo padre è mortò? Diſſe la donzella;
O meſchin, quanto mai ti compatiſco!
Or la cagione del tuo pianto, e della
Negra benda che porti concepiſco.
Dove morì? Chi portò la novella?
Vuoi tu fargli una Guglia, o un Obeliſco?
Degno egli è ben d'averli, poichè al mondo
Ha dato un figlio di ſaper profondo.

XXXI.

E' morto, diſſe Grillo, a caſa ſua,
E un mio compar venuto è ad avviſarmi;
Nè ancor ben ſo qual ſia ſtata la bua,
Che contro lui abbia avventate l'armi.
Nè Baſiliſco gli vò far, ne Gua,
Che coſa da par mio queſta non parmi:
Ben vò andarmene a caſa: ſua Eccellenza,
Cioè tuo Padre, me ne da licenza.

XXXII.

A casa? e chi resterà più quì in corte?
(Disse la Donna) o me dunque meschina!
Qual medico trarrammi dalla morte.
Se più in gola mi punge un' altra spina?
Io] farò ben tutte serrar le porte.
Dal sommo tetto sino alla cantina,
Se tu ne vai mi manca l' occhio destro,
Nè troverò mai più sì buon maestro.

XXXIII.

Non dubitar, soggiunse Grillo, io voglio
Lasciarti la ricetta del mio unguento];
Che se mai più ti accade un tale imbroglio,
Tu ne possa guarire in un momento.
E se in qualche altro sito avesse orgoglio
Di pungerti altra cosa di tormento:
Tu stringi bene il sito offeso, e sappi,
Che il duro assalito convien che scappi.

XXXIV.

Quand' è così, nuovamente soggiunse
La figlia, al tuo partir consento anch' io.
Vanne, e quella tua man, che sì ben m' unse
Sia solo dedicata al voller mio.
Te' prendi questa spina che mi punse,
Io te la dono: se ti viende sio
Di guadagnar, tu vendila a un Ebreo,
Ch' è una cosa ben degna da museo.

XXXV.

E pur è ver! ſe tanti al mondo abbiamo,
Muſei pieni d' un mobil memorando!
Se v' ha chi moſtra fino e l' eſca, e l'amo,
Onde fu preſa già l' orca d'Orlando.
E chi fa pompa di quel bel ricamo
Che Aracne fè di Pallade al comando:
Non ſarà rara queſta ſpina ancora,
Tratta da Grillo a me di gola fuora?

XXXVI.

Preſe Grillo la ſpina fra le dita
E queſta diſſe la porrò in criſtallo,
Giacchè fin or l' hai sì ben cuſtodita
Piucchè ſe di ricchiſſimo metallo.
Se pane non avrò da ſtare in vita,
Mangerò queſta, e non andrò già in fallo.
O donneſca avarizia quanto ſei
Vergognoſa nel mondo anche a i dì miei!

XXXVII.

Grillo partiſsi con la ſpina in mano
Senza far riverenza alla Conteſſa,
E al Conte andò, che ſtava piano piano
Bevendo il thè prima d' andare a Meſſa.
Ecco, gli diſse, mio Signor Sovrano,
Che ſenz' altro ho adempiuta la promeſsa:
Contenta è la tua figlia, e per buon ſegno
Di ciò m' ha dato queſto contraſegno.

X X X V I I I.

Diſſe il Conte in veder la gran caſcata
Della Conteſſa, ma in un punto ſteſſo
Chiamò il cavallerizzo , e alla chiamata
Pronto ſen venne, ed il cocchiere anch'eſſo.
Preſto, diſſe, un caval di gran derrata
Sia dato al noſtro Grillo adeſſo adeſſo.
Che poſſa con ſuo agio, e poche ſpeſe,
Metterſi toſto in via pel ſuo paeſe.

X X X I X.

Così fu fatto. Ciò che reſta io deggio
Dirlo ſtivato perchè ho molta fretta:
Del mio cammino omai la meta io veggio,
E non poca materia ancor và detta.
Se voglio far giacchè ſono in maneggio,
Almen piucchè potrò l'opra perfetta:
Fa di meſtier ch'io mettami gli ſproni,
E via corra, e galoppi a cavalcioni.

X L.

Ho da dir del ritorno a caſa fatto
Da Grillo, e non ſo quante altre avventure,
Che accader per cammino a queſto matto,
Secondo ciò che notan le ſcritture.
Sebben chi pria di Grillo fè il ritratto,
Io non lo ſieguo in tutte le figure:
Fò come chi ſeguì con piè gagliardo
L'Orlando innamorato del Boiardo.

XLI.

Non ho voluto dire ad ogni tanto
Così dice di Grillo il gran Turpino,
O chiunque si fosse che quel canto
Scrisse con uno stil ladro assassino.
Ho tolto il nome, e della storia quanto
Basta per far illustre quel meschino:
Se non è mia la pappa, io però ghiotta
L' ho resa, l' ho condita, e poi l'ho cotta.

XLII.

Fatti, Grillo, col Conte i complimenti,
E avuto anche un regal di piastre cento.
Alla moglie portossi immantinenti
Tutto della sua visita contento.
Già il fagotto era fatto, e già a momenti
Stava per caricarsene il giumento,
Cioè il cavallo, che'l Conte gli diede
Non so se per regalo, o per mercede.

XLIII.

Tutta la Corte gli diè il buon viaggio,
Quella di stalla spezialmente, e quella
Di cucina, co' quali ebbe coraggio
Di star la sconosciuta Zerudella.
Grillo monta a cavallo, ed il suo paggio
Si finge Niccolin stando alla sella,
Con un tacito accordo fatto prima,
D' andar anch' esso della bestia in cima.

XLIV.

X L I V.

Ed eccoli già in via: l'uno ſul doſſo
Del caval; l'altro ſulle proprie brache
Alla prima non già ſi mette in corſo,
Ma ne va poco più delle lumache.
Non occorre però che tiri il morſo
Perchè il caval va sì, che par che cache:
Era il caval di paſſo alquanto ſtagno,
Magro, vecchio, ſtallon, bolſo, e guaragno.

X L V.

Giunti alla porta della terra, in mezzo
A migliaja del popolo ſaluti,
Andò col capo riſpondendo un pezzo
Poi diſſe: Addio Villan becchi cornuti.
La gente che conobbe un sì gran ſprezzo,
Diè mano a i ſaſſi, alle correggie, ai ſputi,
Tanto che a forza d'una gran ſpronata
La rozza fuori della porta è andata.

X L V I.

Ma appena fuori, indietro ſi rivolſe
E forte diſſe: Addio bella Matelica;
Rendo grazie al tuo Conte, che m' accolſe
E ſaziò la bocca mia famelica:
Grazie a chi medicine da me tolſe
Senza tanta dottrina Ariſtotelica.
Queſto paeſe ſarà più acclamato
Che per Bartolo ſuo, Saſſoferrato.

XLVII.

XLVII.

Null'altro disse, ripigliò il cammino
Per quella stessa via, che in venir tenne:
Dov'egli dubitava, Niccolino
Suggeriagli il sentier per donde venne.
Finchè furo a Matelica vicino
Il paggio di dir altro si ritenne;
Ma col andar più innanzi ebbe ragione
Di non volerlo più seguir pedone.

XLVIII.

E però disse: Ora che siamo in sito,
Che nessuno, o compar, più ci ravvisa
Ben puoi far, che il cammin sia compartito
Nella fra noi già divisata guisa.
Sai, che pria di partir, s'è stabilito,
Che la cavalcatura sia divisa;
Mezza posta da te si corra, e mezza
Sia per l'altro il cavallo, e la cavezza.

XLIX.

S'io dovessi il cammin fare a mia posta
Andrei con agio, e posereimi alquanto,
Ma vedi ben quanta fatica costa
Lo starti sempre galoppando a canto
Smonta dunque, ed a me la bestia accosta,
Che pur io della via faccia altretanto.
Così a vicenda a nessun parrà grave
La strada, anzi sarà dolce, e soave.

L.

L.

Domine non, o caro mio compare,
Rifpofe Grillo; chi ftà ben non movafi
Io fò conto così di fempre andare,
E che ciafcuno ftia ficcome trovafi.
Quefto il patto non è, torna a parlare
Niccolino, o almen prima alquanto provafi,
Se giova la propofta alternativa;
E fe no; torni in facco ogn'un la piva.

L I.

Il più che poffo far, Grillo ripiglia,
E d'ingropparti meco fulla beftia;
Così del pari partirem' le miglia,
E farà eguale ad ambo la moleftia.
Io ftarò avanti, e terrò in man la briglia,
E tu di dietro a me, ma con modeftia.
Niccolin, che non vede altro partito,
S'accorda, e in groppa è del caval falito.

L I I.

Su le prime il cavallo di coftoro;
Che di legno le gambe avea, e non d'offo
Parve gagliardo piucchè Briglia d'oro
Allor quando portava Orlando adoffo.
Ma crefciutogli il pefo d'ambo loro,
Comincia a refpirar di fiato groffo,
La toffe lo facea fermare in banda,
E le gambe facean la farabanda.

LIII.

LIII.

I dialoghi a vicenda dei compari
Furon di varie cose; ma finieno,
Ch'era assai meglio comprar due somari,
E vender quel caval d'acciacchi pieno.
Quell'anno gli stalatichi eran cari
Per la penuria universal de fieno.
E gli asini più ingrassan bastonati,
Che pasciuti di biade ben streggiati.

LIV.

Così dicendo andava consolando
Il tedio della via lunga, e nojosa,
E il caval sempre più gia misurando
I passi corti, a forza d'alenosa.
Lo spron nulla valea, di quando in quando
Pungendo il fianco alla bestia ritrosa,
E il Sol che alto vibrava i raggi suoi
Liquefacea il cervello a tutti e duoi.

LV.

Mentre pensavan dove mai fermarsi,
Per aspettar la moglie Zerudella,
S'avveggono bel bello d'accostarsi
Ad una terra detta Cimarella:
Subito tutti, e due ben rallegrarsi,
E Grillo allor più strignesi alla sella,
Due spronate al caval dando con ambe
Le instivalate sue pendole gambe.

L V I.

Colpita all' improvviso quella rozza,
S'imbrandì qual pulledro non ancora
Domo, o sia per maneggio, o per carrozza;
Ma avvezzo a ſtar in puledraja ogn'ora.
Un ſalto ſpicca, e caſca in una pozza
D'acqua fangoſa, come avvien talora;
E i due campioni dentro vi ribalta,
Cavallieri creandoli di Malta.

L V I I.

Caddero avvinti inſiem, come dal ponte
Del famoſo ſepolcro d'Iſabella,
Orlando pazzo, e il forte Rodomonte
Nel fiume, che d'intorno lo arrandella.
A Niccolin ſervir le gambe pronte,
Ma non a Grillo, ch'era ſtretto in ſella:
Pur tanto maneggiaro e piede, e mano,
Che uſcir come due porci del pantano.

L V I I I.

Sì brutti, e lordi in tutta la figura
Eran coſtor, che non ſembravan quelli:
Fango la faccia, fango, acqua, e lordura
Le mani, i piè, la teſta, ed i capelli.
Giunti che ſono fuor di ſepoltura,
Guarda l'un l'altro, e dice: o ſiam pur belli!
O adeſſo ſi, che ſenza ſtentar molto,
Abbiam trovato quì il teſor ſepolto.

LIX.

Sciolta alla me' che puoter la bisaccia;
Dov'era la magona del denaro,
Nulla più si curar della bestiaccia,
Ma nel pantan sepolta la lasciaro.
Per ripulirsi e vestimenti, e faccia,
In verso Cimarella se ne andaro,
Dicendo: della bestia nulla importa:
Foss' ella pur dieci anni prima morta.

LX.

Giunti nell' abitato del paese,
Fecer campo di botto all'osteria;
Dove l'oste promisegli le spese,
Che ai mascalzoni, e a i birbi far solia.
Talmente il fango deformi li rese,
Che uno birro parea, l'altro una spia:
Ma andati all'acqua del beveratojo,
Ben si lavaro, e si lisciaro il cuojo.

LXI.

Sicchè diversi assai parver di prima,
E l'oste mutò stile nel trattarli:
Noi vogliam stanze buone, e mensa opima
Disser, del letto poi non se ne parli.
Siam stanchi, e ne veniam da lontan clima,
E i membri nostri vogliam ben posarli:
Siam quì per trattenerci più d'un giorno,
E a te appartien far lavorare il forno.

L X I I.

Quanto vorranno, disse allora l'oste,
Quanto vorran tutto sarà in assetto.
Gli ospiti intanto riposar le coste
Così a bisdosso, e si buttaro in letto.
Le prime dicerie che fur proposte,
Di Zerudella fur circa l'aspetto;
Che avea promesso di seguir le sue
Pedate dopo almeno un giorno o due.

L X I I I.

In tanto Niccolin per far buon uso
Del tempo già ch'altro da far non v'era,
Propose a Grillo, che avea in petto chiuso
L'arcano della sua mossa primiera.
E che già non volea restar deluso
Della fatta in Matelica preghiera,
Cioè, che indovinassegli un segreto,
Di cosa che tenevalo inquieto.

L X I V.

Or ben, rispose Grillo, io son disposto,
Giacchè meco tu sei di consolarti,
Tienti il tuo arcano dentro te nascosto,
Che un altra strada ho io per cui guidarti.
Io voglio in poco tempo, e senza costo
D'indovinar le regole insegnarti:
Ti vò far indovino, e allor potrai
Indovinar che diavolo vorrai.

LXV.

Lascia che io trovi certi ingredienti,
Da comporre una pasta a questo effetto,
E credimi in pochissimi momenti
Indovino sarai vero, e perfetto.
Niccolin sen compiace, e a quegli accenti
Crede, e ne forma in mente un gran concetto.
Sorgono intanto perchè l'oste sentesi
Chiuder (chiamando a mensa) la parentesi.

LXVI.

Non occor, che io quì narri le vivande
Loro apprestate: picciolo è il paese,
E la fame degli ospiti è assai grande,
Ma non sì grandi furono le spese,
Stiero in somma di cibi, e di vivande
Alla moda del popolo Chinese,
Che con un vovo sodo in mano in mano
Fa una cena ben lauta a un Italiano.

LXVII

Dopo la mensa in libertà si rese
Ciascun; chi quà, chi là, a suo vantaggio.
Grillo le scale del granajo ascese,
Per ivi far un non so qual foraggio:
E Niccolin girando pel Paese
Diminuiva il tedio del viaggio:
Così coll'alternar di pransi, e cene
Il terzo dì del lor soggiorno viene.

LXVIII.

Grillo nell'orto avea colte due frutta,
E in granajo lo ſterco d'una gatta,
E avea diviſa la materia tutta,
Quì in un tegame, e quì in una pignatta.
Poi ſeparatamente aveala ſtrutta
Sicchè reſtaſſe come liquefatta,
Ma che però foſs' anche alquanto denſa,
Da poter lavorarne ciò, che penſa.

LXIX.

Egli compoſe a forza d'una ſtecca
Tre pillole di ſterco polpoſotte:
I frutti poſcia trincia, morde, e lecca
E ne fà tante ſimili pallotte.
Le inorpella di zucchero, e le ſecca
Tanto che ſian così così bazzotte,
E in due piatti diverſi lor fa loco,
Per farne ciò che ſi dirà frappoco.

LXX.

La terza ſera, poichè in letto ſuro
Prima di chiuder gli occhi, e di dormire,
Cominciaro a parlar così allo ſcuro
Che la moglie dovea preſto venire.
E Niccolin, che ſi tenea ſicuro
D'indovinar le coſe in avvenire,
Diſſe: e ben: quando vuoi bel comparino,
L'arte inſegnarmi d'eſſere indovino?

LXXI.

E appunto, disse Grillo, io volea dirti,
Che tutto è pronto, e che diman mattina,
Senz' altro più aspettar, puoi allestirti
A prender questa rara medicina:
La qual, oltre che assai move gli spirti,
Infonde ancora una virtù divina
D'indovinar sì presto, e sì da lunge,
Che il Rosaccio, o il Frugnolo non vi giunge.

LXXII.

Con in corpo una tal buona speranza,
Si volge in fianco Niccolino e dorme:
Ma però la sua sorte in vicinanza
Gli bolle nella mente in mille forme.
Sicchè il sonno non ha perseveranza,
E se sonno può dirsi è sonno informe.
La notte gli par lunga un anno, e l'ora
Non vede che dal Ciel spunti l'aurora.

LXXIII.

Nè aspettar già la può: prima egli sorge,
E il suo compar con violenza desta:
Sù, disse, che già il Sol alto si scorge,
E pe' balconi già si manifesta.
Grillo, che il Sol non vede, non gli porge
Orecchio, ed è sì lungi che si vesta,
Che volta lato, e dice: Tu mi vieni
Un palmo e più disotto dalle reni.

LXXIV.

L X X I V.

E null'altro dicendo a dormir riede,
Di prima assai più saporitamente:
Ma Niccolin che stassi in buona fede,
D'imparar l'arte d'indovin valente.
Di tale divenir l'ora non vede,
E torna a stuzzicarlo nuovamente,
Sicchè gli occhi di Grillo si svegliaro:
Che l'importunità vince l'avaro.

L X X V.

In somma l'hai pur vinta, disse Grillo,
Ecco che io m'alzo; e Niccolin senz'altro,
Come buon camerier pronto vestillo,
Meglio che non avria fatto alcun altro.
E lo fe volontieri, e con tranquillo
Volto, perchè si lusingò da scaltro,
Che subito vestito l'instruisse
Del mirabil segreto che gli disse.

L X X V I.

In fatti così fu: l'ora è opportuna,
Disse Grillo, di farti ora il servizio,
Perchè siam già nel quarto della Luna
A i miei ingredienti assai propizio.
Or sappi, che debb'esser ben digiuna
La tua bocca, se far deve il suo uffizio
Il mio segreto, ogni meschina mica
Inutil renderia la mia fatica.

LXXVII.

Hai fatto bene a darmene alcun motto,
Riſpoſe Niccolin, perchè già parmi,
A quello che io ne ſento ora di botto,
Con due pagnotte di refocillarmi.
Io digiuno ſtarò per ſette e otto
Giorni, ſe tal ti piace comandarmi.
Finche ſi fa queſta preparativa
Piace anche a me di ripoſar la priva.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Vien burlato da Grillo Niccolino
E Zirudella lor si fa compagna,
S'avvian con essa al lor natìo confino
Passando per la Marca, e per Romagna:
A Quartesana fermano il cammino
Contenti tutti della lor cuccagna.
Grillo acquista poderi, e muor dappoi
Molto ricchi lasciando i figli suoi.

I.

Siamo al buco del gatto: a questo poi
Giugner dovea la meditata impresa;
Che camminando con i piedi suoi
Alla meta giugnesse che fu presa.
Pur di viaggio resta anche per noi
Qualche parte difficile, e scoscesa;
E ciò, che più m'incomoda, e mi nuoce;
E', che nel fine, il moto è più veloce.

II.

I I.

Per uſcirne alla meglio io voglio fare
Come appunto l'accorto rigattiere;
Vend'egli il buono a chi lo vuol comprare.
Ed a quel prezzo che più gli è in piacere:
Del rimaſuglio poi che ſuol reſtare,
Per allettar chi paſſa, e far cadere
I gonzi a comperarlo, o a far baratto,
Tutto mette in un faſcio ad ogni patto.

I I I.

Così avverrà di quanto ſon per porre
In campo circa Grillo, e ſuoi compagni.
Secondo che il mio cavallin più corre
Farò in tal modo che neſſun ſi lagni
Se poi vi rimarrà coſa da eſporre,
E ne men loco ſiavi nei calcagni,
Perchè non reſti in aſſo la mia cetera
Io dirò all'uſo de' Notaj: *Et Cætera.*

I V.

Stà Niccolin fin quaſi al mezzo giorno,
Contro l'uſo, famelico, e digiuno,
Nè vede Grillo ancor darſi d'attorno;
A preparar per lui ſegreto alcuno,
Coſicchè gli è venuto il capo ſtorno
Per l'appetito ſuo lungo, e importuno;
E dice: compar mio, ſe vuoi che io mora,
Dillo, o fammi il ſervizio in tua malora.

V.

V.

Appunto appunto, Grillo replicò,
Questa è l'ora opportuna del negozio.
Tu ti ritira che quì non ti vò,
Ma non per questo hai già da stare in ozio:
Ai da invocare Alì, e Pittacò,
Che sono i due cavai dell'Equinozio,
A preparar per te buona figura
Nel libro universal della natura.

VI.

Poi fatto ciò, tu lavati ben bene
La bocca, e i denti di perfetto aceto.
Questo con diligenza far conviene,
Ch'è base principal del mio segreto.
Intanto io lo preparo a mani piene,
Senza strepito alcuno e cheto cheto.
Tu quanto ho detto poichè fatto avrai,
Dillo, che io chiamerotti, e tu verrai.

VII.

Subito Niccolino si ritira
Nella stanza, cred'io, dov'era il cesso;
E mentre intorno intorno l'occhio gira,
Vede sul muro un ziferone impresso.
E chi sa disse (mentre attento il mira)
Che non sia forse questo il nome istesso
Dei due cavai dell'Equinozio, ch'io
Ho da invocare per ajuto mio?

VIII.

VIII.

Il ſimil fan coloro, che del lotto
Innamorati, ogni minuzia oſſervano,
Se un due veggiono un dieci, un quattro, o un otto
Li traſcrivon per eſſi, e li conſervano.
Se ſognano la torre di Nembrotto,
O un cane, o un gatto fan che all' uſo ſervano,
E componendo terni, ambi, e cinquine,
Alle famiglie fabrican ruine.

IX.

Niccolino così prega quel muro
Segnato col carbon di note infami,
Che il ſecreto di Grillo ſia ſicuro
E giovi a indovinar ciò ch' egli brami.
Intanto ſente un fiſchio; e mi figuro,
Dic' egli, che così Grillo mi chiami.
Però preſto ſi volge, e con ſperanza,
Che ciò ſia vero, torna nella ſtanza.

X.

E trova Grillo che ſu'n tavolino
Due piatti ben coperti ha compartito,
E dice: vien pur quà ſer Niccolino,
Che queſta volta hai da leccarti il dito.
Ambo ſediam, ma non già da vicino;
Tu di là, io di quà in diverſo ſito.
Voglio inſegnarti il modo d' adoprare
Le pillole che fanno indovinare.

X I.

Posti appena a seder Grillo scoperchia
I piatti, e tosto appajon sei pallotte,
Cui farina con zucchero coperchia,
Per così farle più galanti, e ghiotte.
Son grandi, come i grani di cicerchia,
Onde facili sieno a chi le inghiotte;
Volea coprirle d'argentino orpello
Ma non potè trovarne in quell'ostello.

X I I.

Quelle di frutta Grillo tira a se
Col suo piattello: l'altre in altro piatto,
Sono per Niccolino tutte e tre,
Il qual non sà che sien sterco di gatto.
Or ben, comincia Grillo, quanto a me,
Ti vò dar saggio prima del mio fatto:
Vò che ti fidi, che io non ti minchiono,
Se a cacciarmele in corpo il primo io sono.

X I II.

Se la virtù sapessi che si serra
In queste pillolette: fortunato
Ben ti diresti che su questa Terra
Sei opportunamente capitato.
Se questa volta l'arte mia non erra
Io ti vò fare un uomo avventurato.
Mi costa gran sudor questa virtù
E a te l'insegno sol perchè sei tù.

X I V.

XIV.

Così va fatto: io già la prima a bocca
Aperta getto dentro la gorgozza,
Tanto che appena l'ugola mi tocca
E tal dicendo la pallotta ingozza.
Anch'esso Niccolin la palla incocca
Senza avvedersi, che sia cosa sozza
Sol nel passar vicino alla trachea
Nausea gli move, onde convien che bea.

XV.

E bee tanto che sciacquasi le gola,
E dal puzzo la purga ivi rimaso,
E dice: un certo odor in sù mi vola
Per i canali che passano al naso.
Il quale certamente non consola;
E sembra quel del cacatorio vaso;
Ma è cosa lieve, e di poco momento.
E già è passato e nulla più lo sento.

XVI.

Animo Niccolin, che il buono arriva,
Ripiglia Grillo, non ti dubitare;
Convien mescer quest'altra alla scialiva
E un pochetto all'ingrosso masticare
Vedi siccome io so: tra la gengiva
La tengo un poco senza titubare,
E così tra ammaccata, e tra contusa,
Me la tranguggio tutta alla rinfusa.

XVII.

Tira un ſoſpiro Niccolino, e ſtende
La man come tremante inverſo al tondo,
E con due dita la pillola prende,
E ſe l'accoſta al labbro tremebondo:
Su via, Grillo gli dice: e che s'attende?
L'opra non avrà mai ne fin, ne fondo.
Si sì, Niccolin dice, ecco l'ho meſſa
Già ſulla lingua, e alquanto l'ho compreſſa.

XVIII.

E comechè da quella compreſſione
Della materia ſchizzò fuor l'odore,
Stiè di non inghiottirla in opinione,
Come coſa di peſſimo ſapore:
Ma ripenſando, che alla conchiuſione
Dovea venirſi ſi cangiò d'umore,
E giù mandolla preſto: e dir s'udì:
Tutte le medicine ſon così.

XIX.

Gelò, ſudò, gli ſi fer gli occhi roſſi
Non ſenza qualche lacrima a veduta:
Tutti i nervi lo ſtomaco ha commoſſi
E ſi toſſe, ſi biaſcica, e ſi ſputa.
La nauſea fa che il fiato gli s'ingroſſi,
E par, che recar voglia, e poi ſi muta,
E coregge l'affetto convulſivo
Con l'opinione, ch'è il ſuo correttivo.

XX.

Coraggio Niccolin (torna a ridire
Grillo) coraggio, che omai ſiamo al fine:
Riman la terza pillola a inghiottire,
E t'aſſicuro non ha tante ſpine.
Convien ben ſpappolarla, e intenerire
Sicchè in bocca ſi ſquagli, e ſi sfarine,
Ha da inghiottirſi come ſi ſarebbe
Un cucchiaro di manna, o di giulebbe,

XXI.

Vè che la mia già prendo gentilmente
Con due dita, ed in bocca me la inſacco!
E tra palato, e lingua bravamente
La vado riducendo in tacco macco,
La gode ogni gengiva, ed ogni dente
Paſtoſa più che foglia di tabacco,
Sicchè da ſe ciò ch'era già eſculento,
E divenuto affatto potulento.

XXII,

Ci penſa un poco Niccolino, e guarda
Quali di Grillo fa la bocca effetti,
E ſmorfie non vedendo più non tarda,
Perchè ſi crede in ver che ſian confetti.
Se parea prima la ſua man codarda,
Ora è leſta, e depon tutti i ſoſpetti,
Sicchè ſenza temer di mazza, e corna,
Becca la terza pillola, e l'inforna.

XXIII.

Appena in bocca, nel mollificarla
Per tutta quanta è larga quella cava,
Comincia veramente ad aſſaggiarla,
E un fettor ſente, che non ſi aſpettava.
Attonito ſi ferma, e più non parla
Cominciando la bocca a far la bava.
Poi dice (di buttarla fuori in atto)
Oibò! queſto mi par ſterco di gatto.

XXIV.

Bravo (Grillo ſoggiunſe) o gran virtute
Delle mie rare pillole indovine!
Appena ſulla lingua l'hai tenute,
E ſai già che ſon coſe peregrine.
Tutte ſai già le qualità minute
De' loro ingredienti *fine fine*;
E fino il nome loro hai tu ſaputo,
Or và pur, che indovin ſei divenuto.

XXV.

Niccolino in veder, dopo ciò fatto,
Che il ſuo ſteſſo compare lo corbella:
Ah traditor gli diſſe, è queſto il patto,
Di farmi vomitar quì le budella?
E incollerito diè di mano a un piatto....
Ma in quel punto comparve Zerudella,
Allora allora giunta all' oſteria,
Dopo tre giorni di ben lunga via.

XXVI.

Siccome fanno al comparir del maſtro
Gli ſcolari, allor che giocano a pungni.
Chi ſi compon, chi fugge ad un pilaſtro,
Chi par che per ſtudiar la penna impugni.
Zerudella così, che del diſaſtro
Non ſa di Niccolino, a tempo giugni:
Diſſe fra ſe: qui v'è qualche rottura,
E il ciel mi manda per farne la cura.

XXVII.

Meſſa a monte ogni collera ſcoppiaro
Ambo in un O più grande d'un tinaccio;
E Grillo, è Niccolin tutti del paro,
Le furo attorno, e dieronle un abbraccio.
L'un diſſe: ſei venuta ſu un ſomaro?
E l'altro: o pur ſu qualche cavallaccio?
Come fu il noſtro, che ove ſia non ſollo,
So ben che quaſi ebbi a fiaccarmi il collo.

XXVIII.

Appunto di caval; gran batticuore
O avuto nel veder con lento moto
Quello, che di Matelica il ſignore
Vi diè, caval tornar ſcarico, e vuoto.
Io ſtetti in forſe, e n' ebbi gran timore
(E quaſi quaſi allora feci un voto)
Che qualche mai diſgrazia d'aſſaſſino,
Non vi foſſe accaduta pel cammino.

XXIX.

Vada la rozza, e chi la diede al diavolo,
 Che non l' aveſſim' cavalcata noi :
 Ella non vale un fico, un corno, un cavolo,
 Se non per darla a un cane che la ſcoi.
 Fors' ella era di qualche ſuo biſavolo,
 E la ſerbò per darcela dappoi :
 Bel dono in ver, con cui nel ſuo dominio
 Corona l' opra del ſuo padrocinio.

XXX.

Or come ſei qua giunta? e quanto tempo
 E che partiſti? noi t' aſpettavamo,
 E in tanto quì per noſtro paſſatempo
 Alla mora noi ſoli giocavamo.
 Non potevi un pò più venir per tempo?
 Noi di ſtar quì ſtanchi, e annojati ſiamo,
 E ſe non era che io volli aſpettarti,
 Noi già ſaremmo in più lontane parti.

XXXI.

Nè licenza m' ho tolto, ne comiato
 Diſs' ella : eramo già nel fin del meſe,
 E il maggiordomo a queſto deputato
 Mi pagò puntuali le mie ſpeſe.
 La notte (il mio fagotto accomodato)
 Sortj di buon mattino dal Paeſe,
 E coll' andar chiedendo a chi trovava,
 Son giunta quì : non ſon' io donna brava?

XXXII.

Brava rispóser tutti, anzi bravissima:
Noi quì t' aspettavam come una sposa:
Dunque la vita, che sarà stanchissima,
Per tutt'oggi con noi quì ti riposa.
Diman mattina a ora pertempissima,
Farem partenza, e non fia rincresciosa.
Io vò sperar, che in otto, o dieci giorni,
Niccolin disse, a casa si ritorni.

XXXIII.

Se fossero anche trenta, abbiamo in tasca,
Disse Grillo, da star comodamente.
Potrem dove vorrem piantar la frasca,
E star per molto tempo allegramente.
Nessun ci aspetta: si può dar che nasca
Per via qualche avventura anche utilmente.
Ma non già quella (disse Niccolino)
Con cui volevi tu farmi indovino.

XXXIV.

Ah ah ridendo, l' interruppe Grillo:
Non più parole d' una tal burletta.
Il litigio mia moglie già finillo
Col suo arrivo, e in silenzio ormai si metta.
Questo è l' ultimo dì: vò che tranquillo
Il passiam quì senz' altra ira, o vendetta.
Fra gli amici una tale confidenza,
Segno è d' amore, e di benevolenza.

XXXV.

XXXV.

Tutto il dì paſsò lieto: buona menſa,
E buon letto la notte ebbero tutti:
Ciò che avea mai dell'oſte la diſpenſa,
Tutto andò in opra: carne, cacio, e frutti.
E tutto queſto fu per ricompenſa
A Zerudella, che gli avea ridutti
In pace: che ſe non foſs'ella giunta,
Giocato ſi ſaria di taglio, e punta.

XXXVI.

L'alba già roſſeggiava, e la ruggiada,
Il Sol non anche ſe l'avea bevuta,
Quando i compari ſi fur meſſi in ſtrada
Per far verſo la patria la battuta.
O della Marca nobile contrada,
La compagnia di Grillo ti ſaluta,
Te più famoſa queſti verſi fanno,
Che tutti gli edifizj del tuo panno.

XXXVII.

Un pezzo al piano, un pezzo alla collina,
E un pezzo dietro la marina ſpiaggia,
Tanto la ſera, quanto la mattina
Da tutti e tre d'accordo ſi viaggia.
La valigetta della comarina
Convien che in ſpalla Niccolin la traggia,
Che ſebben dentro a ſe poco, e nulla ave.
A lungo andar anche la paglia è grave.

XXXVIII.

Recanati, Loreto avean lasciato,
Ancona, la Brugiata, e Sinigaglia.
A Fano Grillo fu ben pettinato
Da un oste, che credevali canaglia.
Qualche cosa avria in Pesaro mangiato;
Ma l'osteria piena era di sbirraglia,
Sicchè per reficiarsi la buccolica,
Gli convenne far alto alla Cattolica.

XXXIX.

Terra deserta, stanza d'impiccati,
Nido di mostri, stalla di giumenti,
Vera prigion da castigar gl'ingrati,
Porcile d'animai sozzi, e fetenti.
Ghetto d'Ebrei, sentina d'appestati,
Galera, ed arsenal de' malcontenti,
Gente di faccia rustica, e di tratto,
Questo della Cattolica è il Ritratto.

XL.

Quì si fermaro ancora, perchè stanca
Era la moglie divenuta grassa;
Che di cucina vivendo alla panca,
Avea fatta di carne una gran massa.
Però sudava, e diveniva manca,
Ne avvanzar più potea tanto era lassa;
Sicchè la fame, e la stanchezza fero,
Che qui albergaron meglio che potero.

XLI.

XLI.

Per non ſtar ozioſo il gran dottore
Grillo, nei giorni della ſua dimora,
Pensò di farſi in quel paeſe onore,
E quanta avea dottrina cacciar fuora.
E però avuto ch'ebbe un dì il ſentore,
Che l'oſte ſpaſimava in ſua malora,
Pel dolor di podagra, in un iſtante
Diſſe io voglio guarirlo delle piante.

XLII.

E comeche l'infermo ſempre aſpira
A guarir di quel mal che lo tormenta,
E s'attacca a chiunque abbia la mira
Di ben ſanarlo, ed a lui ſi preſenta.
Si fe dinanzi a Grillo, e Grillo il mira
Con una faccia torva che ſpaventa,
E dice. Tu ſtai male, o galantuomo:
Però, e che ſi, che queſto male io domo?

XLIII.

Il Ciel lo voglia, gli riſpoſe l'oſte:
Io ſpenderei quanto mi trovo avere,
A cercarne il rimedio per le poſte
Spedirei alla Meca anche un corriere,
Non ſon, ripigliò Grillo, ſi diſcoſte
Le medicine: io vel farò vedere;
Baſta che ben badiate al mio latino,
Che il tutto troveremo quì vicino.

XLIV.

Recipe : in primo : Oglio di dolci amandole
Ma, in grazia, che ſia fatto ſenza foco;
Convien con eſſo andar le piante untandole
Sempre ogni ſera nel medeſmo loco.
Indi dovreſte ſtarvene aſciugandole
Al freſco della fiamma, a poco a poco.
Penetra quel nativo emolliente,
E diſpone le parti al paziente.

XLV.

Poi fatto queſto, (ed è rimedio franco)
Trovar dovranſi molte oſſa di peſchi,
Sicchè ſe n'empia mezzo tino almanco,
Ma che non ſian di frutti tanto freſchi.
Quando d'ungervi i piè ſarete ſtanco
D'entrar dentro nel tino non v'increſchi;
Ma co i piè nudi, e quando ſiete dentro,
Dite pur : Queſto è di ſalute il centro.

XLVI.

Siccome fa il villan l'uve mature
Andate voi pigiando, e ripigiando:
Non vi pentite già; ſeguite pure
Sempre così peſtando, e ripeſtando.
Tali, e tante ſaran le calcature
Che l'oſſa s'anderan mollificando:
Alla fin poi tal ſucco uſcir vedrete,
Che da voi ſteſſo ve ne ſtupirete.

XLVII.

XLVII.

E quel ſucco ſarà la Panacea
Della voſtra podagra sì oſtinata:
Raccoglietelo pur; tutta l' idea
Della voſtra ſalute ivi è ſerrata:
L'oſte intanto, che l'ora non vedea
Di queſta medicina aver provata
Spedì per ritrovar de' peſchi l'oſſa,
Ed in tre dì ne fè una maſſa groſſa.

XLVIII.

Adunata così queſta materia
Fu il tino preparato, e l'oſte lieto
V'entrò per diſdoſſarſi la miſeria,
Che tenevalo afflitto, ed inquieto:
Era paſſata già la terza feria,
Termine compatibile, e diſcreto,
Che Grillo coi compagni ivi ſi ſtavano
E alle ſpalle dell'oſte divoravano.

XLIX.

Una mattina, che coll'aſſiſtenza
Del medico già l'oſte era in bigoncia,
Niccolino che far volea partenza
Nè del tempo opportun perder un oncia;
Con Zerudella, che di tal ſentenza
Pur era anch'eſſa, la valigia acconcia,
E inoſſervati partono, prendendo
Di Rimino la via, nulla dicendo.

L.

Grillo della partenza era d'accordo,
E di ſeguirli anch'eſſo meditava,
Mentre che l'oſte ſe non era ſordo
Il dolor della cura già provava:
E nelle gambe, e i piè vedeaſi lordo
Del ſangue, che nel premer ne ſchizzava.
Animo queſto è il ſucco che ne viene;
Diſſe Grillo: il rimedio opera bene.

L I.

Pigiate pur che adeſſo è il tempo: e in tanto
Io vado a preparare un lenitivo,
Che applicherò per rattemprare alquanto,
Ciò che rende il rimedio ſenſitivo:
E ſarà veramente un liquor ſanto
Di tutti i voſtri guai confortativo.
Così Grillo partiſſi, ma il preteſto
Fu per ſeguir la moglie ſua ben preſto.

L I I.

Del pover oſte eran le gambe fatte
Due fontane ſanguigne, e pur volea
Continuar pigiando, liquefatte
Credendo omai quell'oſſa che premea.
I calli tutti, e quelle pelli matte,
Che i piè fan duri già ſcojate avea,
E ſe più dimorava in quella foſſa
Si triturava tutti i nervi, e l'oſſa.

L I I I.

Ma non vedendo il lenitivo ancora
Promeſſo già dal medico eccellente,
Si ferma alquanto, e nel fermarſi o allora
Il dolor vivo, e tormentoſo ſente.
Tanto che ſalta diſperato fuora,
E d'eſſer ſtato credulo ſi pente.
Chiama, e richiama Grillo e non lo trova
Perchè l'accorto Grillo è lì che cova.

L I V.

Per la via già di Rimino n'è gito
Dietro la ſcorta della compagnia,
E in un non ſo ben dir qual ſi ſia ſito,
La trova ferma preſſo un oſteria.
Son quà diſſe : già concio l'ho pulito
L'oſte, e guarito crederò che ſia.
Intanto noi così trà raffo, e ruffo
Mangiato abbiamo tanti giorni a uffo.

L V.

Ridono tutti, ed il cammin ripigliano
Per finalmente a caſa far tragitto,
E di non più fermarſi ſi conſigliano
Se credeſſer d'andar fino in Egitto.
Alla Ceſenateſe via s'appigliano,
E giungono a Forlì per cammìn dritto;
Poſcia a Faenza, e quindi a Lugo paſſano
E alla ſiniſtra Imola fuora laſſano.

LVI.

L V I.

Posson già dir d'esser nel proprio tetto,
Tosto che veggon il castel d'Argenta.
Di lì a san Niccolò, v'è il cammin retto,
Se Buzzolè il cammino non allenta:
Dove si và nel fango fino al petto,
E a far un miglio in quattr'ore si stenta,
Calando poi hanno in Voghiera alloggio,
E in due passi a Voghenza, o sia Bel poggio.

L V I.

E quì comincian a sentir l'odore
Della sua prediletta Quartesana,
Perocchè per Ducentola in poc'ore
Arrivan tosto all'aria paesana.
Era nella stagion, che il mietitore
Batte le paglie, ed il frumento sgrana.
Però passando a un aja da vicino
Videro i mietitori Niccolino.

L V I I I.

Ma i suoi compagni non li ravvisaro
Finchè al boccal non gl'invitaro a bere:
O allora si che a festa cominciaro
La virtù delle forche a far valere.
O il nostro Grillo, il nostro Grillo, alzaro
Le voci, torna al primo suo mestiere,
E seco è Zerudella, o viva, e viva,
Viva Grillo, a gridar ciascun s'udiva.

L I X.

LIX.

Benchè volesse in maestà tenersi
Grillo, e non parer più il villan di prima,
Pur natura fè sì che a contenersi
Non valse, e a tutti lor rispose in rima.
Anch'ei proruppe in que' medesmi versi,
Ed urli, e grida, ond'era l'aja opima,
E si mise a saltar or alto, or basso
Qual matto, che il cervello abbia in conquasso.

LX

Sebben per lui casa non v'era, o tetto,
(Che d'altri il suo padron s'era provvisto)
Pur Niccolin gli volle dar ricetto,
Nel suo tugurio benchè angusto, e tristo.
Il pensier primo fu d'andare a letto
A riposare, e far di forze acquisto:
Zerudella però madre amorosa
Vuol cercar de' suoi figli, e non riposa.

LXI.

La novella si sparse immantinente
Per tutto quel villaggio, e a visitarlo
Venne di quel contorno molta gente:
Che voglia si sentia di ravvisarlo.
Niccolino era quello, che il valsente
Di Grillo custodia, per impiegarlo
Poi a suo nome in acquistar poderi,
E i figli almen far Conti, e Cavalieri.

LXII

LXII.

Pasſò la fama ancora ove mendichi
Viveano i figli ſol di puro accatto,
Li quali per ſerbar la pancia a i fichi,
Neſſun meſtiere ancora aveano fatto.
La madre fu che preſe queſt' intrichi
Cercando ove potea farne riſcatto:
Di donna in donna queſto ciarlamento
Paſsò, ſicchè trovarſi in un momento;

LXIII.

Che non v' ha modo più facile, o preſto,
Di ſparger ben lontan qualche novella,
Di ſtretta ſegretezza col preteſto,
Che confidarla a qualche femminella.
Però appiglioſſi prontamente a queſto
Stile la buona donna Zerudella:
Quindi al mondo neſſun ſi meravigli,
Se trovò preſto i ſuoi perduti figli.

LXIV.

Alla viſta del padre fur portati,
Che parean, come diceſi a Bologna,
Due birichini nudi, ed affamati,
Dalla tigna coperti, e dalla rogna.
Se a i primi giorni furono avvezzati
A mangiar ſol cipolla, aglio, e ſcalogna
Or hanno il modo d' ingraſſar la carne,
Di capponi cibandoſi, e di ſtarne.

LXV.

L X V.

In poco tempo giunſe anche l'avviſo
Di queſto arrivo al medico fratello;
Nè mancò per ſuo debito preciſo,
Di portarviſi toſto per vedello.
Ma Grillo, che avea in mente ancora inciſo
Il teſor che gli tolſe nell'avello,
Con bruſca ciera, ed occhio bieco, e foſco,
Gli diſſe: Per fratel non ti conoſco.

L X V I.

Son dottore anch'io quanto ſei tù,
Ed opre ho fatto degne di memoria,
Sicche ſon ricco di te ancora più,
E più famoſa al mondo è la mia gloria.
Tu mi credevi un matto, e un turlulù,
E pieno andavi d'alterigia, e boria,
Nulla hai che far più meco, e a rompicollo
Da ſe, così dicendo, diſcacciollo.

L X V I I.

Molti acquiſtò poderi in pochi meſi
E un maeſtoſo fabbricò pallagio,
Nè ſi pentì d'aver denari ſpeſi,
Perchè così viver potè con agio.
I paeſani ne reſtar ſoſpeſi,
Memori ancor del primo ſuo diſagio,
E diſſer: Coſtui certo dov'è ſtato;
Un qualche banco, o monte ha ſvaligiato.

LXVIII.

Ma perchè non più tosto dir: costui
S'è fatto grande a forza di virtute?
O pure in que' paesi ignoti a nui,
Queste ricchezze in sen gli son piovute?
E pur sapean per fama, che per lui
Molti ricuperata avean salute.
Ah mente umana, ah lingua micidiale,
Che sempre usi il rasojo, e pensi al male.

LXIX.

Nè gia stiè Grillo in oziose piume,
Nel tempo che rimasegli di vita,
Mantenne sempre il preso suo costume
Di medicar con buona riuscita.
Si sa, che s'adorava come nume,
Perchè levava a i polli la pippitta,
Si sa, che ad un villan fece un somiero
Presto trovar, a forza di cristiero.

LXX.

E si sa quante lasciò al mondo dette
(Perchè a saper mai scrivere non giunse)
Lunghe stravagantissime ricette
Per varj mali, che guarir presunse.
In un antico libro io già le ho lette,
Che poi per un incendio si consunse.
Pur credo ricordarmene una, o dua,
Che qui vò recitar per gloria sua.

LXXI.

Recipe: al mal di flusso: Un carbon bianco,
Un guercio, ma che sia della Romagna,
Un trepiedi, due tavole, ed un banco,
Sterco di gatto, e piscio d'una cagna.
Dodici artiglierie di Castel franco,
Una civetta losca di montagna,
Fiat una cura al podice di sotto,
Che il mal del flusso cesserà di botto.

LXXII.

Recipe: al mal mazzucco: Una carrozza,
Occhj di pippistrel: lardo di ragno
Un bricco di Calabria quando cozza,
Tela di Cento, e fiorentin fustagno.
Quattro marmotte, e una carogna sozza,
Ana, mesci, distempra, e fanne un bagno,
Poi batti in testa al paziente un sasso,
Che il mal mazaucco n'anderà in conquasso.

LXXIII.

Recipe: a i calli, ed al dolor de' piedi.
Oglio di dolci mandorle scaldato
In un bel pignattin su d'un trepiedi
A lento lento foco, e ben temprato.
Con esso ungiti i calli in sin che vedi
Quel duro cuojo ben mollificato,
Poi cammina due mesi a piedi in sù
Che calli, e doglie non verran mai più.

LXXIV.

LXXIV.

Al mal de' denti. Un pomo groſſo poco,
E ſtringil ben co' tuoi denti inciſori,
Poi và ad un forno pien d'ardente foco
Col pomo mezzo dentro, e mezzo fuori.
Metti dentro la teſta, ed in quel loco
Fa che ſi cuoca il pomo in quegli ardori,
Quel liquor, che indi a poco n'uſcirà,
Dal mal de' denti ti libererà.

LXXV.

Alla colica. *Recipe*. Un fomento
D'acqua calda, e d'aceto a quella parte;
Un piatto di fagiuoli per far vento
Ed ingannar così l'arte con l'arte.
Sentirai toſto un gran brontolamento
Nel corpo, e ſarà il male, che ſi parte.
Se poi non ceſſa, e tu fagli un criſtiero
Con un corno di cervo che ſia intiero.

LXXVI.

Per le odierne donneſche convulſioni,
Recipe. Tre ſoſpiri innamorati
Fatti in polvere, e poſcia in trè bocconi
Con un pò di ſoſpetto inzuccherati.
Si veggan per la caſa più baſtoni
A far buona battuta preparati.
Tra le pillole, e tra queſt'apprenſione
Non ſi parlerà più di convulſione.

LXXVII.

LXXVII.

Dei letterati per l'Ippocondria
Recipe. Un'inſalata di lattuca
In un caneſtro, il di cui fondo ſia
Seminato di ruſpi del Gran Duca.
Queſta ſi mangi, e non ſi butti via,
Se ſi vuol che il ſuo effetto ella produca;
Il rimedio è approvato, ed è di grido,
Come il provò 'l Autor del Paſtorfido.

LXXVIII.

Se un cavallo ha il fioretto, o la formella,
Uno ſtrettojo fa di verderame,
E ſulla groppa, e dove porta ſella
Ben impiaſtragli il pelo, ed il corame.
Se foſs' anche il cavallo del gonnella,
Guarirà dalla ſete, e dalla fame:
Che ſe non ſana dallo ai pelacani,
Che da quel mal lo guariranno i cani.

LXXIX.

Contro i cimici, e contro le zanzare,
Prendi cicoria, ebolo, abſintio, e ruta,
Ed altre erbe, ſe puoi, di guſto amare,
Con cui ſempre ſia miſta la cicuta.
Fiat un decotto, e tutte abbeverare
Fà le beſtivole a forza d'un imbuta.
Allor che in corpo un tal ſciroppo avranno,
Credimi pur che tutte creperanno.

LXXX.

LXXX.

Per levar poi la muffa ad una botte:
Recipe. Leva via tutti i suoi cerchi,
E le doghe sebben sien vecchie, o rotte
Scomponi, e insieme tutti e due i coperchi.
Falle star bene all'aria e giorno, e notte
Divise, ne una mai l'altra soperchi.
Poi fa catasta, e ponvi il foco dentro,
Che muffa più non tornerà in quel centro.

LXXXI.

Ma basti ciò per dar saggio evidente
Della dottrina del famoso Grillo,
Il qual poi fatto vecchio finalmente
La morte inesorabile colpillo.
La moglie anch'essa pur, che dal niente
S'era innalzata, in pochi dì seguillo.
Soli i figli restaro, e l'una prese
Un Conte, e l'altro diventò Marchese.

LXXXII.

Così va il mondo, così si governa?
Chi al basso giù precipita dall'alto,
E chi da un fondo vile di cisterna
Sull'olimpo maggior sbalza d'un salto.
Non vale in notte buja aver lanterna,
Se gli da il vento impetuoso assalto.
In somma, chi divora, e chi digiuna;
E dell'ingegno più val la fortuna.

Fine del Decimo, ed Ultimo Canto.